

DELLE MEMORIE

DI

SOCRATE

SCRITTE DA SENOFONTE

E VOLGARIZZATE

DA GIO: AGOSTINO DE COSMI.

LIBRI QUATTRO



PALERMO

DALLA TIPOGRAFIA REALE DI GUERRA;

MDCCCXIV.



INTRODUZIONE.

Molte cose appartenenti alla persona, ed agli scritti di Senofonte, alla bellezza del suo stile, alla purità della sua morale, ed alla stima, in cui fu sempre tenuto da' savj uomini, sono state da me a sufficienza esposte e in fine del primo Tomo della Filologia, e nel principio del terzo; e perciò mi astengo dal ripeterle in questo volgarizzamento, che dò al Pubblico di tutti i quattro Libri delle Memorie di Socrate. Avendone io lo scorso anno pubblicato il primo Libro, che fu benignamente accolto da' miei amici, mi sono indotto ora a pubblicare i tre rimanenti, che mirano tutti allo stesso scopo; cioè a farci conoscere quanto necessaria sia la virtù ad acquistare felicità; e ciò per via degl' insegnamenti, e della pratica, che ne fè vedere il più savio uomo, e il più virtuoso che sia stato al mondo prima che la divina Legislazione del Salvadore si fosse agli uomini palesata. Non già che prima di Socrate non si conoscessero le regole della giustizia, dell' onestà, e della pietà,

secondo le quali si stabilirono le Città, si ordinarono i Governi, si posero le leggi, e dal vitto fierino e selvaggio, gli uomini a viver civile, ed a costumi socievoli si ridussero; giacchè di tutto ciò ne rimane tuttora la memoria nelle storie antiche, e ne' versi de' primi Poeti. Le osservazioni poi degli uomini diligenti ajutate dall' istinto, e dalla ragione bastavano ad ideare alcune leggi per cui si proccurasse il ben essere delle Popolazioni col vantaggio del presente tempo, e colla provvidenza dell' avvenire; ma tutte queste avvertenze erano per così dir limitate all' oggetto delle cittadinanze, e si fortificavano solamente dalla pratica. Gli uomini d' ingegno, i contemplatori dell' Universo, che cominciarono in que' tempi a chiamarsi filosofi, occupavansi piuttosto nell' osservazione del Cielo, e de' corpi luminosi, che in esso con vario, e regolato movimento si raggirano; ma Socrate, dice Cicerone, fu quegli, che per così dire, trasse dal Cielo la filosofia, collocolla nelle Città, l' introdusse per sino dentro le famiglie, e l' obbligò a fare sue ricerche su la maniera di condursi nella vita, su'l buon costume, e ad esattamente discernere la differenza del bene al male; ch' è quanto dire, a far della Morale una disciplina concatena-

ta da saldi principj sino alle ultime conseguenze. Or questo è veramente lo scopo delle Memorie di Socrate scritte da Senofonte, delle quali gioverà darne un anticipato prospetto, perchè meglio se ne osservi l'oggetto primario, e il singolare artifizio con cui furon condotte.

Allorchè nell'anno primo dell'Olimpiade novantacinquesima fu dal Magistrato di Atene Socrate condannato a morte, trovavasi Senofonte in Asia nella spedizione del giovane Ciro, della quale egli fece una storia così pregevole. Tornato in Grecia ritrovò morto il suo Maestro per una sentenza, che dichiaravalo reo di violata Religione, e di corruttela di gioventù. E sebbene gli uomini giusti, o sennati, che per altro son sempre pochi, fossero persuasi dell'innocenza di Socrate; durava ciò non ostante presso il volgo una certa, ancorchè mal fondata credenza, contro la quale bisognava lottare, perchè una volta si persuadessero, come in fatti addivenne; e che ingiusta fu la sentenza, e che furono scellerati non meno gli accusatori, che i Giudici. Or volendosi da Senofonte proporre Socrate come singolare Maestro di buoni costumi sì ne' ragionamenti, che nella vita; doveasi cominciare dal bel principio a mostrare, che Socra-

te nè spregiava la Religione stabilita, nè nuove Divinità volea introdurre, nè avea corrotto la gioventù, che 'l frequentava, e che non solo in parole, ma in fatti, ed in tutto il tenor della vita temperante fosse stato, e padrone de' suoi appetiti; tenendo per fermo Senofonte, che ogni esortazione a ben vivere manca fosse, e poco utile, se non era riunita all' esempio, ed alla pratica del Maestro.

Dopo un preambolo così necessario, e giusta l' antica divisione de' doveri verso Dio, verso noi stessi, e verso gli altri, è introdotto Socrate a ragionare con Aristodemo pensatore libertino, che non curava Religione, e lo convince e dell' esistenza della Divinità, e della Provvidenza egualmente che presiede al governo del Mondo, ed esige culto, ed ossequio non d' opere solo, ma di mente, e di cuore; nulla potendo esser celato agli occhi divini.

Stabilito questo principio passa Socrate a parlar della temperanza, o per ispiegar la cosa più chiaramente della forza dell' animo, per cui si regolano gli appetiti, che i nostri toscani chiamavano moderanza, *ed è il primo passo dell' umana virtù. Egli fa osservare in persona altrui quanto*

ci rechi e di disonore, e di svantaggio il non esser padroni de' nostri appetiti, e l' avvezzarci a servirli; che secondandoli ci troviamo finalmente infelici, là dove col regolarli sempre più contenti restiamo. E per ciò che prendono taluni la maschera della virtù per carpirne i profitti; dimostra Socrate che vana ed inutile è ogni ipocrisia; giacchè la virtù non consiste nel parere, ma nell' essere; e che immancabilmente, ed alla lunga l' uomo virtuoso si discerne sempre dall' impostore.

Il principio del secondo libro prosegue su lo stesso argomento, e mira a scemare le difficoltà, che s'incontrano sempre nel cominciamento della buona strada della virtù: e ciò per via della costante osservazione su le umane azioni; e indi per mezzo del bellissimo apologo di Ercole al bivio, ch' ei riferisce come scritto egregiamente da Prodico rinomato sofista di quel tempo, fa vedere quanto importi il superare i primi passi sempre difficili nella pratica della virtù, per arrivare in seguito ad onore, a gloria, a vera felicità; e come meni a disonore, ad infamia perpetua, ed a miseria l' abbandonarsi a' ciechi impulsi delle passioni, dell' ozio, e dell' indole viziata.

Posati questi due fondamenti cioè: la ferma

persuasione della Provvidenza divina, e la necessità di regolare i nostri appetiti colla norma della diritta ragione; passa Senofonte a designare i doveri dell'uomo considerato dentro la società, della famiglia, e degli amici, e delle private persone con cui abbiasi rapporto; che è l'ordine da tutti i filosofi moralisti seguito d'allora in poi trattando di tal soggetto; ma si potrà osservare in Senofonte come gli antichi Greci scrittori sapessero ben coprire il metodo scientifico, che con tanta cura pongono in veduta i moderni. Perciò Senofonte fa nascere, narrando, le occasioni di parlar de' varj doveri introducendo persone di varie condizioni, e per via di dialogo interrogando, e rispondendo li riduce colla finezza del suo discorso ad esser d'accordo in quelle massime a cui da prima opponevansi. Questa era in fatti l'arte ragionatrice da Socrate posseduta singolarmente, stata quì ed altrove espressa da Senofonte, e in tanti dialoghi da Platone; imitato poi da molti degli antichi, e de' moderni scrittori, come la più acconcia insieme alla persuasione, e la più dilettevole. In questa guisa ragionando con Antifonte dimostra che tra tutte le vie, che può scegliere un uomo per arrivare a felicità; la virtù è l'unica che a quella mena; e che ragionandosi

di virtù, s'intende della virtù vera, e di cuore e non di apparenza. E quindi ragionando con Aristippo fa vedere; che conseguenze della virtù sono la tranquillità dell'animo, e 'l vero onore; la dove gli sfrenati appetiti rendono sempre l'uomo, che vi si abbandona, vile, spregevole, ed infelice. Da questi come principj generali passando alla loro applicazione, giusta la varietà delle persone, e delle circostanze in un discorso tenuto con Lamprocle, il maggiore de' suoi due figli, che non sapea soffrire le durezze della madre, gli fa vedere come a nissun'altra persona al mondo può l'uomo esser tanto obbligato, quanto alla madre, che sotto l'asprezza dell'indole conserva sempre sommo amore, e continuo verso la prole; e che presso le nazioni tutte sono riputati infami e sacrileghi que' che mancano di venerazione verso i genitori. Favellando poi con Cherefonte suo conoscente, ch'era in disgusto col fratello Cherecrate, espone il dovere, che hanno i fratelli di amarsi; e che tanto vantaggiosa essendo l'amorevole unione di due persone, non potea di questa sperarsi maggiore, se non fra coloro che hanno comune l'origine; e che dovea passarsi al di sopra a tutti gli ostacoli, che poteano impedirla. Da' doveri della famiglia è facile il passare a quei

delle persone, che in una città ci sono attinenti per qualche altra ragione; parla perciò dell' amicizia, di cui facendone conoscere il prezzo maggiore di quanto altro si possa o desiderare, o possedere, esige per conseguente un eguale interesse a conservarlasi. Ma ciò intieramente dipende dalla virtù dell' uno, e dell' altro; imperciocchè vera e salda amicizia non può trovarsi che tra virtuose persone. E' di necessità dunque che l' uomo esamini prima se stesso, se trovasene degno; e che si assicuri del pari che sia egualmente degno chi vuole acquistarsi per amico. Su la maniera poi di acquistarlosi elegantissimo è il luogo di Senofonte al Capo sesto, che l' Ernesti chiama tutto pieno di attica soavità, e di socratico lepore, che io ho ritratto nel mio volgarizzamento, ma con quel timore con cui un volgar dipintore disegnarebbe una pittura di Raffaello; perciò rimando chi può a leggerlo, e rileggerlo nell' inimitabile originale.

Ne' seguenti Capitoli ci racconta come Socrate con ottimi avvisi rimedia alla povertà di Aristarco, alla meschina vita di Eutero, alle soverchierie, cui stava assoggettato Critone, e come debba occorrersi prima d' esserne pregato a' bisogni degli amici al meglio che si possa.

Si ritrovano indi nel terzo Libro i doveri del cittadino verso la Patria, o sia lo Stato, a cui si appartiene. Or essendo Atene, siccome gli altri Stati della Grecia, in una continua alternativa di pace, e di guerra, o tra loro medesimi, o co' Monarchi dell' estere Nazioni; necessario era che ogni cittadino di Atene si addestrasse alle operazioni militari di terra e di mare. Non è perciò da maravigliare che Socrate cominci il suo ragionamento dalle qualità, che si ricercano in un Comandante supremo, dalla di cui condotta sempre dipende la vittoria. E perciocchè un certo Dionisodoro era venuto in Atene ad insegnar l' arte della guerra, il quale tuttavia alla sola Tattica il suo insegnamento limitava; Socrate fa vedere, che questa è una sola porzione dell' arte, ma che altre conoscenze, e più importanti si richiedono in un valoroso Generale a governare, e provvedere, e dar coraggio al suo esercito, per meritarsi così la lode, che ad Agamennone è data da Omero di buon Re, e di valoroso combattente. E' bello poi a vedere con qual dilicata ironia abbatte l' altierezza di un giovane scelto già per Comandante di cavalleria, rendendolo persuaso che nulla sino a quel giorno sapea di ciò ch' era nella sua carica il più importante; nè della

conoscenza, e conservazione de' cavalli, nè del modo d'ispirare coraggio, e subordinazione a' cavalieri; nè dell'opinione, che dovea proccurarsi del suo valore, perchè abbia a sperarsi vittoria in ogni combattimento. Ma queste qualità, che s'acquistano colla sperienza, debbono aver sempre per base un intendimento riflessivo, che sappia in ogni circostanza discernere ciò ch'è il più necessario, e qua' sono i mezzi acconci ad eseguirlo. Ciò dimostra nel discorso tenuto con Nicomachide, in cui lo consola su la scelta fatta di Antistene per uno de' Comandanti dell'esercito, che non avea giammai militato, nè per altro titolo conoscevasi se non per una squisita diligenza nel maneggio de' suoi affari, e per la direzione esercitata qualche volta, ma con sommo onore, nella condotta de' cori solenni. Che se taluno trovasse a ridire su tal proposito, potrei soggiugnere che si assomiglia a quel di Socrate un detto di Emilio Paolo il trionfatore di Perseo, e della Macedonia, che riferirò colle parole di Tito Livio: vulgo dictum ipsius ferebatur, & convivium instruere, & ludos parare ejusdem esse, qui vincere bello sciret *(L. 45. 32.) Nel discorso tenuto con Pericle, figliuolo dell'altro rinomato Pericle, esamina se era possibile di ridurre gli Ateniesi al-*

l'antica gloria, da cui erano dicaduti; e pensa che riformandosi alcuni abusi su la popolare educazione, dando vigore all'antiche leggi, compartendo buona giustizia, estinguendo le gare scambievoli de' cittadini, ed interessandoli al pubblico bene potrebbe sperarsi un ritorno al glorioso stato de' loro Maggiori; tanto più che l'indole eccellente degli Ateniesi, il desiderio dell'onore, la riputazione tuttora vivente dell'Areopago, mostrava che non era disperato affatto il miglioramento. Ma nella gloria militare dipendendo il tutto da degni Comandanti, siccome esorta Pericle ad impiegarvisi, conoscendolo ottimamente disposto; così prende una via tutta diversa con Glaucone giovane ateniese, che ambizioso oltre modo di arrivare alle prime magistrature della Repubblica, presentavasi a ragionare nelle assemblee popolari, non curando le fischiate con cui era accolto, nè dando retta a' savj consigli degli amici, e de' congiunti, che ne lo distoglievano. Or Socrate che gli voleva bene, lo persuase di sua insufficienza, ed abbiamo in Senofonte la maniera ingegnosa come vi si adoprò. Loda dunque da prima il desiderio, che ha Glaucone d'avanzarsi a primari onori della Repubblica, per cui si arriva a poter beneficare gli amici, arricchir la sua casa, ingrandir la

Stato, e farsi riputazione non solo nella Grecia, ma presso i paesi stranieri. Applaudiva dentro se stesso Glaucone a tal proposta, tale essendo l'artifizio da Socrate usato di cominciar da un principio certo, e che senza contraddizione sarebbe ammesso; per passar di là sino a fargli confessare che mancava delle conoscenze esatte degli affari, senza le quali è impossibile che possa uom conservare, e molto meno migliorare uno Stato sì per parte di opulenza in pace, sì per parte di forze in guerra. Percorrerà il curioso Lettore intieramente questo Capitolo, qualora non possa osservarlo nell'originale, e giudicherà s'io abbia asserito qualche cosa di soverchio quando lo designai in particolare in fin del primo volume della mia filologia. La materia del seguente capitolo settimo è analoga alla precedente; perciò che siccome si danno degli uomini volintierosi, che credonsi meritevoli delle cariche solo perchè ardentemente le desiderano; così non è caso raro che si dieno degli uomini istruiti e meritevoli, ma modesti nel tempo stesso, che se ne tengan lontani. Tal era Carmide figliuolo d'un altro Glaucone, che per giudizio di Socrate era di merito superiore a quegli altri che si trovavano allora ne' pubblici impieghi. Socrate dunque giusta la sua maniera lo fa convenire d'un

principio per altro certissimo che ogni cittadino dee per quanto può servire allo Stato ; ma scusandosi modestamente Carmide su la poca sua sufficienza , Socrate riunendo sempre le personali circostanze alla materia di cui favella , rammentagli come ne' privati congressi si è egli sempre , ragionando di affari, fatto udir con rispetto dalle persone istruite ; e replicando Carmide che tutt' altro era il doverne parlare in pubblico al popolo Ateniese ; Socrate gli dimostra che un uomo che fa valere il suo sentimento in adunanze d' uomini savj, ed istruiti, non ha di che temere favellando su le stesse materie presso la moltitudine, la di cui miglior parte non è composta se non di sciocchi e d' imbecilli . E' giusto , gli dice Socrate , è giusto valentuomo che tu conosca te medesimo , e che non sii somigliante a tanti altri , i quali applicandosi sempre ad indagare i fatti altrui , giammai non si ripiegano a conoscer se medesimi .

Avendo sino a questo punto favellato Socrate degli uffizi generali di ogni uomo verso i particolari, e verso la Patria ; passa dal capo ottavo in poi a ragionare di certe nozioni generali, e come a me sembra, direttrici de' giudizj , che si forman dagli uomini su le varie occorrenze della vita. Per esempio nella

disputa con Aristippo gli fa vedere, che il Buono, e'l Bello non sono attributi assoluti delle cose, per dirlo alla nostra maniera, ma relativi agli oggetti a cui sono esse destinate; e qualora ad essi conducono son buoni, e belli. Così la virtù è bella, e buona; bello, e buono l'uom virtuoso; ed all'incontro la cosa medesima in diverso rapporto può chiamarsi bella, o brutta; buona, o cattiva. Principio assai generale, che non solo all'umane azioni si acconcia, ma all'arti liberali similmente; e secondo esso si giudica di un edifizio, di una pittura, di una poesia, e di tutt'altro. Adattandolo alle umane azioni in primo luogo, ei parla del modo, per cui s'acquista virtù, per la quale uom chiamasi virtuoso. Fa osservare che la base della virtù posa sopra l'indole naturale, e non essendo questa d'egual pregio in tutti, che non tutti possono egualmente allo stesso grado di virtù giugnere; ma osserva insieme che la sola indole a se stessa abbandonata, per eccellente che sia, non può a somma virtù riuscire. Vedesi per ciò chiaramente di quanta necessità sia l'esercizio, e come nella varietà dell'esercizio popoli diversi in diverse maniere si distinguono. Interrogato poi Socrate se differenza trovasse fra sapienza, e senno, nis-

suna, *rispondeva*; *perchè conoscere*, *e distinguer bene le buone operazioni dalle cattive*, *attenersi alle prime*, *ed evitar le seconde*, *questo è ciò che rende l'uomo e sapiente*, *e sennato*. *Ma tanti vi sono*, *gli si replicava*, *che conoscon ciò che devon fare*, *ed operano tutto al contrario*. *Tutti costoro*, *rispondeva*, *io tengo e per isciocchi*, *e per fuori di senno*; *ed asseriva per ciò che nissun divario trovava tra virtù*, *e sapienza*, *e* sofrosune, *Cicerone nella terza delle Tusculane al c.* 8., *tentando varie voci latine*, *che potessero rendere quel greco vocabolo*, *si riduce finalmente a* frugalità; *ma a suoi tempi*, *egli dice*, *questa voce essendo decaduta dall' antico pregio*, *incontra difficoltà egli a valersene nell' antico intendimento*, *la dove* senno, *voce antichissima di nostra lingua italiana*, *esprime tuttora la sufficienza delle cognizioni*, *la moderazione negli appetiti*, *e la prudenza nella condotta*, *tutte parti necessarie per formare un uomo virtuoso*, *savio*, *prudente*, *e per dir tutto in uno*, *sennato*. *Essendo dunque la compiuta virtù*, *riunione di tante eccellenti qualità*; *non è da ammirare*, *dice Cicerone al citato luogo*, *che siccome diverse sono le malattie che sconcertano la sanità del corpo*, *e che ànno tutte diverso nome*; *così lo stato della*

virtù, che forma sanità di mente, sia da tante, e diverse viziose affezioni turbato, che a sottilmente investigarle, e denominarle in qualsivoglia idioma riesce difficile, e più, a detto di Cicerone, nel greco idioma che nel latino. Tuttavia per quanto s' appartiene al ragionamento di Socrate debbon distinguersi la pazzia, la stravaganza, la sciocchezza, il furore, il delirio, il trasportamento fuori di senno; che gli antichi Toscani chiamavano forsennataggine, *e* forsennatezza; *de' quali morbi possono alcuni cadere anche su l' uomo sennato, ed altri nò; ma tutti però sono più meno di ostacolo ad esercitare la perfetta virtù.*

Passa indi Socrate a determinare i segni dell' invidia, dell' oziosità, dell' abuso del potere, conchiudendo con due salutari avvertimenti: che il consiglio de' savii uomini è il più sicuro mezzo di cavarsi dagli avversi accidenti, e che il miglior istituto di vita è a sceglier quello di far del bene, ancorchè non sia sempre accompagnato dalla fortuna; imperciocchè l' uomo, che bene s' adopra se ne ritrova alla lunga, contento; e vive sempre caro agli uomini, e caro a Dio.

Dopo questi serii, e rigorosi doveri d' ogni uomo onesto, passa Senofonte a farci osservare in-

Socrate l' intelligenza delle belle arti, lodevole in ogni tempo, ma necessaria in una Città, quale Atene, per non comparir mal educato, e in oltre la piacevolezza delle maniere Socratiche in ogni sorte di compagnie. Per la prima 'l fa ragionare con Pittori, Scultori, ed altri eccellenti Artisti, e dir loro delle cose a proposito. Per la seconda lo fa entrar in casa di una célebre Cortegiana, e dopo un artificioso discorso, per cui sembra di lodare il di lei modo di vivere, e di darle degli avvisi per renderlo ancor più fruttifero; conchiude che l'arte di adescar le persone sarebbe riuscita vana verso lui, che avea presso se una cosa più amabile; che lo si tenea attaccato, e per cui faceasi egli amar dagli altri, ma senza spiegarle l'enigma, che è facilissimo per altro a indovinare. E se recherà ammirazione ad alcuno che una tal piacevolezza nelle compagnie mal si convenga ad un Filosofo, e ad un maestro della più eccellente Morale, costui farà bene a risovvenirsi che l' asteiote, *che con derivazione analoga è l'* urbanità *de' Latini, era una delle maniere più socievoli, e di Atene, e di Roma; che nel Simposio di Senofonte, ed in altri Dialoghi di Platone più alla lunga si scorge che in Socrate è questa se non virtù,*

una maniera necessaria almeno per portar gli uomini alle virtù sociali, spogliandola di quel ruvido aspetto, e non necessario, che piuttosto ne allontana le persone; di cui ne' Dialoghi di Cicerone, e nelle lettere similmente, e qualche volta anche nelle Arringhe se ne veggon gli esempi, e per citare qualche cosa più vicina a' nostri tempi nel Cortegiano del Castiglione, e nel Galateo del Casa se ne danno le regole, e si scorge l' uso, che se ne fa nella vita socievole.

Gli ultimi tre Capitoli del terzo Libro riguardano la cura che dee avere ogni uomo del suo corpo, tenendolo netto, pulito, e desto con mediocre, ma continuato esercizio; e sopra tutto non gravandolo di soverchio cibo, tenendo per ferma regola che senza corpo ben esercitato, ed in buona sanità la pratica de' doveri socievoli è od impossibile, o molto difficile almeno, e ristretta.

Or avendo sin qui narrato Senofonte come la vita, e l' insegnamento di Socrate fosse giovevole alla pratica della virtù, passa per ultimo a dimostrare per qual modo dovesse intraprendersi questo importante avviamento. Sin dal principio dunque del quarto Libro premette i vantaggi, che da una bell' indole possono risultare, ed a chi è toc-

tata in sorte, e alla **Famiglia**, *ed alla Patria, purchè sia stata ben educata; ed al contrario quanto sia a temere di male da un naturale ardente, attivo, impaziente, e sopra tutto a se stesso abbandonato. Osserva poi come l' opulenza del patrimonio non solo non iscema la necessità di un ottima educazione, ma l' accresce, perchè senza senno a nulla vagliono le ricchezze. Or per essere educato a saviezza, e senno, necessario è un acconcio Maestro. Eutidemo giovane Ateniese di vivace ingegno, ma di se medesimo prosuntuoso, credeva a forza di formarsi una raccolta di eccellenti Scrittori d' ogni genere, di non aver altro bisogno della viva direzione di un savio uomo. Socrate dunque per porlo su'l buon sentiero, entrato seco lui in ragionamento, lo convince lentamente che il dichiararsi di aver avuto un Maestro, non solo non iscema credito, ma l' accresce. Indi con un lungo, ma graziosissimo dialogo gli fa confessare finalmente che quanto potea aver appreso da' libri era un bel mulla, se non sapea farne uso nelle circostanze occorrenti; e quest' uso non potea apprendersi senza un continuato esercizio, e senza la viva scorta d' un uomo savio. Di tal insegnamento giovandosi Eutidemo, mai più da Socrate*

non si allontanò, e divenne uno de' suoi più cari amici. Pensava Socrate similmente che qualunque addottrinamento o di parlare, o di operare, dovea esser preceduto da un fondamento di saviezza, di virtù, di moderazione, senza il quale ogni pregevole qualità di forza, di scienza, di bellezza, di destrezza era indifferente, anzi potea qualche volta esser nocevole; ed era tal fondamento, secondo Socrate, l'intima persuasione della Provvidenza di Dio, ch'egli rendea evidente dalla contemplazione del Mondo visibile, in cui tutto ci annunzia la mano potente, e benevola, che provvede a' nostri bisogni, e che da noi esige venerazione, culto, e confidenza. Poneva in secondo luogo l'osservanza delle leggi eterne della giustizia, la cui trasgressione tira sempre dietro a se inevitabile punizione, ciò che non possono sempre eseguire le leggi stabilite dagli uomini; e colloca in terzo luogo la moderazione delle passioni, sì di quelle, che menano a piacere, sì di quelle che ad odio, e vendetta. Da ciò conchiude che chi non è padrone di se, sarà nemico di Dio, nemico degli uomini, nemico di se medesimo. Il discorso tenuto con Ippia, celebre Sofista di quel secolo, che abusava del suo ingegno, e della volubilità della sua lingua, il di-

scorso, dico, raccontato da Senofonte, e più distesamente in due Dialoghi di Platone, intitolati Ippia Minore, e Maggiore, ci fanno conoscere quanto sia spregevole un uomo, che senza una serie di verità ferme in animo, per vana ambizione di dir cose nuove, e per conciliarsi fama popolare, e danaro (di cui volesse Dio che ne fosse libera la nostra età) per ciò richiama in dubbio le verità su cui posa la Religione, la probità, e l'unione sociale. E opponendo Ippia a' sentimenti di Socrate che gli umani Legislatori cambiano od aboliscono leggi stabilite, Socrate gli fa vedere che prima delle leggi umane comandate dalle circostanze variabili, altre leggi vi sono immutabili, eterne, nate con noi, alla cui osservanza è sempre unita una ricompensa siccome alla loro tragressione un gastigo; delle quali è Autore, e Vindice Dio, a cui solo si appartiene di apporre una sanzione immancabile a' suoi stabilimenti.

Il terzo articolo della morale educazione riguarda, secondo Socrate, la moderanza de' nostri appetiti, siccome erasi detto ne' libri precedenti, ma qui si ripete in una maniera più adatta alla prima educazione. In un discorso tenuto dunque con Eutidemo, avendogli fatto Socrate confes-

sare come principio evidente, che siccome la libertà di quanto può uom possedere è il bene di sommo pregio; così la servitù è l'ultima viltà e miseria; e tanto più vile, e misera la servitù, quanto sono più duri, e inesorabili i Padroni; passa agevolmente a dimostrargli come non è veramente libero l'uomo, che è dominato da' suoi appetiti, che non essendo per conseguente padrone delle sue azioni è suo malgrado trascinato ad abominevoli opere e tanto più infami, quanto sono più violenti le passioni; sinchè riducasi ad una sorte di rozza bestia, incapace a discernere bene da male; giovevole da dannoso; onorate opere da infami. Qual differenza trovaresti in fatti, Eutidemo, gli dice, tra un uomo trasportato dalle passioni sia dell'ira, sia della gola, sia delle cose veneree, e tra una fiera insensata? Là dove l'uomo che si possiede è sempre ragionevole, ogni cosa valuta secondo i suoi veri rapporti, esamina, pensa, sceglie, ed opera secondo ragione? Questa è dunque, conchiude la verace maniera di aversi degli uomini savii, degnissimi di governare, ed ottimi ragionatori.

Quì l'istruzione di Socrate si rivolge ad un altro oggetto, ma dipendente dal primo, cioè dalla virtù; chè è la facoltà ragionatrice; e indi si

concepisce benissimo quanto l' educazione letteraria e morale de' nostri tempi differente sia dalla socratica, e si rassomigli più tosto a quella d' Ippia, di cui sopra si è parlato. Dapoichè Socrate rendeva destri, ed abili a ragionare i suoi amici coll' esercizio in cui gl' intrattenea, e sceglieva ordinariamente per materia di suo discorso alcuni punti di morale, e di buona condotta; per esempio qual sia la vera maniera di venerare la Divinità; come l' osservanza delle leggi sia la parte essenziale del Culto; come la cognizione delle leggi sia indispensabile all' uomo giusto; come possa appartenere ad un uomo la Sapienza, e come sia dipendente dalle conoscenze, e quali siano le conoscenze a cui possa un uomo arrivare; qual cosa possa chiamarsi buona, e qual bella; che cosa sia fortezza, e come dipenda dalla bontà, e dalla scienza; ed in che dalla timidità, e dal furore si differisca. Collo stesso metodo istruiva i suoi familiari sopra i doveri verso la Patria; e ciò che fa osservar Senofonte come unica prerogativa di Socrate si è quell' ammirabile catena di ragioni per cui avanzava da certi, ed evidenti principii, sino a recare i contraditori a confessare, che tutto ciò che s' era proposto era vero, ed incontrastabile; lode, che ad

Ulisse è da Omero attribuita d' essere ragionatore sempre vittorioso, perchè avea l'arte di tirare avanti il suo ragionamento da cose tenute comunemente per certe, sino all' intiera persuasione.

Avendo sin quì Socrate favellato dell' educazione morale di qualunque onest' uomo, che voglia ben regolare se medesimo, la sua famiglia, i suoi attinenti, e nelle incombenze verso il pubblico, che gli saranno affidate; non è da aspettarsi da Socrate una letteraria educazione, che abbia rapporto alle costumanze de' giorni nostri; in cui le diverse parti delle diverse classi esiggono, ed ànno in fatti diverso avviamento. Egli si limita dentro le cognizioni, che convengono ad ogni uomo civilmente educato, e in ogni condizione in cui si ritrovi; perciò mostra di riprignère il troppo esteso campo delle naturali scienze, e rinserrasi, come dice Senofonte, a ciò ch' è di vera decenza, e di evidente utilità. Consigliava dunque lo studio dell' Aritmetica, e della Geometria, ma sin all' apprendimento di ciò che serve a misuramento di terre, od a tenere conteggio economico; e se alcuno troverà che riprendere a tal intendimento di Socrate, io risponderò che presso i Romani era più ristretto ancora questo bisogno; perciocchè secondo il parere di Ci-

cerone, *i Greci erano più condiscendenti di lode per gli studii delle mattematiche; ma i Romani avevano ristretto l'uso e'l servigio di tali discipline a quanto era di verace utilità*. In summo apud illos (Græcos) honore Geometria fuit: itaque nihil Mathematicis illustrius. At nos metiendi, ratiocinandique utilitate hujus artis terminavimus modum (*Tusc. l.* 2.) *ch'è appunto il senso di Socrate, e di Senofonte. Ma tutto ciò è da intendersi, come io stimo, della pubblica, e generale educazione, e di ciò che a sapersi conviene ad ogni buon cittadino; giacchè, siccome va bene, che in ogni culta Nazione vi siano persone applicate alle discipline esatte, dalle quali il Pubblico sempre profitta; così l'educazione ne' costumi conviene personalmente a tutti, perchè tutti abbiamo una naturale necessaria tendenza ad esser felici, e la personale nostra felicità dipende unicamente dalla nostra virtù, senza la quale le conoscenze anche le più sublimi, riescono se non dannose, almeno inutili*.

La più evidente dichiarazione di tal verità ricavasi dalla maniera come si muore; imperciocchè siccome il termine della vita di un vizioso non può giammai esser felice; così all'incontro la

morte dell' uomo virtuoso è sempre tranquilla, piena di fiducia passando dalla fatica, e da' combattimenti ad un eterno dolcissimo riposo. Or tale fu la morte di Socrate. Senza rimandare i Leggitori al Critone, ed al Fedone di Platone, mi basterà ad indicargli l' Apologia di Socrate volgarizzata dall' insigne Cardinale Flangini; non potendomi diffondere oltre a quanto ritrovasi nel termine delle Memorie, che abbiam per le mani; in cui si dimostra da Senofonte l' indifferenza di Socrate e per la morte e per la vita, e la maravigliosa tranquillità dell' animo, con cui ricevè la condanna; e ne aspettò per trenta giorni l' esecuzione. Imperciocchè era vietato dalle Leggi di Atene di eseguir pena capitale, sinchè non fosse tornata da Delo la nave col coro, che (1) *ogni cinque anni colà spedivasi. Facea, dice Senofonte, maravigliar sommamente qualsivoglia persona, come fosse vissuto in tanta tranquillità, e come colla medesima inalterabile tranquillità si disponesse a morire. Ed allorchè pendente il giudizio era dagli*

(1) L' avviso del Corsini è pel ritorno annuale diverso dal quinquennale.

amici esortato, e da Ermogene segnatamente, a pensare a qualche sua difesa; credi tu, gli rispose che tutto il tempo di mia vita non vi abbia pensato? E come? Mi son io in altro occupato salvo che in discernere tra le cose le giuste dalle ingiuste, ed a praticar le giuste, e ad evitare le ingiuste? Or qual difesa miglior di questa potrebbesi adoperare? d'esser vissuto sempre in conformità di tal regola? era perciò disposto a finir senza rammarico i suoi giorni quando la Provvidenza l'ordinasse; ed ancorchè ingiusta, e contro le leggi fosse la maniera, dicea egli che l'ingiustizia di tal fatto ricadeva tutta sopra gli autori della sua morte: perchè qual disonore può cadere sopra di me dal non avere nè saputo, nè potuto condursi giustamente verso me? e senza ricorrere ad altra più sublime filosofia, egli appellava al generale consentimento della posterità, che siccome detesta sempre, ed abomina gli autori delle violenze, così ammira, e non si riman di lodare i giusti e costanti uomini, che ànno dovuto soffrirle.

DELLE MEMORIE
DI
SOCRATE
SCRITTE DA SENOFONTE.

LIBRO PRIMO

CAPO I.

Come Socrate non fu spregiatore de' patrii Dii, nè autore di nuovi.

Più volte sonmi maravigliato per quali ragioni mai gli accusatori di Socrate persuasero gli Ateniesi, ch' ei si fosse meritata la morte dalla Città. Perciocchè l'accusa presso a poco era questa: E' reo Socrate, che non tiene per Dii quelli, che la Città per Dii riconosce; ma introduce nuove Divinità. Reo è oltre a ciò, viziando la gioventù. Innanzi a tutto dunque con qual argo-

mento provarono, ch' egli non credesse quelle Divinità, che la Città come Dii venerava. Perciocchè chiara cosa è, ch' ei sacrificava non solo in casa molte volte, e molte altre all' are comuni del pubblico; ed era chiaro egualmente, ch' ei era usato di consigliarsi cogli Oracoli: ma comunemente sapevasi, che diceva Socrate d' avere un Genio, che lo teneva avvertito: da ciò certamente presero ad accusarlo, che novelle Divinità introducesse: e pure egli nulla introduceva di più nuovo, che tutti gli altri non usassero di quanti solevano indovinare con ogni maniera di augurii, di segni, di portenti, e di sacrifizi. Imperciò che costoro tengon per fermo, che nè gli uccelli, nè l' altre cose, che s' incontrano, conoscon ciò, che giovevol sia a coloro, che adoperano l' indovinamento; ma che gli Dii per quel mezzo lo significhino, così parimenti pensava Socrate. Tuttavia il comun degli uomini usa di dire, che dagli uccelli, e dagl' incontri sono o animati, o ritenuti; ma Socrate parlava, siccome era in sua mente persuaso. Diceva in fatti, che quello spirito presagiva, e a molti de' suoi familiari comandava certe cose a fare, e certe altre a non fare, come per insegnamento di quello spirito; e

ciò con vantaggio di coloro, che gli ubbidivano, e con pentimento di quegli altri, che non ubbidivano. Chi poi non confesserà, che Socrate desiderasse di non passare nè per iscioeco, nè per prosuntuoso presso i suoi familiari? ma sarebbe passato per l'uno, e per l'altro, se alcuna delle cose, ch' egli presagiva come significategli dal suo Genio, riuscita fosse a falsità. Chiaro è dunque, che non avrebbe predetto, se non sicuro di dire il vero; ora in cose di tal natura a chi altro avrebbe data credenza, che a un Dio? e chi agli Dii crede, come può star, che creda, che gli Dii non ci fossero? Egli poi così conducevasi co' suoi familiari; giacchè in cose, che hanno un necessario rapporto, ei consigliava di porle in opera, come meglio giudicassero, ch' eran da fare. Ma per quanto è di esito incerto, prendesser consiglio dagli oracoli, se dovessero intraprenderle, o no. Affermava perciò a coloro, che disegnavano di edificare o casa, o città, che dell'indovinamento aveano uopo. Imperciocchè, sebbene gli uomini per via possano apprendere l'Architettura, la Scultura, l'Agricultura, l'arte di governare, del calcolare, del governo della famiglia, di far la guerra, e così divenirne istruiti; tutte

queste scienze giudicando proporzionate all'umano intendimento; tuttavia ciò, che è il più importante in tutto ciò, gli Dii aveano riserbato a se stessi, e toltolo alla cognizione degli uomini. Imperciocchè, dicea, chi ben governa un podere, sa, chi sia per goderlosi? nè a chi abbia fabbricatasi una bella casa è manifesto, chi se l' abiterà; nè può un Comandante sapere, se il menare in campagna l' esercito debbagli riuscir di vantaggio; nè colui, ch' è ben inteso del civile governo, è sicuro, che il suo governo debba vantaggiare; nè chi sposa bella moglie per viver con lei felicemente, sa con certezza, che per di lei cagione non riceverà affanni; nè a chi imparenta con famiglie potenti nella Città è chiaro, se per ciò non sarà cacciato fuori della patria. Per ciò trattava da farnetici que', che pensavano, come nessuna di ta' cose dalla Provvidenza de' Numi è governata, ma che assolutamente dall' umano arbitrio dipendono; siccome affermava, che non farneticavano meno quegli altri, che per via d' indovinamento investigar voleano quell' altre, che per divino volere è stato conceduto agli uomini di poter, per mezzo d' apprendimento, giudicarne. Imperciocchè se alcun ricercasse, che

sia di meglio; se dar un cocchio a reggere ad un valente cocchiere, o ad altro, che non lo sappia; se raccomandar la nave ad uno sperimentato piloto, o ad uno non istruito; se le cose, che saper si possono per calcolo, per misura, per peso, volesse, consultando gli Dii, saperle; pensava Socrate, che costui stravoltamente si conducesse. Dicea per ciò, che gli uomini doveansi ingegnare ad apprender le cose, che gli Dii aveano lasciato ad apprendersi per insegnamento; ma le cose, che sono incerte agli uomini, proccurino di saperle, per mezzo dell'indovinamento, dagli Dii; perchè gli Dii le rivelano a chi son benigni. Socrate per altro passava la sua vita sempre in pubblico; imperciocchè sul mattino ridocevasi, ove si facevano le pubbliche passeggiate, e gli esercizi della ginnastica, e all'ora del maggior concorso in piazza facevasi veder da tutti; e nel rimanente del giorno sempre là ritrovavasi, dove potea trovarsi in compagnia di molti; ed ivi per lo più ragionava in modo, che chiunque volesse, poteva udirlo. Nè persona vide mai, o udì Socrate far cosa, o dire, che fosse meno che pia, meno che santa; imperciocchè mai non disputava, come molti degli altri filosofanti, su

la natura di tutte le cose, esaminando, come siasi formato quello, che i dotti chiamano *Universo*, nè con qua' leggi necessarie accadano le cose celesti; dimostrava anzi, che perduto aveano il senno coloro, che in sì fatti oggetti si prendevan pensiero; facendo riflettere primamente sopra costoro, o che stimano di sapere a sufficienza le cose, che appartengono all'umana vita, e per ciò si mettono ad investigar quell'altre; o vero, lasciate in disparte le umane cose, ed applicandosi ad investigar le celesti, stimino di far cosa, che si convenga. Maravigliavasi poi, che non vedessero chiaramente d'essere impossibile all'uomo di penetrarle: giacchè nè pur coloro, che si tengono in ta' cose per solenni Maestri, si accordano nelle medesime opinioni; ma l'un verso l'altro stanno come impazzati. Imperciocchè i pazzi, altri non temono le cose veramente da temersi, altri le cose temono, che da temersi non sono; così ad alcuni di costoro pare, che non sia vitupero a parlare, od a fare in altrui presenza questa, o quell'altra cosa; e ad alcuni altri, che non debbasi punto conversar cogli uomini. Così pensano di loro alcuni, che non debba rispettarsi nè tempio, nè altare, nè altra

cosa sacra; mentre altri, che debban venerarsi pietre, legni, animali, che s' incontrano: similmente fra coloro, che si danno ad investigar la natura delle cose tutte, stimano alcuni, che tutto ciò, ch' esiste, sia uno; altri che la moltitudine delle cose sia infinita. E questi ti dicono, che continuamente tutto si muova; e quegli altri, che mai cosa nissuna non si muove; e certi uni, che tutte le cose si generano, e si corrompono; e certi altri, che nissuna cosa può generarsi, o corrompersi. Faceva poi così riflettere intorno a costoro. Coloro, che indagano le divine operazioni della natura, dopo che hanno conosciuto con quali leggi necessarie avvengono, credono di potere a lor volontà far trarre il vento, cader la pioggia, scambiar le stagioni, o altre somiglievoli cose, qualora di alcune di esse tengan bisogno; siccome fanno quegli altri, che imparano le arti umane, e credono di poter fare e per se medesimi, e per gli altri tutto ciò, che hanno imparato? o pure non hanno di tutto ciò la menoma speranza; ma basta loro solamente il sapere, come ciascuna cosa avvenga? Così parlava di coloro, che di tali cose si davan per Maestri. Egli però favellava continuamente di ciò, che agli

uomini si appartiene, esaminando ciò, che è religioso, od empio; onesto, o vituperevole; giusto, o ingiusto; ciò che è sanità di mente, o follia; fortezza d'animo, o viltà; che cosa è città, e costume cittadinesco; che cosa è governar uomini, e quali sieno le parti di chi voglia ben governarli; e generalmente di quelle cose, che gli uomini imparando, giudicava, che divenissero dabbene, ed onesti; e non sapendole, meritassero di esser chiamati servi. Se dunque i suoi giudici s'ingannassero intorno a cose, in cui i sentimenti di Socrate non fossero ben chiari, non farebbe gran maraviglia. Da stupire è, che non avessero posto mente a ciò, che era a tutti quanti palese; perciocchè essendo egli una volta del Senato, ed avendo dato il costumato giuramento di giudicare a tenor delle Leggi; e toccandogli ad esser Presidente del popolo, chiedendo il popolo con premura, che fossero in un solo Decreto condannati a morte i nove Pretori, fra cui Trasilo, ed Erasinide, non piegossi ad acconsentirvi; ancorchè il popolo si alterasse contro di lui, e molti potenti cittadini lo minacciassero; ma egli amò meglio di starsene fedele al giuramento, che di acconsentirsi al popolar

desiderio fuori del giusto, o di evitare le altrui minacce. Perchè tenea per certo, che gli Dii tenessero provvidenza degli uomini in ragione ben diversa da quella, che il volgo pensa; conciosia che creda la maggior parte, che gli Dii alcune cose sappiano, ed altre no. Ma Socrate era persuaso, che gli Dii sanno non solo tutto quel che diciamo, o facciamo, ma eziandio ciò, che entro noi stessi tacitamente pensiamo; e che presenti sono da per tutto; ed in ogni nostr' azione pronti sieno a consigliarci il migliore. E però non so concepire fuori di modo, come lasciassero persuadersi gli Ateniesi a pensare, che Socrate dirittamente non pensasse degli Dii, non avendo giammai nè detto, nè fatto cosa empia verso la Divinità; anzi e ne' discorsi, e nelle azioni, se tale alcun si trovasse, e sarebbe, e verrebbe stimato religiosissimo.

CAPO II.

Come Socrate non fu corrompitore della gioventù.

Ma non fo minor maraviglia di essersi persuasi taluni, che Socrate viziasse la gioventù; il quale, oltre a ciò che abbiam detto, era sopra

tutti gli altri continentissimo e nelle cose veneree, e nella gola; e soffriva in oltre con somma costanza freddo, caldo, ed ogni disagio; ed erasi poi per tal modo usato al risparmio, che, quantunque poco avesse, lietamente di quel poco si contentava. Essendo dunque così fatto, come possibile, ch'ei rendesse gli altri empi, o violatori delle Leggi, o molli, o incontinenti delle cose veneree, o infingardi, e nimici delle fatiche? Molti anzi di costoro ridusse a virtù, facendoli persuasi, che, se prendessero cura di lor medesimi, riuscirebbero uomini da bene, e di valore: non già ch'egli mai professò d'essere per ciò Maestro: ma perchè, essendo visibilmente tale, facea sperare, che quanti con lui familiarmente conversavano, lui imitando, tali sarebbero per divenire. Ma per altro egli non trascurava la cura della buona sanità del suo corpo, nè lodava coloro, che ne facevano poco conto. Non approvava perciò, che taluno caricandosi di cibo più del dovere, si esercitasse soverchiamente a digerirlo; ma lodava bene il faticar così moderatamente, che l'appetito si tenesse aggradevolmente desto; asserendo, che un tal esercizio e giovasse del pari alla sanità, e non impedisse la cura dell'intendimen-

to. Oltre a ciò non era egli nè nel vestirsi, o nel calzarsi, o in tutta la sua maniera di vivere o soverchiamente dilicato, o fastoso; nè rendeva coloro, che seco conversavano, avidi di danaro, anzi li stoglieva da ogn'altra smoderata passione; e, se aveano volontà di udirlo, non prendeva da loro mercede alcuna; stimando, che coloro, che di tali esazioni si tengon lontani, tengono in pregio la libertà; ed all'incontro chiamava della propria libertà venditori coloro, che mettono a prezzo gl'insegnamenti; perchè sono nella necessità di parlare con coloro, che li paghino. Maravigliavasi poi, che facendo taluno professione di virtù, esigesse danaro; e non credesse di guadagnare meglio in acquistarsi un degno amico, o temesse, che quel tale, che avesse da lui appreso a viver bene, ed onoratamente, non conservarebbe grandissima riconoscenza ad un tal grandissimo beneficio. Ma Socrate non si vantò giammai di sapere insegnare nulla di ciò; quantunque fosse egli sicuro, che coloro, che lo frequentavano, e praticavano le cose, ch'egli approvava, riuscirebbero per tutto il rimanente di loro vita ottimi amici di se non solamente, ma degli altri amici buoni. Or come dunque può stare, che uomo

tale viziasse la gioventù? se non vogliam dire, che lo studio della virtù è una corruttela. Ma, diceva l'Accusatore, Socrate faceva, che coloro, che seco conversavano, non tenesser conto delle Leggi stabilite, col dire, ch'era cosa di sciocchi eleggere i Magistrati dello Stato colla sorte delle fave, quando nissuno vorrebbe avere per se o un Pilota così scelto, o un Architetto, o un Piffero, o altro somigliante, gli errori de' quali pochissimo danno cagionano in confronto degli errori nella pubblica amministrazione. Ora discorsi di tal fatta, soggiugneva l'Accusatore, eccitano i giovani a spregiare il Governo stabilito, e a renderli violenti. Io però tengo per fermo, che coloro, che coltivano la loro ragione, e credono di rendersi adatti ad istruire i cittadini de' veri loro interessi; assai son lontani dal divenir violenti; ben sapendo, che da violenza vengono odiosità, e pericoli: ma con persuasione si ottengono gli stessi effetti; ma con amore, e senza rischio: giacchè coloro, cui usasi violenza, odiano, come a forza privati di un qualche bene; ma chi è persuaso, come prevenuto da beneficio, ama. L'usar violenza dunque non si appartiene agli uomini esercitati in prudenza; ma a coloro, che

hanno la forza spogliata di riflessione. Per altro ch' intraprende a portarsi avanti colla violenza, ha bisogno di non pochi, che l' accompagnino; ma chi ha la persuasiva, di nissuno; giacchè crede di esser sufficiente egli solo a persuadere; e non avvien giammai, che uno di costoro sia omicida; dacchè chi mai vorrà uccidere alcuno, anzichè averlo vivo ed ubbidiente? Ma, dicea l' Accusatore: Crizia, e Alcibiade, che con Socrate conversavano, mali grandissimi allo Stato cagionarono. Giacchè Crizia nell' oligarchia fu il più avido, e il più violento; Alcibiade poi nel popolar governo fu all' incontro il più dissoluto, il più insolente, e non meno violento. Or io, se questi due cagionarono del male allo Stato, non ne prenderò la difesa; ma esporrò chiaramente, quale sia stata la loro conversazione con Socrate. Dapoi che furono questi due uomini per natura ambiziosissimi fra tutti gli Ateniesi, e risoluti di far passare per le loro mani gli affari tutti, e divenir così i più riputati. Scorgevano poi Socrate, che con pochissimo avere se ne viveva contento, e per altro tenevasi lontanissimo da ogni piacere, e che a sua volontà maneggiava co' suoi ragionamenti que', che con lui conversavano tut

to ciò osservando, ed essendo ambidue dell' indole, che abbiamo detto; vorrebbe dir taluno, che innamorati della maniera di vivere di Socrate, e desiderosi della saviezza, di cui era adorno, ne desiderassero la familiarità? o pure che stimasser piuttosto, vivendo con lui domesticamente, di poter riuscire adattissimi a persuadere, ed eseguire tutto ciò, che volessero? Io per me sono fermo in pensare, che, se una Divinità avesse loro lasciata la scelta o di viver sempre al modo che vedevano vivere Socrate, o di morire; avrebbero scelto meglio di morire; siccome si vede da ciò, che in appresso eseguirono. Infatti non prima si credettero divenuti più destri degli altri, con cui conversavano, che abbandonando Socrate, si diedero al maneggio de' pubblici affari; ragion per cui aveano ricercata di Socrate la familiarità. Ma potrà replicarmi taluno, che non conveniva a Socrate d'insegnare a' suoi la scienza del Governo, se non gli avesse prima addestrati alla moderazione, e alla saviezza; e a ciò io non ho cosa da opporre; ma considero tuttavia, che tutti i Maestri non solamente con parole insegnano i loro allievi a far questa, o quell' altra cosa, che apprendono;

mà anche ragionando ve li portano. So egualmente, che Socrate facevasi conoscere da' suoi familiari per uomo tutto virtuoso, e che discorreva eloquentissimamente della virtù, e di tutto, che si appartiene ad umano costume; e che que' due, mentre conversaron con Socrate, furono buoni, e continenti; non per timore che fossero da Socrate o gastigati, o sferzati; ma perchè erano a quel tempo persuasi, che facevano bene, così vivendo. Ma non per tanto potriano dire alcuni, che pretendono al nome di filosofi, che un giusto uomo mai non diviene ingiusto, nè un uomo moderato insolente; e generalmente non può uomo divenire imperito in quelle cose, che potendosi imparare, ha egli imparato. Io però penso altrimenti in tutto ciò. Osservo infatti, che certi movimenti corporali non possono eseguir coloro, che non tengono esercitati i loro corpi; così del pari certi movimenti dell'anima non possono da que' praticarsi, che non tengono in vivo esercizio l'anima: imperciocchè nè possono far tutto ciò, che si dee, nè astenersi da ciò che dee fuggirsi. Per ciò i padri a' loro figli, ancorchè ben costumati, proibiscono di conversar co' tristi; perchè siccome la compagnia

de' buoni è un esercizio alla virtù, così la de' malvagi è della virtù sovversione; e l'attesta un Poeta:

Mostrano il bene i buoni, ma fra' tristi
Vivendo, perderai tutto 'l tuo senno

e di nuovo il medesimo:

L'uomo dabbene or male, or ben s'adopra.

Ed io son dello stesso intendimento. Giacchè so per osservazione, come agevolmente dimenticano i pezzi di poesia coloro, che non si esercitano a rammentarli; così i trascurati perdono la memoria de' ragionamenti, e de' ricordi de' loro Maestri; si dimenticano quindi di que' vivi motivi, da cui erano animati all'amore della virtù; e andati questi in dimenticanza, non è da stupire, se si dimenticano della stessa virtù. Osservo similmente gli uomini dati all'ubriachezza, o ravviluppati in amori, rifletter meno a' loro doveri, e meno astenersi dalle cose indecenti. Poichè molti, che spendevano con parsimonia prima d'essere innamorati, caduti poi in amori non possono più contenersi; ma avendo dissipato i loro beni, da que' guadagni, da cui prima si tenean lontani, come da vituperosi, più non si astengono. Perchè non è possibile dunque, che un, che sia stato tempe-

mente, in appresso più non lo sia? e che uno, solito a condursi con giustizia, possa mutar condotta? A mio intendimento dunque tutte le buone, ed oneste parti dipendono dall' esercizio, e la temperanza sopra tutto: giacchè crescendo in noi uniti all' anima gli appetiti del piacere, essi la spingon sempre oltre il dovere, e a far più presto, secondo l' impulso di essi, e del corpo. Crizia dunque, ed Alcibiade, sinchè conversaron con Socrate, poterono, giovandosi della di lui compagnia, vincere i loro disordinati appetiti: ma da lui dividendosi, Crizia ritirato in Tessalia s' accompagnò con tali, che praticavano meglio le ingiustizie, che la giustizia: Alcibiade similmente per la sua bellezza adescato da molte, ed illustri donne, e per l' autorità, a cui era giunto in Atene, e presso i Confederati, da molti, ed abilissimi adulatori guasto, onorato di pubbliche commissioni, ed arrivato facilmente a primeggiare; alla maniera di quegli Atleti, che avendo conseguito i primi onori della ginnastica, facilmente si abbandonano all' ozio; così quegli si abbandonò a se medesimo. Essendosi dunque ambidue avvenuti in tali circostanze, resi altieri per nascita, insolenti per ricchezza, orgogliosi per potenza,

guasti inoltre dall'adulazione della moltitudine, e per tutte queste cagioni corrotti; allontanati per lungo tratto dalla società di Socrate; che maraviglia è, se divennero così viziosi? Di tutti quegli eccessi, che fecero dopo, in tal guisa l'Accusatore ne chiama reo Socrate. Ma se essendo ancor giovanetti, (ed è verisimile, che fossero allora e insolentissimi, e scostumatissimi) Socrate li ridusse a senno; di nissuna lode, par all'Accusatore, che degno sia Socrate. Ma in tutt'altro non si giudica in tal guisa. Imperciocchè qual sonatore o di fiato, o di corda, qual altro Maestro somigliante, dopo di aver formato sufficienti in sua arte i discepoli, se questi, andando presso altri Maestri, peggiorano, dovrà quel primo esserne accagionato? Qual padre, se 'l suo figlio, conversando con un tale, virtuoso sia; indi accompagnandosi ad altri, vizioso divenga, abbia a querelarsi del primo, non debba anzi tanto più lodarlo, che col secondo conversando, riuscito sia tristo? E i padri, i padri stessi, che in una medesima casa abitano co' figliuoli, colpa non hanno de' disordini de' loro figli, sempre che essi virtuosamente si vivano; con questa regola dovea dunque esser Socrate giudicato. S' ei com-

metteva qualche viziosa azione, per vizioso dovea esser tenuto, e per malvagio; ma se fu costantemente virtuoso, come poteva esser condannato per una reità, che in lui non era? E ponghiamo, ch'ei nulla commettesse di colpevole, s'ei si fosse messo a lodarli, veggendoli viziosamente condursi; pur giustamente sarebbe stato giudicato colpevole. Non di meno accorgendosi egli, che Crizia invaghito di Eutidemo s'ingegnava di usarne non altrimenti di que', che cercano i piaceri del corpo, ne lo riprese, dicendogli: non esser di onesta e gentil persona di colui, che si ama, e si vuole in pregio esser tenuto, mendicare, e supplicare a guisa di un pitocco, e qualche cosa chiedere, che pur buona non sia. Ma non dando retta Crizia a' tali avvisi, nè distogliendosi dal suo proponimento, fama è, che Socrate, molti altri presenti, fra quali Eutidemo, dicesse, che Crizia parea d'aver addosso il mal porcino, desiderando di stropicciarsi ad Eutidemo, come i porchetti a' sassi. Per le quali cose concepì Crizia un odio così ardente contro di Socrate, che, quando con Caricle fu creato uno de' Trenta per ordinare le Leggi, rammentandosi di Socrate, per vendicarsene, all'altre Leggi quella

vi aggiunse: Che a nissun fosse lecito d'insegnar l'arte del ragionare: disegnando per questa via di offender Socrate, non avendo per dove attaccarlo in particolare; e ponendo a di lui conto ciò, che dicesi comunemente contro i filosofi, e screditarlo così presso la moltitudine. Da poi che nè io ho udito giammai Socrate ad insegnare codesta arte, nè mi sono accorto di altri, che asserissero d'averlo udito. Ma Crizia lo mostrò col fatto; imperciocchè avendo i Trenta fatti uccidere molti cittadini, e di non poco conto, ed avendo animato molti altri ad usare soverchiarie a questi, ed a quegli, disse così Socrate: che maraviglia faceasi, se un custode di un armento di buoi, riducendoli a minor numero, e dimagriti, non voglia confessar d'essere un cattivo bifolco; ma che era assai maggior maraviglia, se governando taluno uno Stato, e riducendo i cittadini a minor numero, ed a peggior condizione, non ne risenta vergogna, nè si stimi cattivo Capo della popolazione. Arrivato ciò alle loro orecchie, Crizia, e Caricle si fecero venire avanti Socrate, e si gl'intimarono la Legge, e gli vietarono di ragionare con giovini. Ma Socrate li richiese, se gli si permetteva d'interrogare su qualche cosa, ch'ei

non sapeva, se era delle vietate; ed essendogli risposto, che poteva; Io in verità, disse Socrate, sono stato del tutto disposto di ubbidire alle Leggi; nulla di meno, acciocchè per non saper più che tanto, io non cada in qualche trasgressione, desidero di saper chiaramente da voi: quando mi ordinate, che bisogna tralasciar l' arte del ragionare, volete voi, che tal arte intendasi unita alle cose dette con buona ragione, o sol alle cose, che diconsi senza buona ragione? perchè se delle cose dette con buona ragione; è chiaro, che mi converrà di astenermi dal ben ragionare; se delle cose, che diconsi senza buona ragione; mi sembra giusto, e ragionevole il ben ragionare. A questo riscaldandosi Caricle, ripigliò: Giacchè buono non sei a discernere tali cose, bisogna comandartene altra più acconcia al tuo intendimento: Che non parli con giovani in alcun modo. Allora Socrate; perchè non rimanga dubbio, se io faccia cosa fuori del prescritto, definitemi sin a quanti anni debban gli uomini passar per giovani. Sino al tempo, disse Caricle, che non possono essere del Senato, siccome non ancora giunti a senno; dunque tu non parlar con que', che non ancora hanno trent' anni. Nè pur allor, disse quegli, che vorrò

qualche cosa, che vendasi da un minor di trent'anni, mi sarà lecito di domandare a quanto prezzo si vale? Di queste cose, soggiunse Caricle, ti si permette: ma tu, Socrate, sei usato a chieder di cose, che pur sai bene, come stanno; di ta' cose dunque non ricercare. Nè pur dunque, disse, risponderò, se verrà taluno a ricercarmi, dove si stia Caricle di casa; o dove Crizia? Ed anco queste cose vanno tra le permesse, disse Caricle. Ma, soggiunse Crizia, è necessario, che tu ti astenga co' calzolai, co' muratori, co' ferrai, e co' ramieri; giacchè io credo, che co' tuoi discorsi abbi tu di vantaggio sin ora stancato le loro orecchie. Dunque mi terrò lontano, disse Socrate, per conseguente da ciò, che è connesso a queste cose, cioè della giustizia, dalla santità, e da tutte altre cose doverose? Sì per Dio, rispose Caricle, e dall' affar de' bifolchi similmente; e se no, guardati bene, che potresti ancor tu scemare il numero de' tuoi buoi. E da ciò si fece chiaro, che avendo alcuno rapportato loro il discorso de' bovi, stavano risentiti contro di Socrate. Quale dunque fosse stata l' usanza di Crizia con Socrate, e come l' un verso l'altro si trovassero disposti, sin ora s' è

detto. Potrei soggiugnere io ancora, che nissuno può ricavar vantaggio dalla conversazione di un altro, qualora malvolintieri lo vede. Crizia poi, ed Alcibiade presero familiarità con Socrate, ancorchè volintieri nol vedessero, per tutto il tempo che con lui conversavano; perchè di un tratto divenissero abili o signoreggiare nella Repubblica; e nel tempo che frequentavano Socrate, con altre persone non si vedevan ragionare, che con quelle, che maneggiavano i pubblici affari. Dicesi infatti, che Alcibiade, non giunto ancora a' venti anni, un tal discorso ebbe con Pericle suo Tutore, e che era il primo Magistrato di Atene, sopra le Leggi: Dimmi, Pericle, potresti insegnarmi tu, che cosa è Legge? sì in ogni modo, Pericle rispose: dunque ripigliò Alcibiade, per tutti li Dii, insegnalami; giacchè udendo lodarsi taluni come osservanti delle Leggi, suppongo, che nissuno abbia a meritarsi tal lode, se non sappia, che cosa è Legge. Cosa difficile non mi richiedi a domandarmi, che cosa è Legge; imperciocchè Leggi sono tutte le cose, che il popolo ragunato ha insieme determinato e scritto, dichiarando quali comandate sieno, e quali vietate. Ma le cose, che hanno determinato, son

buone, o cattive? Buone senza dubbio, figlio mio, e non cattive. Ma là dove non il popolo, (siccome dove il governo è in mano di pochi) ma questi pochi convenuti avranno prescritto ciò, che dee praticarsi, che cosa è questo stabilimento? Tutti gli stabilimenti, rispose Pericle, che saranno dopo un esame fatti e scritti da que', che hanno la suprema autorità nello Stato, chiamasi Legge. E se un usurpatore, che avrà occupato il Governo di uno Stato, ordinasse qualche cosa in iscritto, per eseguirsi dai cittadini, sarebbe Legge anche questa? Così è, disse: Tutto ciò che vien comandato da un usurpatore, mentre governa, tutto è Legge. E bene, disse Alcibiade, che cosa è violenza, ed irregolarità, Pericle? non è appunto, qualora il più forte costringe il debole a far ciò, che gli pare, non menandolo per ragione, ma per violenza? Così mi sembra, rispose Pericle. Dunque tutte le cose, che un usurpatore non persuadendo con ragione, costringe a fare i cittadini prescrivendo, non sono ingiustizia? A creder mio così è, rispose Pericle; e mi ridico, che tutte le cose ordinate da un usurpatore, senza persuadere, si chiamino Legge. E qualora i pochi, che hanno suprema

autorità, alla moltitudine qualche cosa comandano, non persuadendo, ma per la potenza? diremo, o non diremo esser questa violenza? Tutte le cose, rispose Pericle, generalmente, che taluno obbliga a fare senza persuasione, sieno in iscritto, o non sieno, anzi che Legge, pare a me, che sieno violenza. Ed anche noi, Alcibiade, Pericle soggiunse, allorchè eravamo giovani, eravamo forti in questi ragionamenti, e ci esercitavamo a meditare, ed a disputare su queste cose, in cui pare a me, che tu specoli. Allora mia gran ventura sarebbe stata, Alcibiade ripigliò, se fossi teco vissuto in quel tempo, che per l'acutezza della tua mente, eri maggior di te stesso, che ora non sei.

Tosto dunque che Crizia, ed Alcibiade si credettono più abili di que', che governavano a quel tempo la Repubblica d'Atene, non andarono più ad ascoltar Socrate, che per altro non era confacente al loro gusto; e se pur qualche volta vi andavano, di mal animo soffrivano d'esser ammoniti de' loro falli; ma attendevano a maneggiare gli affari del pubblico, unica ragione per cui eransi una volta addomesticati con Socrate. Ma Critone, Cherefonte, Simmia, Cebete,

Fedone erano i veraci discepoli di Socrate, e quegli altri, che seco convivevano, non per acquistar forza di ragionare o nelle popolari adunanze, o ne' Tribunali; ma perchè, formandosi, alla bella onestà, alla famiglia, a' domestici, a' congionti, agli amici, allo Stato, a' cittadini giovamento recar potessero; e nissun di costoro nè in giovanile età, nè in matura giammai commise malvagia azione, o di averla fatta venne accusato.

Ma Socrate, replicava l' Accusatore, insegna a maltrattare i Genitori, dando ad intendere a que', che seco conversano, di renderli più savi de' loro Padri; e dicendo altressì, che dalla Legge è permesso di legar chiunque va fuor di senno, quando anche questi fosse il suo Padre, di tal argomento valendosi: ch' era secondo ragione, che il meno savio fosse dal più sapiente legato. Ma Socrate pensava, che, se alcuno volesse legar un altro per ragion d' imperizia, meritava egli più tosto d' esser legato da tutti gli altri, che sanno ciò, ch' egli ignora. Perciò bene spesso su tal soggetto facea osservare la differenza tra la pazzia, e l' ignoranza; perciò inferiva, che i furiosi pazzi convien legarsi, e ciò per loro van-

taggio, e degli amorevoli; ed all' incontro coloro, che non sanno i loro doveri, giusto è, che l'imparino da coloro, che sanno.

Ciò nulla di meno, dicea l' Accusatore, Socrate anima i suoi amici a non tener conto non solo de' loro Padri, ma similmente de' congiunti, col dir: che nissun vantaggio recano a' lor parenti o ammalati, o travagliati da qualche litigio; giacchè a que' i Medici, e a questi gli Avvocati si adoprano. Soggiugneva similmente, come dicesse Socrate; che la benivolenza degli amici era inutile, se non potessero insieme giovarci; che soli meritavano la stima degli altri coloro, che ben conoscevano le obbligazioni degli uomini, ed aveano l' abilità di bene spiegarle meglio degli altri; e così arrivando a persuader gli altri, ch' egli si fosse il più savio uomo, e il più adatto a render savi gli altri, in tal modo avea guadagnatisi gli animi di que' giovani, che seco conversavano, che, rispetto a lui, tenevano gli altri tutti per niente. Io so non di meno, e mi rammento d' averlo inteso ragionare intorno a' genitori, a' congiunti, agli amici ne' sensi, che dirò: e circa gli amici dicea, che dopo la separazione dell' anima, che sola è la sede dell' intendimento,

il corpo del più stretto congiunto, quanto più sollecitamente, trasportasi altrove, e dagli occhi si fa scomparire. Dicea similmente, che ciascun uomo, mentre vive, del corpo suo, che ama sopra ogn' altra cosa, tronca, o fa ad altri troncare ciò, che è di soverchio, e d'inutile. Perciò tagliansi l'unghia, i capelli, i calli da se; o danno alle volte il proprio corpo a tagliare, e ad ustolare a' Medici non senza affanno, e dolore, e per tal servigio credono di dover loro corrispondere una mercede; e di bocca rigettan lo sputo lontano quanto più si può: perciocchè a nulla giova, ritenendosi in corpo, anzi piuttosto fa male. Tutto ciò diceva dunque, non già insegnando a sotterrare il Padre ancor vivo, o a far in pezzi tagliandosi il proprio corpo, ma facendo vedere, che cosa priva di sentimento non merita rispetto. Consigliava perciò, e confortava ad aversi cura di divenire chi che sia, quanto si può, sennatissimo, ed utilissimo, se vuol essere tenuto in pregio sia da Padre, sia da Fratello, sia da altro qualunque; nè sopra la fiducia di essere attenente si trascuri ne' suoi doveri; ma tanto ad essi dimostrisi utile, quanto pretende d'essere tenuto in istima.

Dicea poi l' Accusatore, che de' più rinomati Poeti scegliendo Socrate i più cattivi sentimenti, e di essi valendosi in autorità, insegnava i suoi familiari ad essere e malvagi, e prepotenti. Per esempio quel verso di Esiodo

Null' opra è biasmo; il non oprare è biasmo.

così l' intendeva Socrate: che il Poeta consigliava a non astenersi da nissuna operazione anche ingiusta, e vile; ma a far di tutto, qualora si tratti di vantaggiare. Or Socrate, sebbene affermasse, che l' essere operativo era all' uomo e di utile, e di bene; e che il non far nulla era nocevole, e di male; dicea non di meno, che operativi erano que' soli, che qualche lodevole e buona cosa facevano: ma che i giucatori di sorte, o altri che in malvage e dannevoli opre s' impiegano, chiamava disoperati, e che per costoro potevasi dir con ragione:

Null' opra è biasmo; il non oprare è biasmo.

Dicea l' Accusatore similmente, ch' ei adoperasse que' versi di Omero, in cui si dice di Ulisse:

E qual Rege, o cospicuo uomo trovava,
Accostandosi a lui con dolci, e belle
Parole il rattenea, così dicendo:
Mirabil che tu se'! non ti conviene

Come un tristo, e dappoco aver paura;
Posati or tu, e fa posar le genti.
Ogn' uom poi, che del popolo vedea,
E che avesse trovato andar gridando,
Collo scettro il batteva, e con rampogne:
Sgraziato, queto siedi, e gli altri ascolta,
Che son dappiù di te: tu imbelle, e vile
Nè in guerra mai se' buon, nè nel consiglio.

E che ta' versi interpretava, come se il Poeta approvasse, che si battessero i popolani, ed i poveri. Ma Socrate ciò non dicea; (perchè così avrebbe pensato di se medesimo, che doveva esser battuto) ma dicea, che stava bene a tutti coloro, che a nulla eran buoni, nè ragionando, nè operando, nè a guerra, nè a cittadinanza, neppure allo stesso popolo, se bisogno occorresse, a recar soccorso; anzi fossero all' incontro molto animosi, ed insolenti: stava bene, che fossero per qualunque modo tenuti a dovere, ancorchè si trovassero per altro assai ricchi. Socrate poi tutto in contrario era visibilmente popolare, ed amatore dell' umanità. Infatti avendo preso ad istruir molti, che n' erano vaghi, sì cittadini, che forastieri, veruna paga giammai da tal compagnia non ritrasse; anzi faceva parte a tutti di

quanto poteva senza riserba. Di ciò piccola parte taluni, da lui gratuitamente presa, a ben alto prezzo agli altri vendevano, e non erano, come lui, popolari: infatti si negavano ad istruire coloro, che non avean danaro, con che pagarli; laddove Socrate assai d' onore recava ad Atene presso gli esteri, e più che Lica a Lacedemone, il quale per una ragione somigliante si rese celebratissimo. Imperciò che Lica a tutti i forastieri, che venivano a Lacedemone agli spettacoli delle gimnopedie, apprestava a cenare; Socrate poi per tutto il corso della sua vita, spendendo il suo, giovava sommamente a tutti coloro, che ne avevano volontà; rendendoli migliori seco conversando, e così licenziandoli. Or pare a me, che tale essendo Socrate, meritasse dalla sua Città stima, anzi che morte. E, chi esamina ciò col dettato delle Leggi, non giudicarebbe altrimenti. Imperciocchè secondo le Leggi, se alcun è manifestamente convinto d' essere o un pubblico, od un occulto ladrone, un taglia-borse, uno scassinator di case, o cattivator di uomini, o rubatore di cose sacre; a tutti costoro pena è la morte: cose da cui fu Socrate fra tutti il più lontano. Per riguardo al pubblico poi, nè di

guerra, che infelice riuscita avesse, nè di sedizione, nè di tradimento, nè di altro sconcio fu mai autore; nè come privata persona ad altri tolse giammai bene per frode, o fu di altro danno cagione; nè per veruno degli anzidetti capi ebbe giammai accusa intentata. Come dunque era portato reo nell'accusa egli, che, anzichè non creder gli Dii, (siccome nell'accusa era scritto) era manifesto veneratore della Divinità più, che gli altri uomini tutti? e che, in vece di guastare i giovani, (altro capo dell'accusa) chi de' suoi famigliari avea passioni disordinate, sapea fargliele raffrenare, e riducevali ad essere amatori della più bella, e grandiosa virtù, per cui e le pubbliche, e le private cose degnamente amministrassero? Or così praticando, come non meritarsi la più grande stima dallo Stato?

CAPO III.

Quale e in parole, e in fatti, e in tutta sua vita Socrate sia stato.

Come poi, a parer mio, giovasse Socrate coloro, che con lui conversavano, sì in fatti facen-

do vedere se medesimo qual era, sì ancora con loro ragionando: tutto ciò scriverò, per quanto potrò rammentarmelo. Circa dunque i doveri della Religione egli era visibilmente e nelle parole, e ne' fatti tale, qual la Sacerdotessa di Delfo è solita rispondere a chi la consulta come un Oracolo, o intorno alla maniera de' sacrifizi, o circa il culto de' maggiori, o di altro che appartiene a simili oggetti. Imperciocchè risponde da parte dell'Oracolo la Sacerdotessa, giusta la Legge dello Stato; e così avrebbero religiosamente fatto. E Socrate appunto così praticava egli stesso, e a così fare esortava gli altri; e coloro, che altrimenti faceano, giudicava superstiziosi, e senza senno; e pregava gli Dii a dargli del bene, che è veramente bene, sapendo esso, meglio che noi, qua' cose sieno certamente buone. Coloro poi, che domandavano oro, argento, potenza, o altro di questa natura; nulla differenti da chi chiedesse giuoco, battaglia, o altro, che fosse visibilmente incerto, qual riuscita potesse avere, offerendo poi pe' sacrifizi piccole cose delle piccole sue facoltà, credeva di non esser da meno di coloro, che, padroni di molte e grosse facoltà, molte e splendide offerte facevano. Imperciochè non ista-

rebbe bene, dicea, agli Dii, se delle grandi offerte si compiacessero più che delle piccole; giacchè il più delle volte verrebbero ad aggradir meglio i doni de' malvagi uomini, che de' buoni; nè il vivere riuscirebbe di vantaggio, se le offerte de' malvagi fossero meglio accettate dagli Dii, che quelle degli onesti uomini. Credeva anzi, che li Dii maggiormente compiacevansi delle offerte de' religiosissimi uomini, e citava con lode quel metro:

giusta le forze
Fa sacrifizi a gl' immortali Dei.

E inverso gli amici, e gli stranieri, e in ogni altra occorrenza della onesta vita dicea, che bello avvertimento era a fare giusta le forze. Se poi fossesi persuaso, che qualche cosa eragli dagli Dii significata, più difficilmente sarebbesi indotto a far altrimenti di quanto eragli avvisato, che se l'avesse talun consigliato a prendersi per guida di cammino un cieco, o chi il cammino non sapesse, in vece d'un veggente, e di un perito. Biasimava egualmente l'altrui sciocchezza, che cosa facessero altrimenti da quelle, ch' erano dagli Dii indicate, per timor di non perdere la riputazione, e la stima degli uomini; ma egli

tutte le umane opinioni contava per nulla a fronte de' Divini consigli.

L'anima poi, e il corpo manteneva in tal regolamento, che, quando il voler del Cielo altrimenti non disponesse, potesse viver con sicurezza, e senza pericolo, e senza timore di mancargli il suo bisogno. Per altro egli tanto parcamente vivea, quanto non so, se alcun, che vive di sua fatica, possa guadagnar sì poco, che non fosse bastante per Socrate. Prendeva infatti tanto di cibo, quanto ne mangiasse con appetito; e in ciò era così costumato, che l'appetito del pane gli serviva di companatico, e qualunque fosse la bevanda, piacevole gli riusciva, non mai bevendo, se non sentisse la sete.

Se poi invitato volea intervenire a pranso, egli allora, ciò che a molti difficile sommamente riesce di prender cura a non riempiersi sopra sazietà; egli agevolmente di molto in ciò aveasi riguardo. Ma a coloro, che non sapevano sì ben condursi, dava per consiglio di guardarsi dalle cose, che incitano a mangiar senza fame, ed a bevere senza sete, dicendo esser queste la rovina dello stomaco, della testa, e dell'animo. Soggiugneva poi in ischerzando, ch'ei credeva come in

tal maniera regalando Circe gli uomini, in porci li trasformasse; e che Ulisse all'incontro tra per l'avviso di Mercurio, e tra perchè temperante uomo era, ed usato a non toccare oltre misura di cose tali, per ciò non erasi trasformato. Così Socrate ne ragionava, mescolando lo scherzo colla serietà. Intorno alle cose veneree poi avvertiva ad astenersi fortemente da' belli oggetti, perchè, diceva, non esser cosa facile, appressandosi ad essi di conservarsi il senno; anzi una volta avendo inteso che Critobulo figliuol di Critone avea accarezzato il figliuol d' Alcibiade assai bello, presente Critobulo, interrogava così Senofonte. Dimmi Senofonte non pensavi tu che Critobulo fosse un degli uomini savj piuttosto che de' temerarj, e degli accorti, anzichè degl'insensati, e de' corri-pericolo? Sì appuntino, disse Senofonte. Ma da ora abbilo per un insolentissimo, ed audacissimo, e per tale che vada a gittarsi incontro alle spade, ed anche in mezzo al fuoco. Ma qual cosa mai, replicò Senofonte, ne ai tu veduto che tale lo giudichi? E non ardì egli, rispose, di baciar il figliuol d' Alcibiade che è la più avvenente, e la più bella persona? Ma se dunque, soggiunse Senofonte, è questa un' azione così pericolosa, ancor

io mi sento di correre lo stesso pericolo. O poveretto, ripigliò Socrate, e che pensi tu di doverti avvenire, carezzando così una bella figura? di non divenire all'istante uno schiavo da libero che sei? di non dissipar molto in dannosi piaceri? di non impegnarti in cose che ti distolgano da ogni buona e lodevole impresa? di non esser a forza trascinato a far ciò che neppure un furioso non ardirebbe? Per Dio, molto terribile, rispose Senofonte, mi rappresenti la forza di un bacio. E ciò, rispose Socrate, ti reca maraviglia? non sai, proseguiva, che i ragni grandi appena come un mezzo quattrino, avendoci appena toccato in bocca, di vivi dolori tormentano le persone, ed anche fanno perdere la ragione? Ciò si concepisce, rispose Senofonte, perchè i ragni morsicando, lasciano fitto un non so che nella puntura. O scioccarello, disse Socrate, e non pensi tu che le belle persone tramandano un certo che, che tu non vedi? non sai che quella fiera che chiamano bella, e leggiadra di tanto è più da temersi de' ragni quanto questi toccando, quella anche senza toccare, solo che un la riguardi, lancia, ed anche molto da lontano, una tal cosa, che fa impazzare? e forse per tal ra-

gione gli amori si chiamano arcieri, perchè anche da lungi i belli feriscono. Son dunque ad avvisarti, o Senofonte, quante volte ti avvenga di veder una leggiadra persona, a fuggirtene a tutta possa. A te poi, o Critobulo, do in consiglio di mutar l'aria per un anno, se per sorte in tanto di tempo potresti star meglio della piaga. Pensava poi circa l'uso delle cose veneree che coloro i quali non potevano astenersene, per tal modo l'usassero, che l'animo nol desiderasse gagliardamente, se il bisogno del corpo nol richiedeva, e richiedendolo molto imbarazzo non recasse. E in ciò era egli manifestamente così disposto che tenevasi lontano dalle persone più belle, e più avvenenti con maggior facilità, che altri dalle più deformi, e disaggradevoli. In ciò dunque che riguarda cibo, bevanda, e cose veneree in tal modo erasi assuefatto ch'egli credevasi soddisfatto abbastanza niente meno di coloro, che molto si travagliavano in tali oggetti, e con molto meno di dispiacere.

CAPO IV.

Socrate dimostra l' esistenza delli Dii.

Se poi credon taluni, (come per via di cognetture hanno e scritto, e detto alcuni di Socrate) ch' egli riusciva benissimo in esortar gli uomini alla virtù; ma che poi non sapeva condurveli; tenendo in considerazione non solo quanto dicea per via di domande, per reprimer coloro che presumevano di saper tutto; ma altressì i ragionamenti, che giornalmente teneva co' suoi familiari; giudichino allora colla sperienza, se adatto era a renderli e più virtuosi, e ben costumati. Or dirò primamente ciò, che io ne udii discorrere su la Divinità con Aristodemo, chiamato il piccolo. Imperciocchè sapendo, che quegli non era solito di offerir vittime agli Dii, nè di ricorrere agli Oracoli, ma tutte queste cose volgeva in ridicolo; dimmi, Aristodemo dissegli: Avvi persone, che tu sei solito di guardar con ammirazione per amor della sapienza? Sì io, rispose. E Socrate: Dimmeli per nome. Per conto della poesia eroica, più che gli altri tutti, sempre ho ammirato Omero; per lo ditirambo Menalippide;

per la tragedia poi Sofocle; per la scultura Policleto; e Zeusi per la pittura. Or ti sembrano più ammirabili que', che han condotto figure senza senso, e senza movimento, o que' che cose animate, d'intelligenza adorne, e di movimento? Que' che animate, rispose; sempre che non da una specie di accidente, ma per conoscenza vengano fatte. Ma delle cose, ripigliò Socrate, di cui non può giudicarsi per qual fine sieno venute, e di quell'altre, che hanno visibilmente utilità, quali giudichi esser opera di accidente, e quali di conoscenza? Giusto è, che quanto è fatto per utilità, sia opera di conoscenza, rispose Aristodemo. Non sembra a te dunque, che il primo, che gli uomini formò, per utilità loro abbia apprestato gli organi, per cui sentissero tutto; gli occhi vale a dire per vedere gli oggetti visibili; le orecchie per udire ciò, che può essere udito? Degli odori poi qual utile a noi verrebbe, se non vi fossero apposte le narici? E qual sensazione sarebbevi dell'acre, del dolce, e di tutto il soave, che per bocca ci si tramanda, se la lingua non avesse la forza di distinguere tutti i sapori? Oltre a ciò non ti sembra questa opera di provvidenza, che essendo la vista una cosa assai

dilicata, sia stata guernita di palpebre, che, come porte, qualora debba adoperarsi, s'aprono, e nel sonno poi si serrano? Acciocchè poi non possano nuocerle i venti, le abbia fatto nascere come un riparo di peli, e che l'abbia assicurato colle ciglia, come con una grondaia, da tutto ciò ch'è sopra gli occhi, perchè nè pure il sudor, che cola dal capo, possa nuocerle? E che le orecchie ricevano ogni suono, e giammai non si riempiano? e che tutti gli animali abbiano i denti d'innanzi adatti a tagliare, ed i molari ciò, che ricevon tagliato, a stritolare? E che la bocca, per cui s'entromette ciò, che appetiscono gli animali, presso degli occhi, e delle narici sia collocata? ed essendo tutto ciò, che fuori dagli animali si manda, spiacevole; i canali per cui scorrono, sieno tenuti lontani, quanto è possibile, da' sensi? Cose, fatte con tanta avvertenza, puoi chiamare in dubbio, se sieno piuttosto opera di accidente, che di provvidenza? Io no per Dio, rispose Aristodemo; anzi in tal maniera considerandole, mi sembrano lavori di un sapientissimo artefice, ed amatore delle creature viventi. E quell'avere ispirato amore di propagarsi, ed alle madri amore di allevare il parto, ed agli al-

lievi un sommo desiderio di vivere, e sommo timor di morire? Senza dubbio anche queste sembrano opere di tale artefice, che abbia deliberato di far esistere le cose animate. Tu poi non credi di avere in te stesso un certo discernimento? o credi che discernimento non si dia assolutamente in cosa veruna? Tu dunque sai bene, che nel tuo corpo piccola particella hai di terra, la qual terra per altro è sì grande, e che poco di umido, che è sì sterminato; e che dell'altre materie, che sono per altro sì copiose, di ciascuna d'esse menoma porzione prendendo, il corpo tuo ti si è formato! Ma la mente, che sola in nissun luogo esiste, come, o dove credi tu d'aver felicemente involato? E tutte queste cose sopragrandi, ed infinite di numero di cui l'Universo si compone, pensi tu, che per mezzo di cieca sorte siensi così bene ordinate? Senza dubbio, rispose Aristodemo: imperciocchè non vedo gli autori, come li veggo delle cose, che quì fra noi si formano. Ma tu nè pur vedi la tua anima stessa, la quale è signora del corpo per maniera, che, secondo la tua maniera di ragionare, puoi affermar, che fai tutto non per discernimento, ma per accidente. Or, Aristodemo sog-

giunse, non dispregio io la provvidenza; anzi la considero tanto più maestosa e sublime, che non abbia bisogno del mio culto. Dunque con quanto più di Maestà degnasi d'aver cura di te, tanto più merita il tuo rispetto. Sappi, disse, che, s'io stimassi, che gli Dii tengono cura delle umane cose, non tralascerei io di onorarli. E come credi, che non le curano? se primamente fra tutti gli animali il solo uomo hanno formato diritto, (or la dirittura fa, che possiamo distender la vista molto più in là, e riguardar meglio quanto ci stà al di sopra, ed esser meno danneggiati) e vista, udito, bocca gli hanno formato? Oltre a ciò alle bestie hanno dato i piedi, che danno solamente il cammino; ma all'uomo le mani hanno aggiunto, per cui sì gran numero di cose si lavora, per le quali tanti vantaggi sopra quelli ricaviamo; e che lingua avendo tutti gli animali, la sola degli uomini fecero tale, che diversamente toccando la bocca, articolasse la voce, e mostrasse agli altri ciò, che vogliam manifestare. E quell'altro poi, che dell'uso venereo agli altri animali abbiano limitata la stagione dell'anno, e a noi continuamente lo concedono sino a vecchiezza? Ma non bastò alla provvidenza Di-

vina d'aver solamente cura del corpo; ma, ciò ch'è il meglio, l'anima diede all'uomo nobilissima sopra tutto. Imperciocchè primamente, qual anima di altro animale ha mai concepito, che gli Dii esistono, creatori ed ordinatori del bellissimo, e grandissimo Universo? Qual altra generazione, fuorchè gli uomini, gli Dii venera? qual anima, se non quella degli uomini, è più adatta a ripararsi contro la fame, la sete, il freddo, il caldo; a governarsi nelle malattie, ad esercitarsi nella forza, ad accrescersi le conoscenze, e quanto ha udito, veduto, imparato, sia più acconcia a rammentarlosi? Or non iscorgi tu chiaramente, che, in confronto degli altri animali, gli uomini ci vivono come Dii, tanto superandoli e nel corpo, e nell'animo? Imperciocchè nè un, che avesse corpo di bue, ed intendimento d'uomo, potrebbe eseguire ciò, che vorrebbe; nè que', che avessero mani, ma senza ragione, avrebbero per ciò qualche vantaggio. E tu, che l'uno, e l'altro di tanto pregio avesti sorte di ottenere, non credi, ch'abbiano di te cura gli Dii? Ma quando, e qual altr'opera essi facendo, potrai pensare, che di te prendan cura? Quando, Aristodemo rispose, ci mandino, come tu dì, che so-

gliono mandarci degli avvisi intorno a ciò, che convenga, o non convenga di fare. Ma quante volte, disse Socrate, agli Ateniesi, che ricercano di qualche cosa per via degli Oracoli, ed essi rispondono, pensi tu, che non parlino a te? e nè meno qualora per via di portenti qualche cosa presagiscono a' Greci, nè qualora agli uomini tutti? e togliendo te solo di mezzo, fuori della loro provvidenza ti mettono? Pensi tu, che gli Dii abbiano ispirato il sentimento, come essi potenti sono a beneficare, ed a punire, se tali non fossero in fatto? e che gli uomini, così in ogni tempo ingannati, giammai non se ne fossero accorti? Non vedi, che tra gli umani stabilimenti i più durevoli, i più illuminati, le città, le nazioni sono del pari le più religiose? e nella umana vita l'età più savia è ugualmente la più rispettosa della Divinità? Rifletti, caro Aristodemo, che la tua mente colla presenza sua governa comunque vuole il tuo corpo; necessario è dunque a pensare, che la Sapienza, presente a tutto, tutto governa, siccome buono le sembra; e non immaginare, che il tuo occhio possa stendersi a molte miglia, e l'occhio della Divinità non possa insieme insieme vedere il tutto; nè

che la tua mente possa intrattenersi degli affari di quà, di que' di Egitto, e di Sicilia; e la Sapienza di Dio sufficiente non sia ad avere nello stesso tempo provvidenza, e governo dell' Universo. Per ciò che se tu, praticando le persone, distingui quelle, che son disposte a renderti il pari de' servigi, che loro presti; e facendo piacere, chi possa contracambiarloti; e volendo prendere un consiglio, sai ben conoscere, chi sia prudente e savio; così venerando li Dii, prenderai sperienza, se vorranno far parte di qualche consiglio nelle cose, che uomo non può sapere; e vedrai allora, che la Divinità è sì grande, e tale, che può nello stesso momento tutto vedere, tutto udire, e in ogni luogo esser presente, e di tutto egualmente aver cura. Or così ragionando, pareva a me, che portava i suoi familiari ad astenersi dalle scellerate, ingiuste, e brutte opere non solo in veduta d' altri uomini, ma qualora altressì fossero tutti soli; dacchè restassero persuasi, che nulla di quanto facevano, poteva essere occulto agli Dii.

CAPO V.

Lode della Temperanza.

Se poi la Temperanza è, quale in fatti, bella e buona ricchezza d'uomo; veggiamo se Socrate, così ragionandone, qualche profitto potea ricavarsene. Amici, se dovendo noi uscire a guerra, dovessimo scegliercі un uomo, sotto la di cui condotta potessimo uscir noi senza svantaggio, e venissero i nemici in nostra mano; sceglieremmo noi un tale, che per la sperienza conoscessimo dominato dalla gola, dal vino, dalla libidine, dalla negghienza, dal sonno? Come immaginare, che un sì fatt' uomo vaglia o a salvar noi, o a sconfiggere i nostri nimici? Similmente se in termine di nostra vita avessimo a scegliere persona, cui commettere o l' educazione de' nostri figli, o la tutela delle figlie nubili, o l' amministrazione de' nostri beni, crederemmo degno della nostra fiducia un uomo dominato da vizi? Ad un servo del pari vizioso vorremmo confidare o armento, o danaro, o sopraintendenza di lavoro? Prenderemmo agente, spenditore simile, ancorchè senza salario volesse servirci? Se dunque neppur vorrem-

mo un servo così intemperante, come non è necessario, che ogn'uomo dal divenir tale si guardi? Imperciocchè non siccome gli avidi, togliendo l' altrui danaro, credono di arricchire se stessi; così l' intemperante, facendo del male agli altri, fa bene a se stesso; ma rovinoso agli altri, molto più a se è rovinatore; essendo di tutte le cose la più perniciosa il ridurre a distruzione non solo e beni, e casa; ma anche il suo corpo, e l' anima. Nell' uso poi della vita chi si compiacerebbe di un uomo, che saprebbe dilettarsi più del mangiare, e del vino, che degli amici? che tiene in pregio più le donne di partito, che i buoni compagni? Non è dunque necessario, che, persuaso ciascuno d' essere la temperanza base, e fondamento d' ogni virtù, attenda innanzi a tutto a bene stabilirlasi nell' anima? In fatti senz' essa, chi può o imparar cosa di buono, o lodevolmente esercitarvisi? Chi mai schiavo de' suoi diletti, non sarà e d' anima, e di corpo vituperosamente disposto? Sembra a me certo, e lo giuro, che un galantuomo dee desiderare di non inciampar giammai in un servo sì fatto; e chiunque da tà' piaceri è dominato, dee pregar gli Dii, che cada in mano di buoni padroni; per-

chè in questo modo solamente potrà venire a salute. Or Socrate così ragionando, anche più temperante in opere, che in parole dimostravasi; perchè era continente de' piaceri del corpo non solo, ma di quegli altri, che dalle ricchezze dipendono; persuaso che chiunque prende danaro da chi che sia, facciasi di quello un padrone, e ad una servitù si assoggetta, che di tutte è la più vile.

CAPO VI.

Disputa di Socrate col Sofista Antifonte.

E' bene poi a non passare in silenzio il discorso da lui tenuto con Antifonte. Imperciò che volendo una volta Antifonte alienar da Socrate i di lui amici familiari, appressandosegli in loro presenza così prese a parlare: Era io persuaso, Socrate, che quanti 'mprendono a filosofare, avessero per iscopo di diventar più felici: ma tu sembrami che adoperi il sapere tutto al contrario. Imperciò che vivi in modo, che neppure un servo, obbligato a vivere a discrezion di un padrone, potrebbe durarla. Vilmente mangi, e bevi,

e vestimenta adoperi non solo meschini, ma sempre i medesimi di està e d'inverno; cammini scalzo, e senza sopraveste; non prendi giammai danaro, che, qualora si riceve, consola, e quando si tiene, ci fa vivere più pulitamente, e con maggiore giocondità. Se dunque al pār de' Maestri di tutti gli altri mestieri, che rendono gli allievi loro imitatori tali tu alla lunga formerai i tuoi; fa conto, che tu sei Maestro d'infelicità. A ciò rispose Socrate: Parmi, Antifonte, d'esser tu entrato in sospetto, ch' io passi così miseramente la vita, quanto son certo, che tu sceglieresti anzi di morire, che di vivere come io vivo. Or via dunque esaminiamo che cosa trovi tu di spiacevole nella mia vita. Forse, ch'essendo obbligato, chi riceve paga, a faticare in quell'oggetto, per cui è pagato; nulla io ricevendo, non ho veruna necessità di parlare con chi non voglio? o vero trovi spregevole la mia maniera di vivere, servendomi di cibi meno salubri, e meno nutritivi, che tu? o pure immagini, che più difficile riescami a procacciare ciò, che al mio vivere è necessario, che non a te; perchè è più raro, e di maggior costo? o che più gustoso riesca a te ciò, che tu ti prepari, di quel che

a me ciò, che io? E non sai, che chiunque mangia con sommo appetito, non ha bisogno di companatico, e chi soavissimamente beve, non desidera punto di bere ciò, che non ha? E coloro, che i vestimenti cambiano, non sai, che li cambiano per ragione di freddo, o di caldo; e adoperano i calzari coloro, che non vogliono esser impediti di far cammino dagl' intoppi, che si trovan fra piedi? Or tu seiti giammai accorto, ch'io per ragion di freddo mi sia piuttosto rimasto in casa, o per caldo sia entrato con altri in contesa per goder dell' ombra, o che per dolermi i piedi non vada, dove io voglia? Non sai, che le persone deboli per natura di corpo, a forza di esercitarsi, di quegli altri, che robusti per indole, e non hanno curato di esercitarsi, divengono più forti negli oggetti del loro esercizio, e che durano alla fatica meglio di coloro, che non si esercitano? Che poi non sia io schiavo del ventre, nè del sonno, nè della lascivia, qual altra più efficace ragione credi, che sievi, se non ch' abbia altre cose di queste più soavi, che non solamente, trovandomi in un bisogno, mi consolano; ma speranza mi danno di un eterno vantaggio? Per altro concepisci benissimo, che non possono

esser lieti giammai coloro, che non speran giammai una felice riuscita alle loro intraprese; ma coloro, che sono persuasi di un prospero esito o nella coltura dei campi, o nella navigazione, o in altro qualsisia oggetto, in cui si trovano impiegati, tanto ben si consolano nella speranza, come se vi fossero arrivati. Credi dunque, che da tutti questi oggetti tanto piacere deriva, quanto dal' riflettere, che uno ha migliorato se stesso, ed ha acquistato più degni amici? Or io in tal persuasione passo continuamente i miei giorni. Se poi caso avvenga di dover servire al bene o degli amici, o del Pubblico; chi de' due ha più comodo d'impiegarvisi? chi vive alla mia usanza, o chi vive secondo il tuo pensiero, felicemente? Chi meglio, e più speditamente servirebbe in guerra? chi non sa vivere senza una grande spesa, o chi si accomoda di ciò, che ha? Chi sarà vinto più agevolmente? chi è in bisogno di cose squisitissime, o chi di cose comunali agevolmente fa uso, ed a pieno contentasi? Parmi, Antifonte, che tu riponga la felicità nelle delizie, e nella grossa spesa. Io penso all' incontro, che il non averne bisogno alcuno sia cosa Divina; che l' averne pochissimi sia un appressarsi alla Divinità; che

la somma perfezione si appartenga a Dio; e ciò, che maggiormente a Dio ci avvicina, sia tanto più perfetto. Un'altra volta poi Antifonte, favellando con Socrate: Socrate, gli disse, per giusto uomo sì ti tengo, ma per savio niente affatto; pare anzi a me, che tu stesso per tale ci riconosci; in effetto da nissuno di coloro, che frequentanò la tua compagnia, prendi danaro: e pur codesta tua veste, o la casa, o altra qualunque cosa, di cui sei padrone, giudicando, che abbia un certo valore in danaro, a nissuno, non dico gratuitamente, ma per meno del giusto prezzo, daresti; chiaro è, che, se tu credessi valer qualche cosa la tua compagnia, anche da essa ne ricaveresti prezzo, non minore di quanto vale. Sii dunque giusto, quanto vuoi; perchè per avidità di danaro non inganni persona; ma savio non già, perchè non sai conoscere il valor delle cose. A ciò rispondendo, così Socrate disse: Presso noi si tien per fermo, che la bellezza, e la saviezza del pari si possono adoperare e in bene, e in male egualmente. Imperciocchè, se taluno per prezzo prostituisce la bellezza, lo chiamano infame, e dissoluto; ma se taluno facciasi amico, chi conosce amante delle oneste, e lode-

voli parti, costui chiamiamo ben costumato; e similmente coloro, che a prezzo vendono la sapienza, chiamano sofisti, come quegli altri, prostituti; ma chi facciasi amico uno, che conosce di ottima indole, e prende ad istruirlo del meglio che sappia per renderselo amico, costui, giudichiamo, che altro non faccia, se non quanto ad onesto, e' lodevole cittadino si convenga. Per tutto ciò io, Antifonte, siccome un altro dilettasi o di bel cavallo, di un cane, di un uccello; così io, anzi maggiormente, godo de' buoni amici, e, se cosa ho di buono, a loro ne fo parte, ed a quegli li raccomando, de' quali giudico che possano giovarsi a virtù, e i tesori degli antichi sapienti, che scritti ne' loro volumi ci hanno lasciato, in comune cogli amici rivolgendo, impiego il tempo; e, se qualche cosa ci sembra buona, ne facciamo scelta, e molto crediamo di guadagnare, potendo, come amici, scambievolmente giovarci. Udendo Socrate a così favellare, parevami, e ch' egli era un uomo beato, e che ad ogni virtù menava gli ascoltanti. Un'altra fiata poi interrogandolo Antifonte, come credesse di render destri gli altri ne' pubblici affari, quando in tali affari egli non prendea parte alcuna, se pur se ne intendesse.

Prenderei più di parte, rispose, a tali affari, se io solo me ne intromettessi, o adoperandomi a renderne abili il maggior numero, ch'io possa.

CAPO VII.

Consideriamo ora, se, dalla vana presunzione allontanando i suoi familiari, portasseli a prender cura di divenir virtuosi: giacchè ripetea continuamente, che veruna strada meglio non menava a gloria, se non quella, per cui l'uomo sia veramente virtuoso, e non quella di voler comparir tale senz'esserlo. Che fosse poi tutto ciò vero, in tal guisa lo dimostrava. Imperciò che, figuriamoci, e' diceva, che un tale, non essendo gran Sonatore di flauto, per esempio, volesse ciò non ostante esser creduto per tale; non dee egli contraffare i buoni Sonatori in tutto ciò, ch'è fuor dell'arte? E da prima, avendo quei belli, e perfetti strumenti, e molta gente, che gli tien da presso; altrettanto dee egli fare. In oltre avendo coloro molte persone, che li encomiano, dee anche costui procacciarsene il maggior numero, che gli sia possibile; ma di venire al fatto non dee giammai arrischiarsi, se non

vuol esser scoperto per ridicolo uomo, e non solo per cattivo Sonatore, ma quel che è di più per uomo sommamente presuntuoso; e così dopo d' avere spregato molto danaro, e nulla cavatone di profitto, e in oltre discreditato, come non viverà misero, inutile, e sommamente sbeffato! Similmente, se pretendesse un altro di passare per un ottimo Comandante, senz'esserlo, o vero per eccellente Piloto; riflettiamo a ciò, che dee avvenire. Imperciocchè, se volendo farsi credere abile ad eseguir quelle incombenze, non arrivi a farsi creder tale; non dovrà egli affliggersi per questo capo? Se poi ci arrivi, è anche in maggior disastro. Imperciocchè chiara cosa è, che, se sia scelto a governare un vascello, non sapendone l' arte, o a comandare un esercito, manderebbe a perdizione quelle persone, che meno vorrebbe, ed egli dovrebbe con molto disonore, e rammarico ritirarsi. Osservava similmente, che il voler per ricco, per coraggioso, o per robusto esser tenuto, senz' esserlo: era una vera perdita. Giacchè l' addossarsi incombenze, maggiori delle loro forze, e non potendole recar ad effetto, facendosi credere abili, non merita compassione veruna. Chiamava poi impostore non ordinario;

qual sarebbe chi poco danaro, o qualche mobile avendo preso ad imprestito, mancasse poi di renderlo; ma grandissimo, chiunque spogliato d'ogni merito, fosse riuscito con inganno a farsi creder degno di reggere il Pubblico. Sembrami perciò, che così ragionando, tenesse ben lontani i suoi familiari dalla prosuntuosa vanità.

Fine del primo Libro.

DELLE MEMORIE

DI

SOCRATE

LIBRO SECONDO

CAP. I.

Disputa di Socrate con Aristippo su'l piacere, e la temperanza.

Or così discorrendo Socrate, sembravami che recasse i suoi familiari ad esercitar temperanza intorno ad appetito di cibo, di bere, di lascivia, di freddo, di caldo, e di fatica. Sapendo poi, che un de' suoi familiari conducevasi in tali oggetti con minor riguardo; dimmi, disse Socrate, Aristippo, se tu prendendo ad educare due giovanetti, l'uno perchè riesca adatto a comandare e l'altro perchè non possa giammai aspirarvi; a qual maniera ti appigliaresti per educar l'uno, e

un

l'altro? Piaceti che ne cominciamo la ricerca dal nutrimento, come da' primi elementi? Così mi pare, disse Aristippo., che il nutrirsi è il principio, imperciocchè ne pur viverebbe chi non si nutrisse. Il desiderio dunque di cibarsi, quando ne vien l'ora, conviene che nasca nell' uno e nell' altro? Conviene, rispose. Ma a preferire ciò che importa a fare, anzi che di far grazia al ventre, quale de' due avvezzaremo? Colui, per Dio, che è educato a comandare, perchè gli affari del Pubblico nou vengano sotto il di lui governo trascurati. In conseguenza, qualora vorrà bevere l'avvezzaremo a soffrir la sete? Senza meno, rispose. Ad esser poi padrone del sonno in modo che tardi vada a riposarsi e di buon mattino si levi, e se così porti il bisogno, a vegliar tutta notte, a chi raccomanderemo? Ed anche ciò, rispose, al medesimo. E ad esser continente, soggiunse, negli usi di Venere, per non esser da essi impedito d'eseguire i suoi doveri? Ed anche questo, rispose, al medesimo. E che? A non isfuggir fatiche, ma volentieri durarle qual de' due avvezzaremo? Ed anche questo, rispose a chi è educato a governare. E l'apprendere quanto può giovare a vincere i nemici, a chi de' due meglio s'appar-

tiene? A nissun altro meglio, rispose, se non a chi s' istruisce per il comando; perciocchè l' altre qualità a nulla giovano senza queste conoscenze. Ora uno così educato non sembra a te che sia meno esposto ad esser preso da' suoi nemici, che non sono gli altri animali, de' quali alcuni adescati dalla gola, e tra questi alcuni ancorchè timidissimi, tratti ciò malgrado dal vivo desiderio all' esca vi restan presi, ed altri all' acque sono per la sete insidiati? Così è, rispose. E altri per la lascivia come quaglie, e pernici al canto della femmina, tratti dal desiderio, e dalla lusinga venerea, che non fa loro conoscere il pericolo, cadono in mano de' cacciatori? Ed anche in questo fu d' accordo. Non ti pare dunque vergogna per un uomo di assoggettarsi a quanto accade a' più imprudenti fra gli animali? Ora così accade per esempio agli adulteri, ch' entrano furtivamente in case aliene, correndovi pericolo di soffrir quanto minaccia la legge, d' esser insidiato, e preso che sia di esser vergognosamente trattato; or sovrastando ad un adultero pene, e vergogne tali, ed essendovi altre maniere d' estinguere gli appetiti della lascivia, lasciasi trasportar tuttavia, e gittasi volontariamente ne' pericoli, non è questa asso-

lutamente opera l'uomo da maligno spirito posseduto? Ed anche a me così sembra, quegli rispose. Dovendo poi per indispensabile necessità eseguir tante cose gli uomini a cielo scoverto, come gli esercizj della guerra, dell'agricoltura, ed altre in gran numero, l'esser molti senza uso di resistere e a' freddi, e a' caldi della stagione, non ti pare molta infingardia? Ed a ciò fu similmente d'accordo. Non pare dunque che uno educato a governare debba essere in esercizio di tolerar facilmente queste cose tutte? Tutte a pieno, rispose. Se noi dunque i sofferenti di tutto ciò collochiamo fra gli abili a governare, coloro, che non potranno eseguirlo non collocaremo fra quelli, che non ànno disposizione veruna a governare? Ed anche a questo vi acconsentì. Or bene, giacchè conosci la differenza tra queste due classi di persone, ti è mai avvenuto di riflettere in quale di esse potresti tu giustamente collocarti? Io per me, rispose Aristippo, in verun conto mi rassegno alla classe di coloro, che aspirano a governare; riflettendo ch'è somma mattezza, quando il provvedere a' personali bisogni costa tanta fatica, non limitarsi a ciò, ma sopracaricarsi di somministrare agli altri Cittadini ciò che loro fa di bisogno, e

lasciar da parte le molte cose, che uom possa desiderare per la sua persona; essendo al governo di una Nazione, se non provvede a tutto ciò che possa desiderarsi, dover come reo pagarne la colpa. Or non è questa una solenne sciocchezza? Imperciocchè le Città pretendono di valersi de' loro Capi, siccome io de' miei servi. Io infatti trovo giusto che i miei famoli provvedano me, e in abbondanza di tutto ciò, che mi bisogna, ma che essi non tocchino a nulla di queste cose; ed egualmente le Città credono che i Governanti abbiano a provvederle di tutto il meglio che possono, e che essi abbiano ad astenersi di tutto. Io dunque per que' tali, che vogliono aver molte faccende per sè stessi, e per darne agli altri, avendoli in tal modo educati, li ripongo tra quei, che sono adatti a governare. Ma per me mi contento di esser tra coloro, che quanto si può più facilmente e soavemente passan la vita. Vuoi tu dunque, ripigliò Socrate, ch' esaminiamo chi più dolcemente viva se i Governanti, o i governati? Sì per appunto, rispose Aristippo. Primamente dunque tra le Nazioni, che sono a nostra conoscenza, nell' Asia, per esempio, i Persiani comandano, ed ubbidiscono i Sirii, i Frigii,

i Lidii; e nell' Europa comandano gli Sciti, e servono i Meoti; nell' Africa poi comandano i Cartaginesi, e servono i Libii. Di tutti costoro, qua' credi tu che più dolcemente vivano? E tra i Greci, giacchè tu sei un di loro, chi credi tu che più soavemente vivono; qué' che ànno in mano il governo, o que', che vi stanno soggètti? Or io, disse Aristippo, non perciò vado a collocarmi nella servitù; ma penso che sievi tra queste una certa via di mezzo, per cui m' ingegno di camminare non per il comando, nè per la servitù; ma per istato di libertà, che mena diritto meglio d' ogn' altra a felicità. Ma siccome, disse Socrate, nè per il comando, nè per la servitù passa codesta tua vita, così per mezzo agli uomini non passasse, forse qualche cosa diresti. Ma vivendo tu fra uomini, e pretendendo nè di comandare, nè d' esser comandato; nè assoggettandoti volontariamente a que', che comandano; voglio credere che tu scorgi benissimo come i potenti sanno farsi padroni de' deboli, e sì coll' autorità del Comune, come da privati affliggendoli sino alle lacrime, come tanti servi li trattano; o incogniti sonoti que' tali, che mentre altri semina, o pianta, costoro se ne mietono il gra-

no, tagliano gli alberi, e in ogni maniera i deboli, che non vogliono loro assoggettarsi malmenano, sinchè l'abbian condotti a tale, che scelgano piuttosto di servire anzi che di battersi co' più potenti? E da particolare a particolare non sai come i coraggiosi, ed i forti riducono i vili, ed i deboli a servirli, per godersene il frutto? Ma io, rispose Aristippo, appunto, per non soffrir questi torti, non mi astringo a veruna cittadinanza, ma vivo come forastiere in ogni luogo. Or questo, ripigliò Socrate, è un ritrovato veramente ammirabile! Imperciò che dopo la morte di que' famosi ladroni Sinni, Scirone, e Procuste, nissun più commette violenze. E pure sin al giorno d'oggi que', che governano nelle loro patrie, e stabiliscon leggi perchè nissun soffra torti, ed oltre alle guardie necessarie, altre persone benevole procuransi per soccorso, e le città muniscono di fortificazioni, ed arme tengono apparecchiate per valersene contro le intraprese nemiche, ed oltre a tutto ciò altri collegati stranieri si preparano; e pur malgrado queste forze, che ànno in mano, tuttavia soffrono de' rovesci; e tu che niente hai di tali difese, nelle pubbliche vie, dove tante persone son maltrattate, passando gran

parte del tuo tempo, e a qualunque città tu arrivi, trovandoti fra tutti i cittadini il più debole, e un di que' tali cui sogliono a preferenza attaccare i malviventi, perchè sei tu forastiere, credi con ciò di non dover soffrire alcun torto? O perchè le Città ti promettano in proclama, sicurezza, e venendo, e partendoti, in ciò prendi tu confidenza? O perchè anche divenuto servo, non puoi essere a verun Padrone di utilità? Da poi che chi mai vorrebbesi tenere un uomo in casa, che non essendo buono ad essere in nulla impiegato, volesse godere all'incontro di lauto e squisito trattamento? Esaminiamo di grazia anche tal punto, come si condurrebbero i Padroni verso somiglianti domestici. Non mettono a dovere con fame la loro vigliaccheria? non l'impediscon di rubare rinserrando tutto ciò, a cui possano stender mano? e perchè non fuggano, non adoperano catene? e con isferzate non li costringono a non esser infingardi? E tu stesso come ti adoperi tu qualora scorgi esser tale un qualche tuo domestico? L'obbligo, rispose, con bastonate, ed altro finchè lo ridurrò a servirmi. Ma dall'altra parte, Socrate, que' che sono educati a saper regnare, la qual arte, credi tu, siccome pare a me, che sia una

felicità; in che si differisce da què, che vivono per necessità nella miseria; se soffriranno egualmente la fame, la sete, il freddo, la veglia, e tanti altri disagi che volontariamente s'indossano? Io per me non veggo in che si differisca l'essere strapazzata la medesima pelle o per volontà, o per forza; e in generale che lo stesso corpo soffra tanto di pena o per volontà, o per necessità. Può esser altro che insensataggine assoggettarsi di pieno arbitrio a vita così misera? E come Aristippo, disse Socrate? Non vedi tu che tra cose tali corra la stessa differenza che tra le cose volontarie, e le sforzate? Che uno, che volontariamente prova la fame; può mangiar quando voglia, e chi per volontà soffre la sete, può bevere del pari; e così discorrendo pel rimanente; ma chi è ridotto dalla necessità a tali incommodi, non può a sua volontà liberarsene. Oltre a ciò chi soffre per volontà, appoggiandosi a qualche buona speranza, consolasi, siccome dolcemente portano le fatiche i cacciatori colla speranza della preda; e pure di ben piccolo valore sono le ricompense di simili fatiche. Ma coloro, che si adoperano per acquistarsi amici di valore, o per assoggettarsi i nemici, o perchè acconci divengano

e di corpo, e d' animo, ed a ben governare la propria famiglia, e a far del bene agli amici, ed a felicitare la patria; possibile chè tu non veda come debban costoro dolcissimamente adoperarsi in tale intendimento, e viver di lieto cuore, contenti di se stessi, lodati ed ammirati ancora dagli altri? Oltre a ciò i piaceri che non costan fatica, e vengono all' istante che son chiamati, nè al corpo buona consistenza procurano; siccome i Maestri della gimnastica c' insegnano, nè all' animo conoscenza veruna fanno acquistare che sia degna di lode; ma tutti gli esercizii praticati con animo perseverante, ci menano ad opere belle ed onorevoli, come dicono i Valentuomini. Dice in fatti Esiodo

Malvagitade a un tratto prender lice
Di facil: la via è piana, e sta ben presso.
Davanti alla virtù poser gli Dii
Immortali sudore; e lungo ed erto
Sentiero a lei ne mena aspro sul primo;
Ma quando poscia tu sia giunto al sommo
Agevol è, benchè dura virtude.

Ed al medesimo senso si riunisce Epicarmo così dicendo:

A prezzo di sudore i Dii immortali

Ci vendono ogni bene.

Ed in altro luogo soggiugne

Uomo vil non cercar le molli cose

Perchè le dure a ritrovar non abbia.

E il savio Prodico in un Discorso da lui disteso intorno ad Ercole ch'egli fa vedere a molti, in tal guisa ragiona della Virtù, per quanto posso rammentarmene. Dice dunque come Ercole passata la prima età, avanzandosi a quella in cui i giovanetti cominciano a condursi da se, e a dar indizio se voglian prender cammino di valore, o di viltà, uscito fuori ad un luogo solitario; stavasene dubbioso qual de' due volesse scegliere: e che allora due donne gli si fecero innanzi di vantaggiosa statura; l'una di franco e vago sembiante, ornata per natura di nettezza nella persona, di modestia negli occhi, e in tutto il portamento di saviezza, e di bianco vestita; l'altra grassa per nudrimento, e morbida, ma acconcia per modo, che, quanto al colore, sembrasse e più bianca, e più rubiconda di quel ch'era, e quanto alla figura, più diritta del naturale, gli occhi che volavano di quà e di là, e per vestimenti sì acconci, che la sua bellezza maggio-

mente ne rilucesse. Alle volte riguardava se stessa, e rintracciava alle volte se altri la stesse a vedere, e qualche volta ancora rivolgeasi a rimirar la sua ombra. Or come si fecero più da presso ad Ercole, la prima di cui si parlò, avanzava conservando lo stesso modo; l'altra volendola prevenire, affrettando il passo verso Ercole, così prese a dirgli. Veggoti dubbioso, Ercole, a quel cammino debba tu attenerti nella vita. Se dunque vorrai me per amica, io per lo più piacevole, e per lo più facile ti menerò, e nissuna delle soavi cose farotti desiderare, e la vita passerai senza provar nissuna delle disgustose. Non avrai innanzi a tutto, a prenderti sollecitudine di guerra, o di affari; ma passerai i giorni specolando qual possi rinvenire cibo o bevanda che sieti di piacere, o qual altra cosa o a vedere o ad udire ti diletti, o qual altra, o odorando o toccando tu goda; di quali amori appressandoti avresti maggior contento, e come più morbidamente potresti dormire, e colla menoma fatica conseguir tutto. Che se poi sospetto ti cada in mente che questi oggetti venganti meno, non temere che io a tal ti meni, che debba travagliandoti o di corpo, o d'animo, procurarliti; ma dell'altrui fatiche ti

gioverai, nè farai il difficile a valerti di tutto ciò che può vantaggiarti; che io a' miei amici ne dò un pieno potere.

Ciò udito, Donna, disse Ercole, qual nome ai? I miei amorevoli, rispose ella, mi chiamano Felicità; que', che m' odiano, per vezzo mi chiamano Viltà. Appressatasi l'altra Donna frattanto, così parlò: Anch' io vengo da te, Ercole; io che conosco i tuoi genitori, e la tua indole sin dall' infanzia bene avviata, e da ciò vengo in speranza, che se tu t' indirizzerai per la mia strada, diverrai tu valorosamente di belle ed ottime azioni operatore, e io ne apparirò più onorevole, e più rispettabile verso i buoni. Non t' ingannerò con proemii di piacere; ma siccome ànno stabilito gli Dii il fatto delle cose verrò ad esporti con verità. Niente di bello e di buono senza fatica e diligenza agli uomini danno gli Dii; or se vuoi che ti sien propizii gli Dii, gli Dii dei venerare; se vuoi che ti amin gli amici, dei far del bene agli amici; se vuoi dal Pubblico esser tenuto in pregio, dei al Pubblico recar giovamento; se dalla Grecia tutta vuoi per virtù essere ammirato, dei far del bene alla Grecia tutta; e similmente se vuoi che la terra frutti dieti in abbondanza

bondanza, dei ben coltivar la terra; se degli armenti pensi di farti ricco, gli armenti dei ben governare; e del pari se per via di guerra desideri di venire a maggiore stato, e vuoi acquistar potenza di render liberi i tuoi amici, e di sottometterti gl' inimici; dei non solo imparar le arti militari da coloro che ben le sanno, ma esercitarti in esse per adoprarle come conviene; e così se vuoi esser robusto della persona, dei accostumarti a tenere il corpo ubbidiente alla ragione, e ad esercitarti continuamente tra fatiche, e sudori.

Allora, come Prodico narra, la Viltà riprese a dire: Non iscorgi Ercole, quanto difficile, e lunga via ti ha indicato questa Donna, per arrivare al ben essere? Ma io per una via e più facile, e più breve alla felicità menerotti. Allora la Virtù: Disgraziata, disse, e qual bene hai tu, e qual piacere conosci, se nulla vuoi far mai per tali oggetti? Che non mai aspetti il bisogno, per goderne, ma prevenendo il desiderio, ti riempi di tutto? che mangi innanzi di provar fame, e bevi innanzi di sentir sete? e per gustar le vivande vai ricercando cucinieri, e per bere dilettosamente ti procacci de' vini che tanto danaro

ti costano? e di està tanto movimento ti dai perchè neve non ti manchi? e per dormir più soavemente non solo molli cuscini, ma letti, e materasse metti in opera? Dapoichè, non perchè tu fatichi, ma per non aver nulla da fare, ricerchi il sonno. E lo stesso detto sia delle cose veneree: ed a sì fatti modi avvezzi i tuoi amici, facendo loro vergognosamente passar la notte, e consumare in sonno la miglior parte del giorno; e, quantunque sii immortale, sei rigettata dalla compagnia degli Dii, e dagli uomini dabbene con disprezzo sei riguardata. E ciò che sopra tutto è dolce ad udire, da nissuno odi a lodarti, e priva sei di vedere ciò che è sopra tutto bello a vedere; giacchè non si giammai veduto alcuna bell' opera da te condotta. Chi poi darebbe credenza a te in ciò che dicessi? Chi sovverrebbeti ne' tuoi bisogni? qual uomo di sano intendimento ardirebbe di arruollarsi a' tuoi bagordi? Giacchè i tuoi amici, se giovani, sono sì malconci della persona; e se vecchi, sentono dello scemo. Imperciocchè passata la gioventù in nudrirsi dilicatamente, e senza fatica; con istento, e squalidi arrivano alla vecchiaja, pieni di vergogna al sovvenirsi di quanto ànno fatto, ed inabili al pe-

so di ciò che debbon fare, avendo scorso come di passaggio la gioventù in mezzo a' piaceri, hannosi tutto il difficile alla vecchiezza riserbato. Io però vivo in compagnia degli Dii, e delle virtuose persone, nè opera alcuna sia divina, sia umana senza me si eseguisce: sommamente poi, ed a preferenza sono onorata e dagli Dii, e dagli uomini, cui si appartiene, come amorevole cooperatrice agli artisti, fedele guardiana degli averi a' Padroni, benevola soprantendente a' domestici, buona compagna a' lavori in pace, costante alliata delle militari fatiche in guerra, ed ottima consorte di amicizia. Hanno altressì i miei amici il piacere de' cibi, e delle bevande, ma piacere che loro non costa fatica, perchè attendono sinchè se ne svegli l' appetito; prendon sonno più dolcemente degli oziosi; nè, quando sono svegliati, provan disgusto, nè mancan per ciò a quanto devono praticare. I Giovanetti poi godono delle lodi che dannosi a' più avanzati; i vecchi si compiacciono degli onori che i giovanetti si acquistano, e ricordano con compiacenza le antiche loro gesta, nè con minor piacere eseguiscono ciò che loro conviene al presente; essendo per mia opera tanto cari agli Dii, quanto

amabili agli amici, e nelle patrie loro onorati. E finalmente lo stabilito termine appressandosi, non giacciono senza onore, e senza ricordanza, ma fioriscon sempre celebrati con lodi nella memoria della posterità. In tal guisa, o Ercole, progenie di valent' uomini, passando la vita fra tali fatiche, quella felicità potrai conseguire, che è fra l'altre tutte giudicata la maggiore. In tal modo presso a poco racconta Prodico l'avviamento d'Ercole alla virtù. Ma ornò i suoi sentimenti con una più splendida eloquenza, che io ora mi sappia. Conviene dunque a te, Aristippo, che ciò seriamente riflettendo, ti risolva a prender cura una volta anche dell'avvenire di tua vita.

C A P. II.

Placa Lamprocle suo figlio corrucciato con la Madre.

Essendosi poi accorto Socrate una volta che il maggiore de' suoi figli Lamprocle stava in corruccio con la Madre; dimmi figlio, gli disse: conosci tu alcuni fra gli uomini, che sieno chiamati ingrati? Molti, rispose il giovanetto. Ma

hai fatto riflessione, per qual sorte di azioni, sono in tal guisa chiamati? Coloro mi pare rispose, che avendo ricevuto de' benefizii, e potendo rendere il contracambio, nol rendono, questi tali si chiamano ingrati. Dunque non sembra a te, che debbano nella classe degl' ingiusti esser collocati gl' ingrati? Così mi pare, ci rispose. Hai giammai considerato che siccome è ingiusta opera il ridurre gli amici in servitù, siccome è giusto di ridurvi i nemici; così del pari l'essere ingrato verso gli amici è ingiusto, e verso gli nemici è giusto. Sì per appunto, rispose; anzi son persuaso che da qual siesi persona ricevesi un benefizio sia da amico, sia da nemico; il non proccurar di renderne grazia, sia azione di ingiusto uomo. Se dunque questo è certo, disse Socrate, manifesta ingiustizia è l'ingratitudine. Ed in ciò si acconsentì. Dunque quanto alcuno maggiori benefizj avendo ricevuto, mai non ne abbia contracambiata la grazia, tanto più ingiusto deve essere. Ed in ciò parimenti accordossi. Or quali uomini, disse Socrate, possiam trovare che da altri sieno maggiormente beneficati, quanto i figli da Genitori? che dal non essere gli hanno fatto essere, e con ciò tante belle cose a vedere, ed a tanti beni

aver parte, quanto gli Dii agli uomini compartiscono, e che di tanto pregio a noi pajono, quanto noi evitiamo sopra tutto di perdere? e i Legislatori dello Stato a' più atroci delitti la morte ànno stabilita, timore di maggior male non trovando ad intimare, per dare freno alle scellerate opere? Nè istarti poi ad immaginare, che per motivo di venereo piacere ponganosi gli uomini a far prole; giacchè a soddisfarlo piene sono le vie, e pronti i chiassi. Chiara cosa è poi, che noi stiamo a considerar bene da quali donne possiamo meglio aver de' figliuoli, colle quali riunendoci in isposalizio, li abbiamo. E allora il Marito s'indossa la carica di mantener quella, a cui si unisce per la propagazione della famiglia, ed alla prole, che nascerà tutto ciò che crede necessario ed utile al loro vivere, anticipatamente apparecchia, e nella maggior abbondanza che gli è possibile. La Moglie poi dopo aver concepito, ne porta il peso con affanno, e con pericolo di propria vita, dandogli per nutrimento quello stesso di cui essa si nutrisse, e con molta pena avendolo e portato, e partorito, l'allieva, e ne prende cura, senza averne ricevuto prima alcun bene o vantaggio, anzi che non è in istato di conoscere

ciò che riceve, nè potendo significare di che abbia bisogno. Ma essa per conietture prevede e somministra ciò che possa giovar e piacergli; per lungo tempo l'alimenta, e mai di dì e di notte non si stanca di occuparsene, niente sapendo per altro qual grazia di tutto ciò abbia un giorno a riportarne. Nè basta solo il nutrirli, ma quando capaci i figliuoli pareranno d'imparar qualche cosa, quanto sapranno i Genitori di buono per la vita gl'insegneranno, e ciò che meglio di loro giudicheranno che altri possa istruirlene, a costui li raccomandano senza guardare a dispendio, ed ogni pensiero si prendon facendo tutto il possibile perchè riescan loro i figliuoli quanto più si possa ben costumati. Ripigliò allora il giovanetto: Ma, sebbene abbia tutto ciò fatto, e di questo anche più; non è frattanto possibile che uomo alcuno possa soffrire i di lei fieri modi. Ma, disse Socrate, qual de' due credi tu che sia più insoffribile la fierezza di una bestia, o della Madre? Quella, rispose Lamprocle, di una Madre come questa. Ma ti à ella giammai o morsicandoti fatto male alcuno, o calcitrando siccome tante persone hanno sofferto dalle bestie? Ma per Dio, rispose, cose tali gli scappan di bocca, che nep-

pur pena della vita, vorrebbe alcuno giammai udire. E tu, disse Socrate, quante fastidiose cure ed insoffribili e con voci, e con fatti pensi di averle recató nella tua infanzia molestandola di giorno e di notte, e quanti dolori nelle tue malattie? Ma io, rispose, nè in parole, nè in fatti cosa feci mai per cui avesse a vergognarsi. Or pensi tu, disse Socrate, che più disgustevole debba essere a te quanto ella dice, che gli Attori del Teatro qualora nelle Tragedie l' un l' altro si dicono le più vergognose ingiurie del Mondo? ma, io penso, sapendo essi che que', che rimproverano nol fanno per offendere, nè que' che minacciano, minacciano per fare un male, leggermente se la passano; e tu sapendo benissimo che qualunque cosa la Madre dicati non solo non la ti dice con intendimento di male alcuno, ma con volontà di venirti ogni bene, più che a verun altro; tanto te ne affliggi? O immagini forse ch' ella sia verso te maldisposta? No per certo, disse, questo no'l credo. Lei dunque, replicò Socrate, tanto benevola verso te, e che giusta le sue forze di te ammalato tanta cura prende, perchè stii bene, e che nulla ti manchi del bisognevele, e che inoltre tanti voti fa agli Dii perchè ti dieno ogni

bene, e ad essi poi ne rende le grazie, lei dunque poi chiami insoffribile? Io da parte mia penso che se tu non potrai soffrir Madre tale, bene nissuno saravvi, che potrai soffrire. Imperciocchè dimmi, qual altra persona pensi di dover tenere in pregio? o tu sei disposto di non voler piacere ad uomo veruno? nè tener dietro, nè aver credito nè a General di armata, nè a Magistrato alcuno? Io no per Dio. E bene, disse Socrate. Vuoi tu dunque far piacere ad un tuo vicino, perchè ti accenda fuoco, qualora ne abbi bisogno; e se disastro ti accade, volintieri venga a darti da presso un aiuto. Sì per certo, rispose Lamprocle. E viaggiando per terra, o per mare, se ti occorre ad accompagnarti con altri, non fai differenza se quest' altri sia un amico, o un nimico; e che debba tu aver cura della loro benevolenza? Io sì, rispose. Tu dunque ti sei disposto a tener conto di tutti costoro; e la Madre, che di tutti costoro tanto più t' ama, credi di non doverla tener cara? Non sai come il nostro Governo di nissun altra ingratitudine tiene ragione e conto sopra coloro, che beneficati non ricambiano il benefizio; ma se alcun manca di venerazione a' Genitori; per costui ha stabilita una pena, e giudicandolo infa-

me, gli chiude il passo alle Magistrature; nè crede che possa religiosamente sacrificarsi per la pubblica felicità agli Dii col di lui ministero; nè altra pubblica incombenza bene, e dovutamente eseguirsi col di lui mezzo, ed intervento? Ed eziandio se talun manca di onorare i sepolcri de' morti suoi genitori, se ne fa squittinio nella scelta de' pretendenti alle Magisrature. Se ami tu dunque di direttamente condurti, dovrai implorar dalli Dii che benignità ti usino, se verso la Madre non hai adempiuto i tuoi doveri, perchè avendoti conosciuto per ingrato, non ti nieghino la loro benevolenza; e dalla parte degli uomini dei tenerti in guardia che veggendoti sì poco amorevole a' genitori, non ti privino della loro stima, e non ti riduca ad essere totalmente privo di amici; da poi che se ti giudicheranno ingrato verso i tuoi Genitori, nissuno crederà che facendo piacere a te, possa riceverne grazia.

C A P. III.

Riconcilia due fratelli ch' erano fra loro nemici.

Risapendo poi che Cherefonte, e Cherecrate fratelli suoi conoscenti erano fra loro in discordia,

fratelli nò. E pure ad amore scambievole molto contribuisce l' esser nati da' medesimi Genitori; e molto più ancora l' essere insieme allievati; dapoichè anche tra le fiere nasce un certo istinto di amore qualora sieno state insieme nudrite; ed oltre a tutto ciò, gli uomini maggiormente rispettano chi ha fratelli di quel che ne son senza; e non così di leggieri contro tali si muovono. Ma, disse Cherecrate, se non fosse sì grande la dissomiglianza tra noi; forse forse potrei soffrirlo, e per piccoli motivi non fuggirei un fratello; giacchè è cosa buona, come tu dici un fratello, ma un che sia qual deve essere. Ma se la dissomiglianza è in tutto, ed in tutto è all' opposto di me, come si può da un uomo tentar l' impossibile? E' bene, Socrate ripigliò: Dimmi Cherecrate: tale è Cherefonte tuo fratello, che così a nissun uomo va a grado, siccome non va a te; o vi sono persone, alle quali sia molto a cuore? E giustamente per questo, rispose, è meritevole d' esser da me odiato, Socrate; perchè sa incontrare l' altrui piacere, ma per me, dovunque accada d' essermi presente in tutte le maniere e in fatti, e in parole mi è piuttosto un flagello, che un conforto. E' forse dunque, disse Socrate, che

siccome un cavallo, a chi non sa il maneggio, e vuole adoperarlo, è un danno; così un fratello sia anche un danno a chi se ne vale, senza saper la maniera di adoperarlo? E come mai, rispose Cherecrate potrei io non sapere come si tratta un fratello? sapendo corrispondere con buone parole a chi con buone parole mi previene, e con buone azioni a chi con buone azioni mi tratta. Ma un tale che in parole ed in fatti procura ad ogni modo di contristarmi, non solo non potrei nè in parole, nè in fatti trattarlo bene, ma neppure potrei tentar di provarmici. Mi fai stupidire Cherecrate, così dicendo, soggiunse Socrate; Perchè se avessi un cane adatto a guardarti l'ovile, e che faccia carezze a' pastori; ma con te, quando te gli accosti sia feroce; lasciando da parte la collora, non proccuraresti piuttosto di addomesticarloti; e un fratello poi che tu confessi d'essere un bene, e non piccolo, qualora sia, come conviene verso te ben disposto, e che, sapendo tu per tua confessione e dire e fare del bene a chi vuoi, non ti studii frattanto di impiegar tutti i mezzi per rendertelo quanto si possa migliore? Temo grandemente Socrate, che io non abbia tanto di sapere e di destrezza che

basti a rendermi Cherefonte sì ben disposto qual dev' essere. E pure, ripigliò Socrate, per nulla è difficile, nè nuova quella che dovresti praticare, a mio intendimento, per guadagnarloti. Ma con quelli stessi modi che tu ben sai, lo indurresti, penso, a tenerti sommamente caro. E puoi credere, disse Cherecrate, ch' io mi abbia una qualche malía, che io stesso non mi riconosco d' averla? Or bene, rispose Socrate, se alcun de' tuoi conoscenti volessi tu indurre ad invitarti a solenne stravizzo solito farsi dopo il sacrifizio, che mai faresti? Chiara cosa è che dovrei io esser il primo ad invitarlo, qualora toccasse a me di sacrificare. E se vorresti che alcun de' tuoi amici, in tempo di tua lontananza, prendesse cura de' tuoi negozj, che aresti a fare? Non altro, per certo ch' essere il primo ad aver cura degli affari suoi, qualora ei fosse lontano. E se desideri di esser ricevuto con ospitalità da taluno in sua casa, qualora fossi in viaggio, che faresti? E' evidente che avrei a riceverlo ospitalmente, qualora venisse in Atene; e se volessi che questo tale di buon animo maneggiasse que' miei interessi, per cui là era andato; chiaro è similmente ch' io debba da prima far lo stesso per lui

negli affari, che potrebbe avere in Atene. Tu dunque, disse Socrate, che tanto tempo sapendo tutte le maniere di ammaliare gli uomini, chiuse le ti tenevi in petto; o vero hai difficoltà ad essere il primo, perchè credi di avvilirti cominciando tu a trattar bene un tuo fratello? E tuttavia, pare a me, che degno sia di somma lode e colui che comincia a far male a' nemici, e chi è il primo a far del bene agli amici. Che se avess'io creduto Cherefonte di te più arrendevole in questa impresa, a lui mi sarei indirizzato per persuaderlo ad essere il primo a cercar la tua amicizia; ma presentemente son'io persuaso che dando tu principio, sarai più adatto a recar l'opera a compimento. Disse allora Cherecrate, tu mi dici cose fuor di proposito, Socrate, nè degne di te; ch' essendo io il più giovane mi proponi a fare i primi passi; dapoichè generalmente tra tutti gli uomini si tien per fermo il contrario, che il maggior di età dev'essere il primo e a fare, e a parlare. Come? disse Socrate, e che il più giovane ceda il passo al maggiore in incontrandosi, non credesi giusta usanza da per tutto? e che sedendo si alzi, e l'onori del posto più comodo, e nel discorso gli dia luogo? O caro! non andar

per le lunghe; ingegnati di raumiliarlo, e ben presto lo ti avrai guadagnato. Non iscorgi tu quanto ei sia vago di onore, e d'indole nobile? Omicciatti di poco valore non li guadagneresti meglio che dando loro un non so che; ma gli onesti e valent' uomini non farai tuoi salvo che colle dimostrazioni di amore. E se tutto ciò praticando, ripigliò Cherecrate, egli non divenisse punto migliore? Niente altro, disse Socrate, che tu arrischiaresti di comparire uomo ben costumato, ed amoroso di un fratello, e ch'egli dimostrarebbe di essere uno sciocco, e indegno di verun riguardo. Ma nulla, cred'io, avvèrrà di tutto ciò; tenendo per certo ch'ei vedendosi da te provocato a tal cimento, con tutta la forza del cuore ingegnerassi e in parole ed in fatti di rimaner vincitore. Ora per dir vero siete così disposti come se le due mani che Dio ci ha date per servirci unitamente a' bisogni, ciò trascurando si rivoltassero ad impedirsi l'una l'altra, e se i due piedi creati dalla provvidenza di Dio per cooperarsi a vicenda, di ciò dimenticati ad altro non pensassero che a vicendevolmente impacciarsi. Or non dev'essere sovrana imprudenza, e disavventura degli utili strumenti valersi

per farsi male? E per quanto a me pare, i fratelli ha Dio creati per esserci l'un l'altro di maggior utilità delle mani, de' piedi, degli occhi, e di tutte le altre parti che come sorelle ha date al nostro corpo. Le mani per esempio se dovessero insieme maneggiar cose a distanza maggiore della loro stesa, no 'l potrebbero, nè i piedi giugnere uniti ad una distanza maggiore. Gli occhi, che pajono di stendersi anche più in là, nè pur degli oggetti che gli son da presso, potriano vedere nello stesso tempo l'innanzi, e il dietro. Ma due fratelli che s'amano, anche l'un dall'altro assai discosti possono unitamente eseguire quanto al loro comune vantaggio fa d'uopo.

C A P. IV.

Della cura degli amici

L'udii altressì una volta a ragionar sopra gli amici in modo che di molto se ne potrebbe giovare qualch'uno nella scelta e nell'uso degli Amici. Diceva dunque di udire da molti come di tutti gli acquisti il migliore fosse un amico sicuro, e virtuoso. Ma che vedeva poi la maggior

parte delle persone di tutt' altro prendersi cura, che di acquistarsi delli amici. Imperciocchè vedeva la maggior parte impiegarsi ad acquistar case, e poderi, e servi, ed armenti, e mobili con molta diligenza, e ingegnarsi a conservar ciò che acquistavano; ma un amico, che dicon per altro di essere il più pregevole acquisto, osservava ben molti che nè curavansi come potessero guadagnarlosi, nè acquistato come conservarlo. Anzi ammalandosi amici, e domestici, vedea taluni apprestar medici, e tener in ordine quanto occorresse a guarire i domestici, ma degli amici non prendere il menomo pensiere; e in caso di morte degli uni, e degli altri affiggersi per li domestici, e per li amici non istimare di aver sofferta perdita alcuna; che de' loro beni alcun non ne trascuravano, nè lasciavano indietro; ed agli amici bisognosi di un soccorso, riguardo alcun non avevano; Oltre a ciò, dicea di vedere come molti di tutti i loro beni, ancorchè fossero assai, nè sapevano l' esatta quantità, ma de' pochi loro amici tanto eran lontani di saperne il numero, che qualora richiesti prendevano ad annoverarli, avendone posti alcuni nel numero, poco dopo da tal numero li scartavano; tanto è il

pregio in cui li tengono. E pure a quale acquisto di altri beni posto a confronto un amico vero non dee apparir molto più pregevole? Qual cavallo, qual coppia di bovi è così utile quanto un buono amico? qual servo così benevolo, e così costante nell'amore? qual altra cosa così utile a tutto? Imperciocchè un vero amico si presta per tutto ciò che può mancare all'amico, e in riguardo a pubblici affari, ed alle bisogne domestiche; se occorre a far servigio a persona vi concorre colla sua opera; se qualche timore ti perturba l'hai con te per soccorrerti; o entrando a parte delle spese, o maneggiandosi in tua compagnia, o assistendoti con consigli, o facendoti dolce violenza, nelle prosperità recando allegrezza, e nelle traversie, conforto. E in quanto le mani servono ad ogni persona, e gli occhi proveggono, e le orecchie presentono, e i piedi eseguiscono, in altrettanto un buon amico per nulla è inferiore; e non di raro ciò che uno non avrebbe da se nè eseguito, nè veduto, nè udito, nè recato ad effetto, tutto ciò sta eseguito dall'amico in grazia degli amici. E pur per isperanza di frutti si 'ngegnano tanti a coltivar arbori; dell'utilissima cosa, che chiamasi amico, tante persone si

poca cura si prendono, e con tanta dappocaggine, e viltà si conducono.

CAP. V.

Del pregio degli Amici.

Altro ragionamento udii tempo fa dello stesso, che sembravami acconcio a far rientrare chi l'udiva in se medesimo per esaminarsi di quanto pregio potea essere presso gli amici. Vedendo infatti uno de' suoi familiari non aver pensiero al mondo di un'Amico travagliato dalla miseria, ricercò in di lui presenza, e di altri assai Antistene in tal guisa. Sapresti dirmi, Antistene, se per gli amici v' ha un prezzo stabilito, come pe' servidori? Giacchè per questi il valor di alcuni è per esempio di cento o duecento scudi, d'un altro appena la metà, di alcuni quattrocento, di altri fino a mille; per quanto Nicia figliuol di Nicerato comprò quello che fece sopraintendente alle miniere d'argento. Or voglio esaminare se come i servi, così gli amici abbiano un certo prezzo. Certamente per Dio, rispose Antistene: e io amerei meglio che un tale

mi fosse amico, anzi che aver cento scudi, un tal altro nol valutarei per cinquanta; per qualche altro ne darei duecento, e per un altro darei volintieri tutti i miei beni, e le mie entrate ad averlo per amico. Dunque, disse Socrate, se questo è certo; ben fatto sarebbe che uno esaminasse se medesimo di quanto prezzo fosse tenuto da' suoi amici, e di esser valutato al più che si possa, perchè tanto meno abbiano ad abbandonarlo. Perciocchè, soggiugnea, mi occorre ad udire dall' uno che il suo amico l'abbia tradito; dall'altro che l'abbia abbandonato per guadagnarsi cinquanta scudi. Sopra tutto ciò mi vien di riflettere se mai, come trattandosi di un servo vigliacco che si suol vendere, l'uom si contenta del primo prezzo che ne ritrova, così sia lecito di disfarsi di un amico di nissun merito alla meglio che sia possibile. Imperciocchè non osservo che si vendano i buoni ed utili servi, nè che si abbandonino mai i buoni amici.

C A P. VI.

Della scelta degli Amici, e del modo di acquistarli.

Pareami similmente che per esaminare quali amici doveansi acquistare, dava de' lumi opportuni così ragionando: Dimmi, Critobulo: se dovessimo proccurarci un vero amico, come dovremmo condurci in tal opera? Non è necessario da prima di cercarlo tale che sia padrone della gola, della vinolenza, della libidine, del sonno, della negghienza? Non potendo chi è dominato da cose tali adempiere nè ciò che deve a se, nè agli amici. Non può certamente, disse Critobulo. Sei di parer dunque, che debba evitarsi per amico uomo soggetto a padroni tali? Da evitarsi, rispose. E se un' altro, disse Socrate, che essendo proclive a spender molto, non si contenta del suo, ha sempre bisogno de' suoi vicini, e pigliando a prestito, non è in stato di rendere, e non ottenendo, odia chi se gli niega; non sembra a te che anche costui sia un amico gravoso? Tale, e di vantaggio. Dobbiamo dunque similmente evitarlo? Evitarlo per certo. E che diremo d' un

altro che ha molta destrezza a far danaro, e molto ne vuole ammassare, e perciò è cavilloso ne' negozi, che gode pigliando, ma paga difficilmente? E questi poi mi pare anche più cattiva roba di quell' altro. E chi per avidità di danaro a niente altro attende se non a ciò che può guadagnare? Ed anche costui è da fuggire, a parer mio; perchè non vi è nulla di bene a sperare in trattandolo. E se un altro sia uomo turbolento, e capace di crear molti nemici a' suoi amici? Ed anche questo per Giove dev' essere evitato. E se un altro nissuno abbia di ta' vizi, ma contentasi di ricever de' benefizi, senza prendersi verun pensiero di contraccambio? Ed anche costui è nella classe degl' inutili. Qual sarà dunque l' uomo, Socrate, che dobbiamo ingegnarci di fare amico? Quegli a parer mio, rispose, che all' opposto di quelli altri è continente in tutti i piaceri del corpo, fedele nelle promesse, pieno d' equità nel maneggio degli affari, gareggiante a non lasciarsi vincere da' suoi amici nel far piacere per modo che il trattarlo sia sempre di profitto. Ma come faremo, Socrate, ad assicurarcene, prima di farne uso? Noi, rispose, giudichiamo del merito degli Scultori, non valutando i loro discorsi; ma se veg-

giamo ben condotte le statue da taluni per l'innanzi, ci assicuriamo allora che condurrà egualmente bene l'altre in appresso. Così vuoi dirci, soggiunse Critobulo, che se veggiamo un che abbia ben meritato degli amici in passato, possiamo credere che si condurrà egualmente bene con essi nel tempo a venire. Siccome, disse, s' io veggo un uomo che ha saputo sin oggi ben maneggiare de' cavalli, devo credere che saprà ben maneggiarli anche domani. Così sia, rispose. Or se avrem trovato un uomo degno di nostr'amicizia, come faremolci amico? Primamente, ed in tutti i modi agli Dii si dee ricorrere, e vedere se ci consigliano l'acquisto di tal amico. E ben, disse Critobulo, se gli Dii non si oppongono alla nostra scelta, sapresti dirmi in qual modo abbiamo a prenderlo? Non per Dio, rispose, non al corso come una lepre, nè per aguato come gli uccelli, nè per forza come i nemici; perciocchè difficil maniera sembrami di prender suo malgrado un amico, e più difficile ancora il tenerlo sì legato come un servo; perchè in tal modo trattati nemici piuttosto, anzichè amici divengano. Come dunque farlisi amici? Dicesi, rispose, che si danno certi incanti, che adoprati da quei che sanno

l'arte, verso le persone a cui vogliono, fanno amarsi da loro. Vi sono similmente certe malíe, che da periti poste in pratica, si tiran l'amore da chi desiderano. Ma come faremo ad impararle? disse quegli. L'incanto che fecero ad Ulisse le Sirene l'hai già udito da Omero, di cui questo è il principio

Su via celebre Ulisse, o della Grecia
Grande ornamento.

Dunque con simile canzone, Socrate, le Sirene altri uomini incantando, legavano in modo di non poter mai più da loro gl'incantati dipartirsi? No, disse Socrate. Era questo incanto riserbato a coloro, che per mezzo della virtù a gloria aspiravano. Presso a poco mi fai 'ntendere, che debbasi per ciascheduno incanto tale adoperarsi, che chi l'ode non immagini che così lodandolo, non se ne beffi; perchè odioso così diventarebbe, e lungi da se caccerebbe le persone, se per esempio ad un che si riconosce per piccolo, per brutto, per vile, alcun venga a lodarlo per bell' uomo, per benfatto, e per valoroso. Sai, disse Critobulo, altre maniere d'incanti? Io no, rispose. Ma ho inteso a dire che molte ne sapeva Pericle colle quali ammaliando questa Città, se ne faceva

amare. Ma come adoperossi Temistocle per farsi amare similmente? Per via d'incanti nò certamente, ma procurando un qualche vantaggio alla Patria. Come se mi dicessi, Socrate, che se vogliamo acquistarci un buono amico, dobbiamo e dir delle buone cose, ed eseguirle. E credevi tu forse, disse Socrate, esser possibile che un malvagio uomo si guadagnasse de' buoni amici? Perchè osservava, rispose Critobulo, che Oratori anche vili erano amici di Oratori primarii, e persone non capaci del comando militare in amicizia con Comandanti di primo ordine. Sarà così, rispose Socrate; ma per venire al caso nostro, conosci tu persone, che a niente vagliono, potersi acquistare degli amici di valore? No, disse, per verità. Essendo dunque impossibile che un malvagio acquistisi amici virtuosi ed onorati; dimmi se è facile all'incontro che un uomo onorato e virtuoso divenga amico de' suoi simili? Ti reca difficoltà, Critobulo, il vedere che uomini di valore, e lontani da ogni viltà non sono amici fra loro, e si trattan l'un l'altro come persone di nessun merito? Fanno ciò, rispose Critobulo, non solo particolari, ma Repubbliche che al sommo apprezzano le gloriose azioni, ed egualmente ab-

borriscono le vituperose; e pur tante volte sono fra loro in disposizione di guerra; e a tutto ciò riflettendo, tanto più perdo di coraggio e di speranza a potermi acqnistar degli amici. Veggo per altro come impossibile che i malvagi possano fra loro essere amici; come pretendere in fatti che ingrati, inabili, avidi, senza fede, e dissoluti uomini fra loro possano essere amici? I malvagi dunque, sembrano a me per natura nemici anzi che amici; ma giusta il tuo discorso, neppur co' buoni potrebbero unirsi in amicizia i malvagi; imperciocchè gli autori di scellerate opere come unirsi in amore con quelli, che le detestano? Se dunque le persone, che professan virtù ed onore, muovon discordie tra loro per primeggiare nello Stato, e per le gare in cui si trovano, a vicenda si odiano; quali mai saranno gli amici, e dove si troverà fedeltà, e benevolenza? In verità, Critobulo, rispose Socrate, la cosa dee essere riguardata da punti diversi. Per natura hanno gli uomini e disposizioni ad amicizia (perchè hanno vicendevol bisogno, si compatiscono, e operando di concerto l'un l'altro si giovano, ed a ciò riflettendo son portati ad amarsi) e disposizioni a nimistà; giacchè riputando le stesse

cose gli uni e gli altri buone e desiderabili, fanno a gara per averle, e divisi di sentimenti passano a combattersi fra loro. Or la contesa, e l'ira appartengono a nimistà, ed il voler vantaggiare disgusta gli altri, e l'invidia genera odio. Ma l'amicizia malgrado ciò facendosi via per mezzo a tutto, riunisce alla lunga le oneste e virtuose persone; giacchè per opera di virtù si contentan meglio di acquistar cose moderate, anzi che per violenza farsi padroni di tutto, ed ancorchè stimolati da fame, e da sete senza difficoltà far parte ad altri e del loro cibo, e della loro bevanda, e tratti da lusinghe di amore, sapersene astenere, per non recare oltraggio a chi non convenga. Sanno del pari non pure astenersi dall'ingordigia del troppo acquistare, contentandosi degli onesti profitti, ma farsene parte ancora l'un l'altro. Sanno altressì nelle contese astenersi dalle amarezze, ed insolenze, ma condursi in modo che si giovi all'una ed all'altra parte, ed impedir la collora, che ad eccessi non li trasporti, di cui abbiano dopo a pentirsi. Assolutamente poi sradicano l'invidia, facendo comune agli amici quanto essi hanno di bene, credendo suo proprio quanto è in mano di amici. Come dunque

non creder possibile che gli onesti e ben costumati uomini anche nella concorrenza delle Magistrature sieno fra loro niente malevoli, anzi che possano scambievolmente favorirsi? Imperciocchè gli ambiziosi degli onori e delle primarie cariche nelle Repubbliche colla mira di poter o appropriarsi il pubblico danaro, o d'opprimer chi vogliono, o di soddisfare i loro capricci, costoro devono per necessità esser persone ingiuste e malvagie ed incapaci di poter con altri entrar in buona amicizia. Che se taluno poi desidera i posti onorevoli per non esser egli soverchiato, per poter nelle occorrenze sovvenire agli amici, e nella carica in cui si trova proccurar un vantaggio alla Patria; perchè mai un tal uomo non potrebbe ad un altro di se simile accoppiarsi in buona amicizia? Forse che per essere assistito da onesti uomini e da virtuosi potrà meno giovare a' suoi Amici, riuscirà meno acconcio a render servigio alla Patria avendo per compagni all'opera uomini di onore, e di virtù? Anzi ne' pubblici certami chiaro è che se fosse permesso a' valorosi di correre uniti insieme addosso a' vigliacchi, sarebbero essi vittoriosi sempre in tutti i cimenti, e tutti si torrebbero i premi; ma ciò non è ivi

permesso; ma nelle gare politiche, in cui gli onorati e valenti uomini rimangon sempre vittoriosi, nissuno impedisce che non possa, volendo far un bene alla Patria, associarsi con chi ama meglio. Come non tornerà a profitto a maneggiare i pubblici affari associandosi i migliori amici, adoperandoli come consorti e cooperatori, anzi che avendoli per rivali? Chiaro è similmente che se talun muove guerra ad un altro, ha bisogno di collegati, e di tanti più se ha a fronte uomini di molto valore. Sono perciò da tenersi ben animate le persone che ci soccorrono, trattandole liberamente perchè si accresca in esse la volontà di sovvenirci; e riesce sempre meglio ad usar beneficenza a' migliori, ancorchè pochi, anzichè a' vili sebbene sieno in maggior numero; perchè i vili e i cattivi hanno sempre bisogni maggiori a soddisfare, e più necessità di danaro che i buoni non hanno. Ingegnati dunque, disse egli, Critobulo, ad esser valent'uomo, e tal divenuto a farti de' valent'uomini per amici, ed in questa maniera di caccia di valent'uomini verrò io ad assisterti come perito dell'arti di amore; imperciocchè per le persone di cui desidero l'amicizia io sono maraviglioso in trovar modi, che quanto io le

amo, altrettanto sia da lor riamato, e in quanto io desideri la loro compagnia, altrettanto essi desiderino la mia. Veggo poi che questi modi ti mancano; qualora hai volontà di strignere amicizia con alcuni. Non nascondermi dunque chi vorresti guadagnar per amici; perchè sapendo io come piacere a chi piace a me, penso di non esser imperito in questa maniera di caccia. E Critobulo, appunto, disse, questa maniera di caccia sono da tanto tempo desideroso d'imparare, molto più se una tal arte mi basterà verso coloro, che sono e buoni di cuore, e belli di persona. Socrate allora, sappi Critobulo, disse, che la mia arte non arriva sino a fare che, allungando le mani, si fermino i leggiadri. Anzi ho già inteso a dire che per tal ragione gli uomini quanto possono si tengon lontani da Scilla, perchè verso loro Scilla allunga le mani. Le Sirene all'incontro senza stender mano, in distanza a tutti dirizzando i loro incanti, tutti come si dice, li arrestano, e che udendole soltanto, rimangonsi come ammaliati. Se dunque, disse Critobulo, senza allungar le mani, hai qualche buon avviso ad acquistar degli Amici, insegnalomi. E nè pur, disse Socrate, bocca a bocca appresserai?

Non temere, rispose Critobulo, ch'io appressi bocca a bocca, a men che non sia leggiadro. Eccoti hai parlato tutto al contrario di ciò che fa al proposito. Perchè i leggiadri non si prendono in tal modo, ma i brutti sì bene, immaginando di potersi chiamar belli per ragion della lor anima. Disse allora Critobulo: Essendo io dunque disposto ad unirmi a' leggiadri, e a non ributtare i buoni, prendi coraggio a farmi sapere come potrei acquistar l'arte di guadagnarmeli. Quantunque volte, rispose Socrate, volontà ti nasce di farti amico di alcuno, mi permetterai di calunniarti presso lui, dicendogli che sei ammiratore di sua persona, e che molto desideri d'essergli amico? Accusami, disse Critobulo; sapendo ben io, che nissun odia chi lo loda. E se io aggiugnerò all'accuse, che per essere tu ammiratore di sua persona, gli vuoi ogni bene, non ti crederai oltraggiato da me? Ma anche in me, rispose, sento nascere benevolenza verso coloro, ch'io credo ben disposti verso me. Posso dunque, disse Socrate, liberamente dir tutto ciò della tua persona, a chi desideri di fartisi amici? Se poi mi permetterai di dir intorno a te, che sei di somma diligenza ed attenzione per li

amici, e che di cosa al mondo non godi tanto che de' buoni amici, che delle loro bell' opere non godi meno, che delle tue; che delle prosperità degli amici prendi tanto piacere, quanto delle tue proprie; e che non stanchi di adoperarti perchè tutto riesca loro prosperamente; e che sei persuaso come il merito vero d'un uomo e il valore consiste nell'esser vincitore degli amici a far bene, e de' nemici a far male; penso che di molto posso giovarti all'acquisto di degni Amici. E perchè, disse Critobulo, entrar in questo proposito, come se non fossi tu il padrone di dir di me ciò che meglio ti sembra? No per Dio, disse Socrate, se vogliamo stare a quanto ho io udito da Aspasia: Diceva essa che le Matrone che s' ingerivano a trattar matrimonì, quantevolte rappresentavano con verità le buone qualità delle persone, erano felici a conchiudere i loro trattati; ma che le bugiarde con tutte le lodi che spacciavano, nulla di bene cagionavano alle persone, che trovandosi ingannate egualmente e si odiavan fra loro, e detestavan le persone che s'erano frammesse. Con tal ferma persuasione, io giudico che dirittamente pensando non possa attribuirti verun merito, che insieme non dica la

verità. Or tu, disse Critobulo, sei amico tale, Socrate, che se ho io qualche merito di acquistarmi amici, tu vi coopereresti; ma se non ho, non vorresti alterar la verità, per farmi piacere. E credi Critobulo, Socrate rispose, ch' io possa meglio giovarti con falsi encomi, anzichè persuadendoti a voler divenire uomo veramente da bene? Che se tu ancora non conosci ciò ad evidenza, rifletti a quanto soggiugnerò. Se volendo raccomandarti ad un padrone di nave, ingannandolo venissi a dirgli: che sei un pilota eccellente, e quegli dando fede alle mie parole desseti la sua nave in governo come ad uomo istruito nel suo mestiere, che tu per altro non sai; ti rimane filo di speranza che non abbi a perderti in un colla nave? E se io per farti favore venissi con falsità a persuader tutto il Pubblico che ti affidino tutto lo Stato, come a valoroso Comandante, come a ben inteso delle leggi, come a sommo politico; che ne sarà di te, e dello Stato per colpa tua? E se avessi a persuadere un particolare, dandogli falsamente a credere, che sii buono, e diligente economo, e sì ti desse sua casa a governare; alla prova della sperienza, non saresti uomo nocevole, e ti renderesti in ogni modo ri-

dicolo? Or la più corta, la più sicura, la più bella via, Critobulo, è in quanto ami di esser tenuto per buono, studiarti in ciò di esser tale; e quelle che sono negli uomini chiamate virtù, facendo attenzione, scorgerai che tutte con apprendimento, e con esercizio si accrescono. Ed io penso, Critobulo, che di queste virtù conviene a noi d'andare in caccia. Che se tu altrimenti l'intendi, procura di disingannarmi. Avrei vergogna, rispose Critobulo, di contradirti; giacchè nulla direi e di bello, e di vero.

C A P. VII.

Ripara alla Povertà di Aristarco.

Quanto poi alle angustie degli amici, se mai provenissero dal poco sapere, adoperavasi a rimediarvi co' buoni consigli; se da povertà, insegnando a vicendevolmente, e giusta le loro forze a soccorrersi. Racconterò a tal proponimento ciò che di lui ne sò. Vedendo dunque un giorno Aristarco assai mesto; mi pare gli disse, Aristarco, che qualche cosa hai, che ti opprime il cuore. Or bisogna che ne faccia parte agli amici,

perchè forse potremo noi darti un sollievo. Di il vero, Socrate, rispose Aristarco, che mi ritrovo in somme angustie; dapoichè dopo la rivoluzione della nostra patria, tante persone essendosi ridotte al Pireo, se ne vennero in mia casa abbandonate tante sorelle, e figlie di sorelle, e cugine, a segno che trovansi in mia casa quattordici persone, e tutte cittadine. Nulla poi, nulla ritraggiamo dalle nostre terre, che sono in mano de' nemici, nè pur dalle case, il numero degli abitanti essendo in Atene ridotto a pochi; i nostri mobili non abbiamo a chi venderli, nè danaro troviamo a prendere ad interesse; anzi crederei più facile a trovar danaro cercandolo per le strade, che da banchieri a prestanza. E' dunque un tormento, Socrate, il vedersi dattorno tante persone di famiglia perir di miseria, essendo impossibile di mantener tanto numero in tale stato di cose. A tal discorso Socrate, ma come è possibile, disse, che Ceramone alimentando sì gran numero di persone, non solo è in istato di trovare il bisognevole e a se, ed a tutti costoro; ma tanto venga a guadagnare, che siesi fatto già ricco? e tu che fai vivere tante persone sei in timore di perir tutti di miseria? Perchè, rispose, per Dio

quegli alimenta servi, ed io persone libere. Ma tu, disse Socrate, qua' credi migliori le tue persone libere, o i servi di Ceramone. Per me io, rispose, stimo migliori le persone libere che stan con me. Non è dunque un disonore, disse Socrate, che colui da persone di minor pregio tanto d'utile ne ricavi; e che tu, tenendo persone di pregio tanto maggiore, abbi a trovarti in tale miseria? No certamente, rispose; perchè Ceramone mantiene gente che lavora; ed io persone gentilmente allievate. Dunque gente lavoratrice sono tutti que' che sanno fare cose di profitto? Senza dubbio, rispose Aristarco. E ben la farina è qualche cosa di profittevole? Quanto mai altro. E il pane? Niente meno. E le vesti d'uomo, di donna, le sopravesti, le camicinole, i mantellini? Di vantaggio, rispose; tutte son cose da profittare. Or bene, Socrate disse, nulla di queste cose sanno lavorare le persone che tieni a casa? Credo più tosto che sappian farle tutte. Or non sai che dalla sola fabbrica della farina una delle cose annoverate ne cava Nausidiche non solo di alimentar se, e i suoi domestici, ma inoltre nutrisce grege di tanti porci, e di tante vacche, e tanto vi guadagna di sopra, che prende anche il parti-

to di provvederne il pubblico? E Ciribo colla fabbrica del pane non mantiene agiatamente tutta la sua famiglia, e lautamente vive? E Demea di Colluto colle sopravesti, e Menone co' cappotti, e tanti Megaresi co' mantelli, non vivono? Certamente, rispose Aristarco, perchè costoro hanno comprato barbari per servi e fannoli a forza lavorare, in quanto possa guadagnarvisi, ma io ho da far con gentili persone, e miei congiunti. E perchè, disse Socrate, gentili persone, e congiunte hai in casa, credi ben fatto che non abbiano a far altro che mangiare, e dormire? Credi tu fra le gentili persone più agiatamente passin la vita, coloro che sì fattamente vivono; e più felici li stimi di quegli altri, che sanno proccurarsi il loro bisogno? o hai forse imparato dalla sperienza che l'oziosità, la dappocaggine menino gli uomini ad imparar ciò che dovrebbon sapere, a tener memoria di quanto hanno imparato, a conservarsi sanità e vigore nella persona, e ad acquistarsi, e conservarsi ciò che è necessario per vivere? (che per altro è il veramente utile) e che il buon maneggio, e la diligenza a nulla servono? Ma perchè hanno esse imparato quell' arti che tu mi assicuri ch'esse sanno, forse

come cose inutili, e per non esercitare giammai? o all' incontro come per valersene un giorno, e da cui ricavarne un qualche vantaggio? In qual modo migliore credi tu che gli uomini faccian uso del loro senno, stendosi neghittosi, od applicandosi a qualche utile lavoro? come si mostrano più giusti e ragionevoli impiegandosi in qualche cosa, o nulla facendo passar l' ore considerando i proprii bisogni? Per altro nelle presenti circostanze, secondo il parer mio, nè tu hai per esse amore alcuno, nè esse per te. Tu, perchè le credi a te di aggravio, esse perchè ti veggono malcontento per lor cagione. Or per tutto ciò è facile che nasca maggior pericolo di crescere l'avversione, e l' antica benevolenza di scemarsi. Ma se tu darai loro coraggio a farle lavorare, tu le avrai care, vedendole come giovevoli a te, ed esse ti ameranno, vedendoti ben contento di loro, e con piacere i passati benefizi rammentando, ne accrescerete lo scambievole affetto e con maggior amicizia e confidenza tra voi viverete. Ben è vero che se volessero a qualche vergognoso mestiere abbandonarsi, avrebbero a scegliere di morire piuttosto. Ma io son persuaso ch' esse sappian quali sieno i doveri convenevoli ad onestissima

donna. Or le cose che si sanno più agevolmente, più presto, con maggior decenza, e più agevolmente si eseguiscono; perciò non dei perder tempo, soggiunse, ad avviarle per l'opere che saran di profitto e a te, e ad esse; ed in ciò, come è ragionevole, con maggior compiacenza ti ubbidiranno. Ma io per tutti gli Dii, disse Aristarco, ti giuro, che il tuo discorso mi sembra tanto ragionevole, Socrate, che per l'innanzi non avrei preso giammai danaro ad interesse, persuaso che dopo d'averlo speso, non avrei avuto come restituirlo; ora però credo di averlo a prendere, per trovar modo d'impiegare utilmente la mia famiglia. In fatti ritrovata la somma necessaria, e se ne comprò della lana, e in mezzo al lavoro desinavano, e al terminar d'esso cenavasi; e stavansi liete, là dove per l'innanzi erano meste, e in vece d'osservarsi come prima con occhio sospettoso, dolcemente vedevansi tra loro; e siccome teneano esse caro Aristarco, come loro provveditore; così egli quali persone utili teneale in pregio. Ed essendo per fine andato a veder Socrate, con piacere narravagli tutto il fatto, e dicevagli come in casa egli solo era tenuto per colpevole mangiando senza far nulla. Ma perchè,

dissegli Socrate, non le racconti la favola del cane? Contasi in fatti che quando gli animali parlavano, disse una pecora al padrone. Cosa strana fai, che a noi che ti diamo e lane, e agnelli, e caci, non ci dai altro se non quello che dalla terra colle nostre bocche tiriamo; e al cane che nulla tale ti dà, porgi di quel pane stesso che tu mangi. Udito ciò, disse il cane. Per Giove non dite bene; giacchè son io che vi conservo, perchè non siate o tolte da' ladroni, o strappate da' lupi; dapoichè voi altre non potreste uscire a pascervi, s' io non vi facessi la guardia, col timore di andare in male. E così, dicesi, che si contentaron le pecore della distinzione accordata al cane. Or tu racconta anche a loro, che in luogo del cane tu sei il loro custode e il provveditore, e che tua mercè da nissuno ricevendo oltraggio sicuramente e soavemente passano lavorando i loro giorni.

CAP. VIII.

Conforta Eutero ad un modo di vita più convenevole.

Dopo lungo tempo avendo poi veduto una volta un vecchio suo amico, e d'onde, gli disse, ci vieni Eutero? Dopo il fin della guerra da un viaggio, ed ora son quì. Imperciocchè avendo perduto quanto possedeva a' confini, nè avendomi lasciato nell' Attica verun bene mio Padre, quì ritornato sono, nella necessità di provveder lavorando al bisogno mio, e ciò mi accomoda meglio che d'andare all' altrui mercè; per altro non tenendo nulla per cui possa assicurare una prestanza. Ma per quanto tempo credi, disse Socrate, che possa durar la fatica di un giornaliero stipendio per vivere? Per molto no in verità, rispose Eutero. E così facendoti vecchio, certo è che avrai bisogno di spendere; ma nissuno vorrà darti paga per fatica di corpo. Dici vero, rispose Eutero. Meglio è dunque da oggi in poi, che t'impiegassi a sopraintendere a tal sorte di opere, che facendoti vecchio, ti possan dare il bisogno da vivere, e facendoti avanti ad alcuno de' pos-

sessori di molti beni, che abbia bisogno d'un ajutante, e facciati sopraintendere a lavori, alla raccolta de' frutti, a vegliare a di lui interessi; e così giovando, possa tu in iscambio esser giovato. Con somma difficoltà, disse, potrei soffrir, Socrate, d'esser servo. Ma coloro che hanno incombenze nelle città, ed hanno cura delle pubbliche entrate; non perciò sono creduti di servile condizione, anzi sono stimati più liberi. Or io, Socrate, assolutamente non son disposto di vivere all'altrui discrezione. Credimi Eutero, rispose Socrate, che non è facile a trovar opera, per cui nissuno trovi che riprendere. E' difficile in fatti, ad una cosa attendendo, sfuggir ogni difetto; E quegli stessi che vi riescono senza mancamento è egualmente difficile che non si avvengano in giudice ingiusto; ed a que' lavori in cui ora sei impiegato è maraviglia se nissuno vi appicca difetto. Conviene dunque di sfuggir coloro che amano a censurar tutto, e di ritrovar persone di senno e moderate, e di addossarti affari che puoi ben condurre, e da quelli che non puoi, astenertene: ed in ogni tua impresa porre studio ad eseguirla colla maggior diligenza, e prontezza, Così facendo, giudico, che tanto meno sarai in

colpa, e meglio troverai ne' tuoi bisogni un conforto, viverai più tranquillo, e con minor pericolo, e più di comodo sia alla vecchiezza.

CAP. IX.

Rende Critone sicuro da' calunniatori.

Similmente sovviemmi che udiva una volta Critone a lagnarsi come non poteva più vivere in Atene un uomo che voleva farsi i fatti suoi; dapoichè, diceva, v' ha una sorte di persone che mi chiamano in giudizio non perchè abbia loro fatto alcun torto, ma perchè tengon per fermo ch' io mi contenterò di dargli del mio, anzi che inquietarmi in processi. Ma Socrate, dimmi Critone, l'interrogò: Non tieni tu de' cani per guardar da' lupi le tue pecore? Senza meno, rispose, perchè tirati i conti è maggiore della spesa il profitto. Perchè dunque non vorresti spendere in uno che voglia, e possa tenerti lontani que' tali che tentarebbero di recarti molestia? Lo farei, e con piacere, rispose, se non temessi, che anche costui non avesse a rivoltarsi un giorno contro me. E perchè avrebbe a far ciò? disse Socrate. Non ve-

di che torna meglio a conto lo star bene con un tuo pari, che a darti dispiacere? Tieni per fermo che ci son persone nella città nostra che si crederebbero onorate di molto della tua amicizia. E dietro un tal discorso vanno ambidue a trovar Archedemo valent'uomo ed a parlare, e ad eseguire, ma povero; perchè non era capace di trar profitto da ogni affare, ma avea massime d'onore; ed era solito a dire ch'era assai facile di guadagnar sopra i malvagi calunniatori. A costui dunque Critone al tempo della raccolta mandava o frumento, od olio, o lane, o altro che gli provenisse da' suoi poderi, e servisse a vivere; e in occasione de' sacrifizi invitavalo a pranso, ed in tutte l'altre occorrenze tenevalo sempre in considerazione. Persuaso dunque Archedemo che la casa di Critone gli era di sicuro riparamento, prese a stimarlo di molto, e presto ebbe scoperte molte ribalderie de' calunniatori di Critone, e che molti erano i suoi nemici; sì gli accusò innanzi a' pubblici tribunali, ne' quali dovea giudicarsi a qual pena, o ammenda dovean soggiacere. Ciascun di loro poi sapendo in coscienza le sue molte nequizie, facea di tutto per liberarsi da Archedemo; ma Archedemo non rifiniava, se non avea-

se liberato Critone, e non gli si fosse pagata una somma. Questa e simili altre imprese avendo condotte Archedemo a buon termine, allora, siccome quando un Pastore ha un cane eccellente, anche gli altri pastori desiderano di tenergli vicini gli armenti proprj, perchè da quel cane ricevan utile; così degli amici di Critone non pochi pregavanlo a conceder loro Archedemo per difenditore. Archedemo poi volintieri facea piacere a Critone, nè solo Critone godeva quiete, ma i suoi amici egualmente. E se alcun di coloro che l'aveano in odio, venisse a rimproverarlo che guadagnato da' presenti di Critone gli servisse di adulatore; qual delle due, rispondeva Archedemo, è viltà: che un prevenuto con benefizi da galantuomini corrisponda con benefizi, e se li renda amorevoli, e colle cattive persone conducasi all' opposto; ovvero che ingegnandosi di far torto a' buoni ed onesti uomini, rendersceli nemici, ed operando di concerto co' ribaldi procuri di farlisi amici, e con questi fare unione, e non co' primi? Dopo ciò divenne Archedemo un degli amici di Critone, e presso gli altri amici di Critone era molto in istima.

CAP. X.

Insegna la benificenza verso gli amici.

Rammentomi altressì che con Diodoro suo amico tenne un tale ragionamento. Se talun de' tuoi domestici se ne fugge, prenderesti tu cura di ricuperarlo? Anzi per Dio, rispose, invito gli altri facendo una grida che avrà da me un guiderdone chi me'l rinsegnasse. E se de' tuoi domestici, disse Socrate, alcuno si ammala, ten prendi cura, chiami medici perchè si salvi la vita? Senza dubbio rispose. E se de' tuoi amici, disse, alcuno che ti è più utile assai de' domestici, sta in pericolo di perire per miseria, credi che non sia un' azione degna di te il prenderne cura perchè non perisca? Sai bene per altro che non è Ermogene uno sconoscente; e vergognarebbesi che beneficato da te, non avesse del pari a corrisponderti. Oltre a che avere al fianco una persona che ti vuol del bene, di ottimo cuore, costante, e destro non per eseguir solamente ciò che tu gli ordini, ma sufficiente da se ad esserti giovevole sì in prevedere, come in darti de' buoni avvisamenti, parmi che solo costui vaglia quanto

molti domestici insieme. E' regola poi de' buoni economi che tempo è di comprare quando le ottime cose possono aversi al più buon prezzo. Ora nelle presenti circostanze si trovano i migliori amici al più buon mercato. Tu mi dai un ottimo consiglio, Socrate, disse Diodoro: fa che venga da me Ermorgene. No per Dio, disse Socrate. Son persuaso che meglio si convenga a te stesso di andarlo a trovare, anzi che di chiamarloti; e così facendo farai meglio il tuo conto che'l suo. In fatti non frappose tempo Diodoro di andare a trovar Ermogene, e senza troppo spendere lo si rese amico; ed egli s' indossò la cura di render sì in fatti che in parole servigio all' amico, e di tenerlo contento.

Fine del secondo libro.

DELLE MEMORIE

DI

SOCRATE

LIBRO TERZO

CAP. I.

Dell' arte della guerra.

Passerò ora a raccontare quanto fosse utile a tutti coloro che ad oggetti di chiara fama erano inclinati, rendendoli maggiormente di essi desiderosi. Avendo poi inteso ch' era in Atene venuto Dionisodoro, facendo correr voce, che avrebbe insegnata l' arte della guerra, così favellò ad uno de' suoi familiari, che sapea esser pieno di volontà di acquistar in Patria un tal pregio. E' una vergogna, giovanetto mio, che un aspirante al comando militare nella sua Patria, invece d' impararne l' arte, non se ne prenda pensiero, e me-

ritarebbe giustamente una pena dal Pubblico, e maggiore di un altro che non avendo mai imparato scoltura, prendesse impegno a lavorar delle statue. Dapoichè in tempo di guerra, tutto il pericolo dello Stato girando su la persona del Comandante, è evidente che dalla savia condotta di lui vantaggi sommi, e dalli errori perdite eguali debbano provenirne allo Stato. Non è dunque giusto che chiunque trascurando d' impararne l' arte, ha frattanto la pretensione di essere scelto per Comandante, debba essere punito? Così dicendo lo persuase di andare ad impararla. Dopo d' aver imparato venendo a Socrate, egli così piacevolmente prese a dirgli. Non vi sembra, Amici, che siccome Omero chiama maestoso Agamennone, così il nostro qui presente avendo già imparato l' arte del comando militare, non apparisca più maestoso che prima? imperciocchè siccome chi ha imparato a suonar la cetra, ancorchè in atto non suoni è sempre un suonatore; e chi ha imparato medicina, ancorchè non l' eserciti è sempre un medico; così il nostro amico da questo punto comincia ad esser Comandante, sebben tuttora non sia stato eletto. Ma chi non ha imparato la sna arte non è nè medico, nè comandan-

te sebbene per tale sia stato eletto da tutti gli uomini. Del resto, soggiunse, acciò che se talun di noi sieti assegnato nel comando o per capo di brigata, o di compagnia, così divenghiamo più istruiti nel mestier militare, insegnaci per dove cominciò egli ad insegnarti l'arte della guerra. E quegli: per dove cominciò, ivi finì. Egli m'insegnò la *Tattica*, o sia la maniera di schierare un esercito, e nulla di più. Ma questa, disse Socrate, una particella è questa dell'arte militare; dovendo un Comandante esser perito in apparecchiar tutto ciò ch'è necessario in guerra, in provveder gli alimenti a' soldati, ed oltre a ciò, ingegnoso, faticante, diligente, valoroso, perspicace, piacevole insieme e severo, schietto ed insidiatore, guardingo e ladro, generoso e rapace, donatore ed avaro, amante della sicurezza, e pronto all'assalto, e con queste, tante altre qualità sì d'indole, che d'apprendimento dee possedere chiunque voglia degnamente comandare un esercito. Va bene per altro, che sappia un comandante ordinar bene le sue truppe in battaglia; perchè grande è la differenza tra un ben ordinato esercito, e un disordinato; siccome pietre e mattoni, legname e tegole gittate

alla rinfusa a nulla vagliono; ma essendo poste nelle fondamenta, e nel colmo le materie che nè imputriscono, o squagliano, come a dire pietre e tegole; ma *plinti* e legni nel mezzo, come nelle fabbriche si dispongono, allora ne risulta un edifizio degno di molta stima. Bella rassomiglianza ci hai detto, Socrate, rispose il giovanetto; perchè in guerra bisogna collocare per primi ed ultimi i più valorosi, e i vigliacchi in mezzo, perchè sieno da quelli menati avanti, e da questi sospinti. Ciò va bene, rispose Socrate, se t'insegnò nel tempo medesimo a discernere i buoni, e i vigliacchi; ma se no, a che ti gioveranno gl'insegnamenti? Imperciocchè se t'avrà insegnato a disporre la moneta in modo che la buona vada la prima, e l'ultima; e la scadente in mezzo, non avendoti insegnato a distinguere la bella e buona dalla falsificata, di nissun utile sarebbeti l'insegnamento. In verità, rispose, questo non l'insegnò; è necessario in conseguente, che da per noi stessi abbiamo a riconoscere i buoni, e i cattivi. Perchè dunque, disse Socrate, non riflettiamo a che dobbiamo attenerci per non errare? Questo è ciò che desidero, rispose il giovanetto. Dunque, disse Socrate, se occorre di dover

far preda di danaro, collocando primi i più avidi, faremo bene? Così mi sembra, rispose. E in un passo pericoloso, va bene che collochiamo innanzi i desiderosi d'onore? Sì, rispose, imperciocchè costoro sono che vanno, per brama di gloria, volintieri ad incontrare i pericoli; nè possono rimanere sconosciuti, ma essendo a tutti in veduta, possono senza difficoltà essere prescelti. Or via, disse Socrate, t'insegnò la geneıale ordinanza dell'esercito solamente, o insieme come e dove farsi uso d'ogni parte d'esso? Non molto di questo, rispose. E pure molti casi occorrono, in cui non si può nè disporre, nè ragionare della stessa maniera. Ma per Dio, disse il giovanetto nè pur di ciò entrò giammai a discorrere con chiarezza. Ritornavi, dunque disse Socrate, e ne lo ricerca dapoichè se è perito, e non ha perduto affatto il rossore, avrà vergogna d'aver preso il tuo danaro, e d'averti data licenza così poco istruito.

CAP. II.

Dell' offizio del Generale.

Incontratosi poi altra volta con uno eletto già per Generale, per qual ragione, gli disse, credi tu che Omero per soprannome chiama Agamennone Pastore de' popoli? perchè forse siccome il pastore dee prender cura di tener salve le pecorelle, e di non far mancanza di pascolo: dee del pari un Generale di esercito proccurare che si mantengano salvi i suoi soldati, ed abbiano tutto il loro bisogno; dapoichè per questa ragione servono in guerra? servono in fatti perchè resi vincitori de' nemici, abbiano a vivere più felicemente. E per qual altra ragione così lodò Agamennone, chiamandolo

Buon Re del pari, e valoroso in guerra?

Valoroso combattente sarebbe stato, se egli solo si fosse valorosamente battuto contro i nimici, e se non avesse ridotto l'esercito intiero a fare altrettanto? Chiamerebbesi similmente buon Re chi provvede con isplendore ciò solamente che riguarda la sua persona, e non ancora e a se e agli altri che vivon sotto il suo scettro non sia

autore di felicità? Re in fatti è creato non perchè abbia ottima cura di sua persona, ma perchè coloro che l'hanno eletto la passino felicemente per di lui opera; e que' tutti che vanno a guerra, non intendono che di passar la vita al meglio che si può, ed un Generale si scelgono perchè ad ottener questi vantaggi serva loro di Capo. Dée in conseguente un eletto a tal carica procurarglieli; nè è facile trovar posto di questo più glorioso, nè più vituperevole dell' opposto. E così esaminando qual sia la virtù di un Capo militare eccellente, passando al di sopra a tutte le altre qualità, lasciava quella sola di render felici le persone alla cui testa si ritrovava.

C A P. III.

De' doveri di un Comandante di Cavalleria.

Mi sovviene similmente d'averlo così udito a ragionare con uno già scelto per comandare la Cavalleria: Potresti, o giovanetto, dirmi per qual motivo ti sei mosso a pretendere tal comando? Non certamente per essere tra' cavalieri il primo a marciare nella cavalleria; poichè un tal onore è

destinato agli Arcieri. Essi in fatti muovono i primi, e vanno avanti, anche a' comandanti di cavalleria. Tu dì vero, rispose. Molto meno per farti conoscer dal pubblico; giacchè i pazzi furiosi son conosciuti da tutti. Ed anche questo è vero, rispose. O perchè dunque, riducendo a migliore stato la Cavalleria, pensi di fare un dono alla repubblica, e se bisogno sopravvenisse di adoperarla, ponendoti tu alla testa, potessi recarle un vantaggio? Giustamente per ciò, rispose. Bello oggetto per Dio, soggiunse Socrate, quantunque volte possa tu eseguir quanto dici. Or l'impiego a cui sei stato eletto mi pare che riguarda e i cavalli, e i cavalieri insieme. Così è, rispose. Animo dunque; innanzi a tutt'altro facci sapere come pensi tu di render migliori i cavalli; e quegli: ma io non credo che ciò si appartenga alla mia incombenza; dovendo ciascuno in particolare prender cura del suo cavallo. Se dunque, disse Socrate, vengono a presentarti cavalli; alcuni di cattivo piede, o sfiancati, o smunti; altri poi sì mal nutriti che non possano accompagnarti, altri così restii, che non stien fermi dove tu gli abbi disposti, altri calcitrosi a segno non possan mettersi in ordinanza; di una cavalleria così

fatta qual prò ne caverai? come potrai comandandola rendere alcun buon servigio alla Patria? Buono avviso è il tuo, rispose quegli, ed io mi adopererò al possibile di dar la mia attenzione a' cavalli. E i cavalieri poi? non cercherai di rendergli migliori? senza dubbio, rispose quegli. Innanzi a tutto, disse Socrate, non li renderai più spediti a montare a cavallo? Questa è una parte necessaria, rispose; perchè se talun di loro rovesciasse di cavallo, con tal perizia meglio si salvarebbe. E dovendosi arrischiare una battaglia, darai ordine di far rivolgere i nemici verso le pianure sabbiose, dove solete fare i vostri esercizi, o cercherai di avezzar la cavalleria a luoghi simili a quelli in cui i nemici si trovano? Questo val meglio, rispose. E intorno a fare sbalzar da cavallo il maggior numero che si possa de' nemici userai ingegno? Ed anche ciò è per lo meglio, rispose. E al come adizzare l'animo de' cavalieri, e ad irritarli contro a' nemici, ciò che li rende più valorosi, hai giammai volto il pensiero? Se non per avanti, mi v'ingegnerò da questo punto. E al modo di renderti subordinati i cavalieri hai mai preso cura? imperciocchè senza questo nè cavalli, nè buoni e valenti cavalieri giam-

mai profitto non ti recheranno. Tu dì tutto vero, rispose. Ma dimmi Socrate, in qual modo meglio potrebbero esser indotti a ciò? Tu dei già sapere, disse Socrate, che in ogni occorrenza gli uomini amano di ubbidire a coloro ch' essi credono i migliori; in una malattia, per esempio, a chi credono più sufficiente in medicina, a costui danno maggior fede; nel navigare a chi credono più sperimentato pilota; e nella coltivazione delle terre a chi tengono per più perito agricoltore. Così va, rispose. Dunque per conseguente anche nel comando della cavalleria a chi credono il più intendente di ciò che abbia a farsi, a costui più volintieri gli altri ubbidiscono. Se io dunque verrò ad essere senza difficoltà il miglior di loro, mi basterà per essere ubbidito da loro? Sì, se insieme insieme avrai loro fatto conoscere che ubbidendo te, si procacceranno e più d' onore, e più di salvezza. Ma come farlo conoscere? Più agevolmente, rispose, che se tu avessi a persuaderli che il male è migliore, e più profittevol del bene. Vuoi tu dunque, disse Socrate, che un Comandante di cavalleria tra l' altre incombenze abbia ancora quella di poter favellar bene? E immaginavi tu dunque che potevasi co-

mandarla alla mutola? e non hai giammai considerato che le più belle cose che abbiamo imparato secondo l'uso della patria, e per cui sappiamo condurci nella vita, tutte abbiamo appreso per via di favella? e se cosa di bello e di buono taluno apprende, parlando s' impara, e i Maestri delle più eccellenti dottrine principalmente del discorso si vagliono, e que' che i più savj sono, meglio favellano che gli altri? O non hai osservato giammai, che qualora formasi un Coro dalla nostra Città, quello per esempio che in ogni anno solennemente si manda in Delo, da verun' altra città se ne forma un altro che possa venire a confronto col nostro, nè bella e buona gente somigliante alla nostra da verun altro luogo di Grecia può mettersi insieme? Tu dì 'l vero, rispose. E tuttavia nè per eccellenza d'indole, nè per vantaggio di persona, nè per robustezza di corpo si distinguono gli Ateniesi sopra gli altri, quanto per desiderio d'onore, che più d' ogni altro spigne ad opere belle ed onorevoli. Ed anche in ciò, rispose, tu dici 'l vero. Non credi dunque che se prendesse cura taluno della cavalleria nostra, non arebbe a superar l' altre sì nell' apresto dell' armi, e de' cavalli, sì nella bella ordinanza, sì an-

cora ad incontrar coraggiosamente i nemici; se potessero persuadersi che ciò facendo lode si acquistarebbero, e gloria? Così dee essere, rispose. Non istarti dunque ozioso, ingegnati anzi di addestrare, e di rivolgere i tuoi uomini ad imprese tali, che saranno di utile a te, e tua mercè agli altri cittadini. Sì per Dio mi vi studierò, rispose.

C A P. IV.

Comè un buon Capo di coro può riuscir buon Comandante.

Avendo poi veduto una volta Nicomachide, che sen tornava dalla scelta de' Comandanti fatta dal popolo: Che comandanti, disse, abbiamo per eletti, Nicomachide? E quegli: Non sono tali gli Ateniesi, rispose, che abbian voluto sceglier me, che tante volte dopo il ruolo mi son logorato la vita or come capo di compagnia, or comandando uno squadrone, e che tante ferite ho ricevuto da' nemici sopra la persona; e al tempo stesso dinudatosi facea vederne le cicatrici; ma hanno scelto Antistene che non ha militato giammai in fanteria, nè fatto nulla di rimarchevole

nella cavalleria; e che non sa far altro mestiere che di ammassar danaro. Ma questa è una parte eccellente, rispose Socrate, se è in istato di somministrare all'esercito tutto il bisogno. Ma anche i Mercanti, disse Nicomachide, sono adatti a porre insieme danaro; e non pertanto sono buoni a comandare un esercito. Ma, disse Socrate, Antistene ha la premura di vincere, qualità necessaria in chi comanda. Non vedi tu che quante volte è stato capo in un coro di musica, ha riportato vittoria sopra gli altri cori tutti? Per Dio rispose Nicomachide, nulla vi ha di simile tra l'esser capo di un coro, e di un esercito. E nulla di meno, nè di musica, nè di regger cori essendo Antistene istruito, seppe la maniera di trovar uomini eccellentissimi in tal opera. E così ancora nell'esercito, disse Nicomachide, troverà persone che in di lui vece ordineranno l'esercito, ed altri similmente che combatteranno. Sì, disse Socrate, se negli affari di guerra saprà trovar persone le più sperimentate e valorose come nella condotta de' cori, e queste porrà alla testa, è conseguente che anche in guerra otterrà vittoria. E' ragionevole poi a supporre ch' ei si studierà molto meglio ad ottenere una vittoria che gli sarà

comune con tutto il pubblico, anzi che in un altra ch' egli avea comune colla sua sola tribù. Affermi tu dunque Socrate, disse quegli, che appartenga all' uomo istesso regger bene un coro, e comandar egualmente bene un esercito? Affermo sì ben io, rispose, che in ogni affare che uom vuol regolare, sempre che sappia bene quali sono i mezzi necessari, e possa apprestarli, degno è di esserne il capo, sia che dirigga un coro, o una famiglia, una repubblica, o un esercito. Per Dio, disse Nicomachide, non arei immaginato giammai d' udire da te, Socrate, che un buon economo dovrebbe riuscire un buon Generale. Ma esaminiamo, Socrate disse, i doveri dell' uno, e dell' altro, per discernere, se sono i medesimi, o vero differenti. Sì, esaminiamoli, disse colui. Non è dovere di ambidue di rendersi i suoi subalterni pronti ad eseguire ogni suo ordine? Sì, rispose, sopra tutto. E rendere ciascun di loro adatto ad eseguire le loro incombenze? E ciò egualmente, rispose. Punire i trascurati, ed onorare i diligenti, par che convenga egualmente a tutti e due. Così è assolutamente, rispose. E guadagnarsi la benivolenza de' buoni non conviene egualmente ad essi? Così è, rispose Nicomachide. Farsi poi de'

sozj, de' collegati pare a te che giovi loro egualmente, o no? In ogni modo, rispose. Non è poi spediente che sia ciascun di loro diligente, e guardingo a conservarsi il suo? Innanzi a tutto, rispose. Conviene in conseguente, che sieno ambidue diligenti, ed istancabili nelle loro opere. Per tutto ciò, rispose Nicomachide, son d'accordo che i loro doveri sieno i medesimi; ma non già il combattere; non si appartiene egualmente. Ma non hanno ambidue de' nemici? Sì, e quanti! rispose. Non conviene dunque che ne rimangano vincitori egualmente? Ma oltrepassando ciò; qualora debba venirsi alle mani, che gioverà allora l'economia? Gioverà, rispose Socrate, e di molto. Imperciocchè sapendo il buon economo che nulla è così utile, ed interessante come a vincere i nemici combattendo, e nulla così inutile anzi nocevole, quanto ad esser vinto; ei speditamente provvederà e terrà apparecchiato tutto ciò che giova a vincere, ed esaminerà con diligenza ciò che potrà contribuire alla sua perdita, e vi troverà un riparo; e qualora vedrà che il suo apparecchio promette vittoria, si batterà con valore; e se non è in istato, egualmente scanserà di attaccar battaglia. Non ispregiar, Nicoma-

chide, o le persone che intendon bene il governo della famiglia; perciocchè la privata economia dalla pubblica si differisce soltanto nella moltitudine degli oggetti, in tutto il rimanente sono presso a poco le medesime; e ciò ch'è il più importante, nè l'una nè l'altra possono praticarsi senz' uomini; nè per mezzo di uomini diversi si governa il privato interesse, e per mezzo di altri il pubblico. Nè d'uomini d'altra sorte si valgono coloro che reggono i pubblici affari, se non di que' medesimi che le case de' particolari governano, qualora conoscan la maniera di bene adoperarli; e qualora non la conoscono, e gli uni e gli altri di molto la sbagliano.

CAP. V.

Come possan gli Ateniesi ridursi all' antico valore.

Or, favellando un giorno col figlio del rinomato Pericle: io tengo speranza, Pericle, gli disse, che sotto il tuo comando la nostra Città diverrà migliore, e più gloriosa nelle imprese militari, e che terrà bassi i nemici. Questo è ciò che desidero, Socrate, rispose quegli; Ma come ciò possa ese-

guirsi, non sò punto concepire. Hai piacere dunque, disse Socrate, che ragionando su tal proposito esaminiamo in qual modo ciò sia possibile? Piacemi, disse. Non sai tu, ripigliò Socrate, come per popolazione gli Ateniesi nulla cedono a' Beozj? So bene, rispose. E belle e buone persone da chi pensi che possan aversi in miglior numero, da Beozj, o dagli Ateniesi? Nè in ciò, penso che possiamo noi rimaner addietro. E tra costoro, quali de' due credi che sien tra loro più benvoglienti? Io per me gli Ateniesi; perciocchè de' Beozj non pochi soverchiati da' Tebani verso loro sono assai mal disposti; e nulla di ciò veggo in Atene. Vero è che sono i Beozj desiderosissimi di onore, e vivamente mossi dall'amicizia, cose che eccitano non poco il coraggio ad incontrar pericoli e per la gloria, e per la Patria. Ma in ciò ancora non rimangono addietro gli Ateniesi; non trovandosi al mondo Città che abbia fatti più gloriosi, ed in maggior numero a raccontare quanto gli Ateniesi; ciò che desta il loro animo a virtù, e a divenir così valorosi. Quanto dici, Socrate, è verità, ma sai benissimo che dopo la disavventura sofferta da' mille uomini condotti da Tolmide presso Lebaida, e l'altra sotto Ippocrate

presso Delio; mancò presso i Beozj la riputazione degli Ateniesi, anzi l'animosità de' Beozj verso gli Ateniesi s'accrebbe a tanto che, laddove nel proprio loro paese non ardivano di far fronte agli Ateniesi senza aver a fianco e i Lacedemoni, e gli altri del Peloponneso; ora ci minacciano da per se soli di far invasione nell'Attica; e gli Ateniesi che in prima quando erano soli i Beozj la Beozia mettevano a sacco, son ora ridotti a temere non i Beozj dieno fuoco all'Attica. Mi accorgo bene, disse Socrate, che tal è lo stato nostro; ma sembra, ora, a me che la nostra Città sia meglio disposta attualmente verso un qualche valentuomo, che abbia il comando; imperciocchè da fiducia nasce negligenza, viltà, e dissubidienza; il timore all'incontro rende gli uomini e più circospetti, e più docili, e meglio disposti. Prendine esempio da' naviganti. Qualora nulla temono, tutto è pien di disordine; ma dove temono o burrasca, od assalto nemico, non solo eseguiscono tutti gli ordini che se gli danno; ma in silenzio attendono ciò che loro potrà esser comandato; giustamente come i musici in un coro. Per altro, disse Pericle, se ora volessero ricever consiglio, acconcio sarebbe a pensare in qual modo potrebbesi

fare che sieno altra volta eccitati dall' antico valore, dalla gloria, e dalla felicità de' loro Antenati. Come, rispose Socrate, se volessimo che ritogliessero quelle ricchezze che son passate ad altre mani, facendo vedere ch' erano esse beni de' loro Padri, che di ragione a loro si appartengono, così efficacemente daremmo a loro coraggio a ripigliarlisi. Ma perciocchè nostro intendimento è di animarli a pretendere il primo onor nel valore, questo dobbiam dimostrare ch' era sin dagli antichi tempi una loro propria appartenenza, e che in ciò ponendo cura, diverrebbero fra tutti i popoli, i più potenti. Ma come renderli istruiti di ciò? Io penso sarebbe a rammentare che i loro maggiori, sin da' tempi i più lontani, di cui abbiamo udito far ricordanza, furono sempre valorosissimi. Mi favelli forse, disse Pericle, del giudizio dato da Cecrope tra Nettuno e Minerva? Di questo parlo, e insieme della educazione, e della nascita di Eretteo; della guerra sotto il di lui comando su i popoli del vicino Continente, e dell' altra intrapresa sotto gli Eraclidi contro le Nazioni del Peloponneso, e dell' altre che si fecero sotto Teseo, nelle quali tutte fecero conoscersi per li più valorosi fra gli uomini del loro secolo.

Aggiugni a queste, se t'è a grado l'altre eseguite da' loro discendenti, e non guari da noi lontani, tanto quelle che da se soli intrapresero battendosi contro i Padroni dell' Asia tutta e dell'Europa sino alla Macedonia tanto cresciuti in dominio, ed in forze, e che aveano condotto imprese grandissime, quanto quell'altre in società co' Peloponnesj con tanta superiorità e per terra, e per mare che per fama sono celebrati sopra tutti gli uomini del suo secolo. Sì sono celebrati, disse Pericle. Or essendo uscite, continuò Socrate, tante popolazioni per cercarsi nuovo soggiorno fuori la Grecia, si rimasero sempre nel loro territorio gli Ateniesi, e molti di quelli questionandosi de' loro diritti, prendevano per arbitri gli Ateniesi, ed altri molti soverchiati da' più potenti, presso di loro andavano a ricovrarsi. E frattanto, Pericle disse, mi maraviglio per qual ragione mai la Città nostra sia caduta nel peggio. Per la stessa ragione, rispose Socrate, per cui tanti, come io penso per troppa potenza ed eccellenza abbandonandosi ad infingardaggine, finiscono col divenir più deboli degli emoli suoi, così gli Ateniesi arrivati prima a tanta gloria, a negghienza abbandonatisi sieno per ciò divenuti peg-

giori. Che arebbero dunque a fare, disse Pericle, per ripigliar l'antico valore? E Socrate: questo è quanto nissuno può non vedere; voglio dir che richiamando nell'animo gli stabilimenti de' nostri maggiori, e punto non dipartendosi da' loro esempi, riuscirebbero per niente al disotto di quelli. E se non questo, imitando almeno coloro che nel tempo d'oggi dì hanno il primo pregio, ed uniformandosi a' loro stabilimenti, e similmente riducendoli in opera, non rimarrebbero ad essi inferiori, e se vi si portassero con maggior diligenza, anche migliori. Che è quanto a dire, rispose Pericle, che il valore, e la virtù stanno assai lontano dalla nostra città. Imperciocchè quando mai gli Ateniesi rispetteranno i maggiori di età ad imitazione degli Spartani, se cominciano a spregiarli cominciando da' loro Padri? quando terranno ben esercitati i loro corpi, se non solamente non prendon cura della buona conservazione della loro persona, ma pongono ancora in ridicolo chi vi attende? e quando una volta ubbidiranno a' Magistrati, se recansi ad onore il dispregiarli? quando si riuniranno in una volontà, se in vece di scambievolmente giovarsi, non pensano che a maltrattarsi l'un l'altro, e ad invidiar-

sì più fra loro, che col rimanente degli uomini, e che principalmente e nelle private adunanze, e nelle pubbliche si trovano così divariati in sentimenti, e tanti litigi si muovono addosso, e scelgono meglio di vantaggiarsi l'un sopra l'altro, anzichè di proccurarsi un comune profitto; che del pubblico danaro egualmente dispongono come dell'altrui, e per questo fra loro si contrastano, e godono qualora riesca loro di appropriarselo? Di quà nasce tanta insensataggine, e malvagità nel popolo, di quà l'odio l'inimicizia che si portan l'un l'altro i cittadini. Temo perciò fortemente che non sovrasti alla Città nostra maggiore disavventura di quanto possa sofferirsi. No, Pericle, replicò Socrate, non tener per così disperata la malattia del popolo Ateniese. Non vedi tu come sanno bene nelle operazioni maritime mettersi in ordine, come bene negli abbattimenti de' pubblici spettacoli ubbidiscono a' loro Capi, come senz'alcun mancamento ne' cori da' maestri fanno regolarsi? E ciò per appunto mi fa maraviglia, come tali essendo, ubbidiscono tuttavia a' loro Maestri; la dove i fanti, e i cavalieri, che dovrebberò in virtù avanzare tutti i cittadini, riescan i più disubbidienti degli altri. Ma il Se-

nato dell' Areopago, Socrate disse, non sembrati, Pericle, composto di persone di sperimentata virtù? di somma certamente, rispose. Conosci tu altri che con più di saviezza, di decenza, di giustizia termini i litigi, e tutti gli altri affari disponga? Non ho che ridire a cotesti, rispose. Non è dunque da disperare, che gli Ateniesi possano ridursi a buon ordine. Ma nella milizia, soggiunse Pericle, dove maggiormente importa il condursi con senno, con buon ordine, con ubbidienza, non badano a nulla di cose tali. Sarà forse, disse Socrate, che nella milizia sono al comando persone non bene istruite nel mestier loro. Non vedi tu che fra' suonatori, tra' coristi, tra' ballerini nissun presume di farsi Capo, che non sappia farlo; nè fra' lottatori, e i *Pancrutisti*: ma tutti coloro che regolano sì fatti esercizj possono additare dove hanno imparato quell' arte che diriggono; ma tanti de' nostri Comandanti altri maestri non hanno avuto che se medesimi? Or io non penso che tu sii un di codesti; son persuaso all' incontro che tu egualmente bene puoi assegnarci quando di comandare, e quando di lottare cominciasti l' apprendimento. Oltre a ciò molte avvertenze militari imparate da tuo Padre conser-

vi in mente, e molte ne hai in tante occasioni raccolte insieme, dove potevi imparar qualche cosa giovevole ad un Comandante militare; anzi mi pare che molto ti studj perchè non ti manchi nissuna delle conoscenze necessarie a quest' oggetto, e se delle cose vantaggiose alcuna non sai, vai a richiederne i periti, nè doni, nè attenzioni risparmiando per sapere ciò che desideri, e per averli, come fedeli colleghi. Allora Pericle: Conosco benissimo, disse, che mi tieni, Socrate, un tal discorso, non che tu creda ch' io mi applichi ad un tale oggetto, ma per ispignermi ad imparare come tutto ciò dee prendere in considerazione chiunque aspira al posto di Comandante. Io 'l ti confesso candidamente, rispose Socrate. Per altro hai potuto riflettere, che il nostro territorio confina con alcune non piccole montagne che arrivano alla Beozia, fra le quali vi sono de' passi ristretti, e scoscesi, per cui si può entrar nel nostro paese, e che il mezzo di esse è circondato da monti inaccessibili. Lo so benissimo, rispose. Non udisti or giammai come i Misi, e Lidj dentro i confini del Re di Persia sono in possesso di alcuni siti ben fortificati, e che armati alla leggiera di là discendendo infestano assai grave-

mente i dominj di quel Re, e fratanto essi vivono indipendenti? Ed anche ciò intendo a dirsi. E credi poi che la gioventù Ateniese armata alla leggiera accampandosi intorno a que' monti i più vicini al territorio non possano egualmente ed infestare i nemici, e servir di eccellente difesa a' cittadini di quella contrada? Convengo, rispose, che tutto ciò sia di molto vantaggio. Se dunque l'approvi, rispose Socrate, adopraviti o valentuomo; dacchè qualunque di ta' cose recherai ad effetto, fia bello a te, ed utile alla Patria; e se mai alcuna non potrai, nè alla Patria farai danno, nè a te disonore.

C A P. VI.

Distorna Glaucone da' pubblici impieghi.

Glaucone figlio di Aristone, che giunto appena a venti anni per ambizione di dominare in Atene, erasi fatto innanzi parlamentando al popolo, nissun de' suoi attinenti ed amici che lo vedevano cacciato giù dalla tribuna, e divenuto ridicolo, avea potuto distorglierlo; Ma Socrate che gli volea bene a riguardo di Carmide figliuol di

Glaucone, e di Platone, egli solo ne lo ristrasse; imperciocchè avendolo incontrato, sulle prime facendo viste di voler da lui intender qualche cosa così parlando lo 'ntrattenne. Pensi Glaucone di salire alle prime Magistrature nella nostra repubblica? Io sì, rispose. Per Dio, disse Socrate, bella cosa è questa, se nelle cose umane alcuna ven' abbia. Imperciocchè è chiaro, che ciò facendo, avrai tu la maniera di ottenere ciò che più desideri, di far del bene agli amici, di recare ad altezza la tua famiglia, d' ingrandir la Patria, di renderti celebre da principio nella nostra repubblica, indi nella Grecia, e forse ancora come Temistocle anche presso le barbare nazioni, e dovunque tu sii, da per tutto sarai sommamente rispettato. Queste parole udendo Glaucone fra se riconfiavasi, e dolcemente teneasi là. Indi Socrate proseguendo, è evidente dunque, che se vuoi salire in pregio, dei recar del vantaggio alla Repubblica. Certamente, rispose. Per tutti gli Dii del Cielo non farmi il mutolo, dimmi per ciò per dove comincerai a far del bene alla Patria? Ma Glaucone rimanendo tacito, come se allora considerasse per dove cominciare; forse, soggiunse Socrate, siccome volendo migliorar la casa

di un amico, t'ingegnaresti di farla più ricca, così non penserai a render più ricca similmente la città nostra? Come è di ragione, rispose. Non diverrebbe più ricca, divenendo più grosse le sue entrate? senza meno. Dimmi dunque nello stato presente da quali capi ritraggonsi l'entrate del pubblico, ed a quanto ascendono? Imperciocchè hai dovuto esaminarle, per potervi supplire se alcuna d'essa sia in difetto; e se altre sono assolutamente mancate, abbi a ristorarle. Ma ti giuro, rispose Glaucone, che io non ho ancora ciò esaminato. Ma se non l'hai ancora esaminato, dicci quali sieno le spese del pubblico; imperciocchè hai già pensato a scemar quelle che hai giudicato superflue. Ma torno ad assicurarti per Dio che nè pur quest' oggetto ho mai preso in considerazione. Riserbiamoci dunque a miglior tempo di esaminare in qual modo possiamo render più ricco lo Stato. Dapoichè è impossibile che non conoscendosi esattamente le spese, e l'entrate, se ne possa prender cura. Ma Socrate, disse Glaucone, può arricchirsi lo Stato a spese de' nemici. Ed arricchirsi di molto, rispose Socrate, quante volte è vincitore; ma se rimane con perdita, verrà in oltre anche a perdere

il suo. Dì il vero, rispose. Necessità è dunque, Socrate proseguì, che deliberando contro qua' popoli sia da muover guerra, debba esattamente conoscersi quali sieno le forze dello stato, e quelle de' nimici; perchè essendo maggiori le forze proprie, abbia a consigliare di muover guerra; e se sieno minori, consigli di aversi riguardo, e non arrischiare. Saviamente discorri, disse quegli. Primamente dunque, continuò Socrate, ponci in veduta quali sieno le forze della nostra Città sì di terra, che di mare, ed indi quelle de' nemici. Ma per altro ti assicuro in fè di Dio, che non saprei così all'istante dirtelo punto per punto. Ma se tene ritrovi fatto un notamento per iscrittura, recala; perchè con sommo piacer l'udirei. Ma neppure per iscritto, rispose Glaucone, ho fatto cosa. Sospendiamo dunque, disse Socrate, la prima considerazione sopra la guerra; perchè per l'ampiezza della materia, cominciando tu da oggi ad entrare in pubblici impieghi, ancora non hai potuto esattamente esaminarla. So per altro che tu hai preso a cuore la custodia del nostro territorio, e che perciò dei sapere quante guardie sieno opportune, e quante no; quanti uomini bastino al presidio, e quanti non bastino; e che

sei di parere di accrescersi gli opportuni, e di togliersi i superflui. Per Giove, rispose Glaucone, di togliersi tutti son di parere; imperciocchè fanno in maniera la guardia, che allungan le mani anche a quanto ritrovasi nel nostro territorio. Ma se tolgonsi i presidj, non pensi che darassi libertà di rubare a qualsisia? Per altro, continuò Socrate, come hai risaputo tutto ciò, essendo andato colà, o in qual altra maniera, che non si fanno le guardie a dovere? Per congettura, rispose. Dunque anche per quest'oggetto, riserbiamoci disse Socrate, sino a quel tempo che dovremo deliberare non per congettura, ma con evidente conoscenza del fatto. E forse disse Glaucone, è questo il meglio. Io poi so per certo, disse Socrate, che non sei giammai arrivato sino alle miniere d'argento per poterci assegnare il perchè rendano oggi meno di quanto innanzi; Non vi sono giammai stato, rispose. In verità, disse Socrate, passa comunemente per aria malsana; perciò dovendosi trattar di miniere, basterà questa ragione per iscusarti. Ci penserò di sopra, Glaucone rispose. Ma quest'altro non hai trascurato, lo so per certo, ma vi hai pensato bene, per quanto tempo sia sufficiente il gra-

no che si ricava da' nostri terreni, a nudrire la nostra popolazione, e quanto cene sia ogni anno di bisogno, perchè, quando meno tel pensi, la Città non veggasi in carestia; ma tu ben istruito consigliandosi una cosa di tanta necessità possa e sovvenirla, e conservarla. Tu mi parli, disse Glaucone, di cosa eccessivamente grande, se anche di ciò sarà necessario di aver cura. Ma neppur, disse Socrate, la propria casa potrebbe uom governare, se non saprà tutti i suoi bisogni, e a tutti diligentemente non provvederà. Or componendosi la nostra Città di più che dieci mila famiglie, ed essendo malagevole impresa quella di aver cura di tante case: perchè non ti sei almeno ingegnato di accommodar meglio una casa sola, che è quella del tuo Zio; giacchè è mezzo rovinata; e dopo d'aver eseguito ciò in una, potrai pretendere a governarne molte; e se non potrai una, come è possibile che molte ne possa ben regolare? Siccome chi non può portare un talento, non è visibile che non può portarne al di più? Arei per me, disse Glaucone, arei migliorata la casa del mio Zio, se avesse voluto ascoltarmi. E poi, disse Socrate, non avendo potuto porre a ragione lo Zio, credi di potere gli Ate-

niesi tutti unitamente al tuo Zio indurli a stare a' tuoi discorsi? Avverti bene Glaucone, soggiunse, che cercando di venire a gloria, non arrivi tutto all' opposto. Non iscorgi quanto pericoloso sia a discorrere, ad intraprendere le cose che uom non sa? Prendi esempio da altrettali che tu conosci, qual figura facciano, ragionando o eseguendo cose che non sanno; parti che in tal guisa vadano a conseguir lode, o vitupero più tosto? se fanno ammirare, o spregiare? Osserva poi dall' altro fianco coloro che sanno bene le materie su cui ragionano, o s' adoprano, e troverai, s' io non m' inganno, che in tutta la condotta delle umane azioni, le persone più accreditate, ed ammirate, si trovan sempre tra le meglio istruite; e le più discreditate, e spregiate, tra le meno istruite. Se desideri dunque di venire in istima e in ammirazione nel nostro Pubblico, adoprati con somma diligenza a sapere il meglio che è posssibile, quanto vuoi eseguire: e divenuto sopra gli altri eccellente, potrai allora dar di mano agli affari dello Stato, ed io non farò più maraviglia se con molta facilità verrai al compimento de' tuoi desiderj.

CAP. VII.

Esorta Carmide ad impiegarsi negli affari della Repubblica.

Veggendo poi Carmide figliuol di Glaucone, uomo di gran merito, e molto più abile al maneggio de' pubblici affari di quegli altri che allora vi s'impiegavano; ma che non presentavasi volintieri al pubblico, nè in cose di Stato volea intrigarsi; così lo richiese: Dimmi, Carmide, se talun vi fosse, che ne' certami che danno corona potrebbe promettersi vittoria, e così rimaner esso onorato, e rendere nella Grecia più gloriosa la sua patria, e frattanto si rimanesse di venire alla pruova; qual titolo crederesti di dover dare a costui? Di vile, senza meno, e di dappoco. E se un altro, soggiunse, valentuomo fosse a sostenere le pubbliche incombenze, e così recare vantaggio allo Stato, e venir egli in onoranza, e sene prendesse tedio, a buona ragione non sarebbe egli chiamato vile? Può esser benissimo, rispose; ma tu perchè mi entri in tali propositi? Perchè, rispose Socrate, io ti credo abile, e fra tanto fai il difficile; molto più ch' essendo cittadino è ne-

cessario che tu prenda parte agl' interessi della patria. Ma codesta mia abilità, disse Carmide, da qual mio fatto hai potuto rilevarla, e vieni ora a condannarmi? Da quelle adunanze, rispose, in cui ti trovi colle persone impiegate nelle incombenze del Pubblico; perchè qual ora ti fanno parte di quell' affare che han per le mani, osservo che i tuoi avvisi son giusti, e se in qualche cosa difettano, tu saviamente li poni in via. Non è lo stesso, Socrate, rispose Carmide il discorrer privatamente, e con amici, e il ragionare col popolo. E pure, disse Socrate, chi sa conteggiare, conteggia innanzi la moltitudine, così bene, come solo; e que' che cantano bene in privato al suono d' uno strumento, canteranno bene egualmente innanzi il pubblico. Ma non sai tu, Socrate, quegli soggiunse, che verecondia e timore sono all' uomo connaturali, e più al vivo si sentono nella moltitudine, che nelle private compagnie? Ed io, disse Socrate, mi son indotto a farti vedere, che un che ha coraggio di ragionare con uomini savissimi, nè prende paura de' più potenti, non ha rossore a prendere in favellare in mezzo a' più sciocchi, e a' più meschini degli altri. E di chi fra costoro arai tu peritanza, degli scar-

dassieri, de' calzolai, de' muratori, de' ferratori, de' contadini, de' mercatanti, de' rivenduglioli che stanno in mercato comprando a basso prezzo, per poi rivendere caro al meglio che sanno? giacchè di tutti codesti l'adunanza del popolo vien composta. E qual divario sembra a te che frappongasi tra ciò che tu fai, ed un Atleta che essendo fra tutti il più addestrato, abbia poi a prender paura degl'imperiti? Tu che ragionando co' primari uomini della Repubblica, talun de' quali non ha per te la dovuta stima, con tanta felicità avanzi di molto persone esercitate a ragionare col popolo, e innanzi a persone che non hanno giammai pensato a' pubblici affari, e che per altro non hanno per te verun disprezzo, ti fai restìo a favellare temendo di non esser messo in ridicolo? E come? disse Carmide, non pare a te che tante volte i popolari delle assemblee deridono Oratori che saviamente ragionano? E oltre a' popolari, rispose Socrate; altri ancora; rimango perciò ammirato come tu che facilmente superi costoro, quando ciò fanno, credi frattanto di non potere in verun modo riunirti con quegli altri. O valentuomo conosci meglio te stesso; non errare là dove tanti altri s'ingannano. Imperciocchè molti

e molti occupandosi nell' indagare l'altrui faccende, non rifletton giammai a rendersi conto delle proprie. Viltà non t' impedisca di farlo, ingegnati più tosto di attendere a te stesso, e non mettere in dimenticanza gl' interessi della repubblica; se fia mai possibile a vantaggiarli. Perciocchè questi prosperando, non solo gli altri cittadini, ma anche i tuoi amici, e tu stesso ne resterai non mezzanamente migliorato.

C A P. VIII.

Disputa con Aristippo del Bello, e Buono.

Tentando poi Aristippo di convincer Socrate, siccome era stato da lui convinto e ridotto a silenzio; ma Socrate volendo ridurre il ragionamento ad utilità de' suoi familiari, regolava le sue risposte, non come coloro che misurano accortamente le parole per non esser prese in senso diverso dal suo; ma in modo che tanto meglio rimanessero persuasi a praticare i loro doveri. Interrogavalo dunque Aristippo se conoscesse cosa che fosse un bene; perchè nominandone alcuna per esempio, o cibo, o bevanda, o danaro, o sani-

tà, o forza, o coraggio, potesse egli dimostrare che quella tal cosa era un male. Socrate dunque riflettendo che se qualche cosa ci molesta, desideriamo un' altra cosa che ce ne liberi, rispondea così com' era il meglio. Mi ricerchi dunque dicea se io riconosca qualche cosa di buono, nella febbre? Rispondo di no. E nella cispita degli occhi? Nè meno. E nella fame? nè pure. Se mi ricerchi anzi s' io conosco qualche bene, che a nissuno sia di bene, nè io lo conosco, disse, nè lo ricerco. Indi interrogandolo di bel nuovo Aristippo se conoscea qualche cosa di bello. Più d'una cosa, disse. Tutte fra loro somiglianti? Somiglianti alcune quanto è possibile; ma dissomiglianti alcun' altre. Ma come può stare, dicea Aristippo, che bello ad altro bello sia dissomigliante? Come certamente può stare, rispose Socrate, che un uomo bello al corso sia dissomigliante ad altr' uomo ch' è bello alla lotta; come uno scudo bello a pararsi innanzi, ed è differentissimo da un dardo bello a lanciarsi con forza, e velocità. Tu mi rispondi giustamente, Aristippo replicò, come quand' io ti ricercava se conoscessi qualche cosa di bene. E tu credi, disse Socrate, che il bello, e il buono sien cose differenti? Non sai

che per la ragione medesima tutte le cose belle sono anche buone? Giacchè primamente la Virtù non per altra ragione è buona, e per altra è bella: indi gli uomini, secondo i medesimi oggetti diconsi e belli, e buoni; e così discorrendo i corpi umani ci appaiono belli e buoni, e similmente l'altre cose tutte che sono all'uso e servigio degli uomini belle e buone son giudicate, qualora a ciò sono ben adatte. Così dunque, replicò Aristippo, anche un cestone di letame sarà bello? Sì, per Dio; siccome è brutto uno scudo d'oro; se secondo gli usi a cui son destinati quello si à ben condotto, e questo male. Affermi tu dunque disse Aristippo, che le cose medesime sieno al tempo stesso e belle, e brutte? Sì, affermo, rispose, ed egualmente e buone, e cattive; imperciocchè non di raro ciò ch'è buon per la fame è cattivo per la febre; e ciò ch'è buon per la febre è cattivo per la fame; ciò ch'è bello al corso è brutto alla lotta; e ciò ch'è bello alla lotta è brutto al corso; giacchè generalmente tutte le cose buone son anche belle qualora son ben adatte al loro scopo, e le cattive sono brutte, se son mal adatte. Affermando poi Socrate che erano belle le case perchè erano utili, pa-

reami che desse una regola su la maniera di fabricarle, e rifletteva in tal modo. Chiunque pensa ad edificarsi una casa qual dev' essere, non intende ad averla tale, che possa abitarla con sommo piacere, e che gli riesca commodissima? Ed in ciò convenendosi; non è dunque piacevole, averla fresca per està, ed egualmente piacevole e ben esposta al sole d' inverno? Ed essendosi, anche in questo d' accordo; dunque, proseguì, nelle stanze volte a mezzogiorno, il sole d' inverno entra a governarle, e di està al di sopra di noi, e sopra i tetti passando ci dà ombra. Se dunque va bene che così avvenga; ragion vuole che s' alzino maggiormente gli edifizi volti a mezzo giorno, perchè d' inverno non manchino di sole, e che meno alti si facciano que' che guardano tramontana; perchè da' venti freddi sieno meno travagliati; e per ridurre il tutto in poche parole: dove l' uom in tutte le stagioni possa ricovrarsi con piacere e dove possa più sicuramente allogare quanto possiede, sarà quella la più piacevole abitazione, e la più bella. Le pitture poi, e la varietà de' colori tolgono anzi che accrescono il vero piacere dell' animo. Ma a' tempii ed a' sacri edifizj quello diceva esser il più convene-

vole sito, che fosse il più visibile, e' l meno frequentato; perchè bello era che vedendosi anche in distanza si faccian preghiere, e bello altressì che i netti di cuore vi entrino.

C A P. IX.

Risponde a diverse domande.

Ricercato poi altra volta se il coraggio fosse dono di natura, o potesse aversi per insegnamento; io son di parere, rispose, che siccome corpo è più forte di corpo per natura a soffrir fatica; così animo è più vigoroso d'animo in faccia a' pericoli per disposizione di natura. Osservo in fatti persone educate sotto le medesime leggi, ed usanze assai fra loro divariate in ardimento; penso tuttavia che ogni naturalezza può per apprendimento e per diligenza aumentarsi in fortezza. Imperciocchè chiaro è che gli Sciti, e i Traci armandosi di scudi, e lance non ardirebbono di venir alle mani co' Lacedemoni; nè i Lacedemoni vorrebbero battersi co' Traci, armandosi di targhe, e di saette, nè cogli Sciti, armandosi d'arco. Veggo similmente in tutti quanti che persone

in ogni cosa differenti l' une dall' altre per natura, colla diligenza si portano avanti di molto. Chiaro è dunque per esperienza, che debban tutti sia di più vigorosa indole dotati per natura, sia di men vivace, in quanto vogliono riuscir eccellenti, ivi imparare ed esercitarsi. Fra senno e scienza non facea poi differenza. Ma chiunque conoscendo le cose belle e buone, sa porle in pratica, e chi le vituperevoli distinguendo, sa evitarle giudicava insieme insieme e scienziati e sennati. Richiesto poi su 'l fatto di coloro che conoscevan bene i loro doveri, ma praticavano il contrario, se li stimasse savi e ben istruiti; niente meglio, rispondeva, che ignoranti e senza educazione. Dapoichè io penso, diceva, che tutti gli uomini tra i partiti che loro si presentano a scegliere, quelli si risolvono a scegliere che credono di esser a loro i più vantaggiosi; stimo dunque per conseguente che coloro i quali bene non si conducano, nè scienziati, nè sennati uomini sieno. Affermava egualmente, che giustizia, ed ogn'altra virtù era sapienza, che le cose giuste e tuttaltre che per virtù si praticano erano tutte belle e buone, e chi ben le conosce non si risolverà giammai a far cosa ad

esse contraria; ma chi non le conosce, non può praticarle, e se mai vi si arrischia, va errato. Posto dunque che tutte le giuste azioni e le lodevoli per virtù si riducono a pratica, esser evidente dicea, che giustizia ed ogn' altra virtù era saviezza; e che insania era all' opposto della saviezza; ma non istimava per tanto che la mancanza del discernimento fosse insania; ma il non conoscer se medesimo, ma il pensare e persuadersi di sapere ciò che non si sa, credeva vicino ad insania: perciochè il comune degli uomini non chiama fuorsennati, ed insani coloro che errano in cose lontane dalle comuni cognizioni; ma sì chiama coloro che s' ingannano in cose dal maggior numero conosciute. Per esempio se talun s' immagina d' essere di così alta statura che in passando per la porta d' una città tema di ur- tarla, e inchini il capo; o d' esser così valente della persona, che possa alzar di peso un edifizio, o a qualche altra opera dia di mano, che da tutti è ad evidenza creduta impossibile, questo tale sì chiamano forsennato; ma chi in menome cose va errato non credesi comunemente uscito di senno, e siccome chiamano Amore il violento desiderio, così chiamano insania ogni gran-

de sbaglio di mente. Esaminando altra volta che cosa fosse invidia, scorgeva ch' era certamente un dispiacere d'animo proveguente non da' disastri degli amici, nè dalle prosperità de' nemici; ma que' soli diceva essere invidiosi che delle felicità degli amici prendon dolore. E non concependo taluni come si possa aver tristezza della prosperità di alcuno cui si vuol bene, facea lor sovvenire che si trovano alcuni così disposti in verso gli altri, che essendo in disastro non possono abbandonarli, anzi pronti sono a soccorrergli; e poi delle loro prosperità si rattristano; ma a ciò non istà soggetto l'uomo sennato, ma che gli sciocchi sogliono patir di tal morbo. Esaminando similmente che cosa sia ozio, asseriva di trovar da per tutto uomini che qualche cosa facevano; perciocchè giucatori, e buffoni tutti una qualche cosa fanno; ma non pertanto, diceva egli, sono oziosi, perchè potevano fare qualche cosa di meglio. Or non istà bene diceva a lasciar il meglio pel peggio; e chiunque così praticava, non bene conducevasi, potendo far meglio. Sovrani e Principi pensava poi che fossero non coloro che aveano in mano il bastone, o che da vile plebaglia erano scelti, o vero per sorte

per forza, per inganni vi si eran arrivati, ma que' che sanno la vera scienza del governare. Imperciocchè se dassi per certo ch'è proprio del Capo il comandare ciò che dee farsi, ed è dovere de' sudditi l'ubbidire, mostrava come in naviglio comanda il Perito, e il Pilota e gli altri tutti al perito Comandante ubbidiscono, e nella agricoltura tutti i lavoratori, nella malattia gl'infermi, nella gimnastica, que' che vi si addestrano, e generalmente, se cosa occorre che abbia necessità d'avvertenza, que' che credonsi a sufficienza istruiti ne prendono il regolamento, altrimenti non solo si arrendono a' savj presenti, ma vi s'invitano essendo lontani perchè a tenor de' loro avvisi, tutto si eseguisca a dovere; siccome ne' lavori della lana additava come le donne dirigevano gli uomini, per saper esse come si debban governare i lanificj, e non già gli uomini. E se taluno venisse a dire su tal proposito che un Usurpatore era in libertà di non arrendersi a' savj consigli che gli si dessero; come, dicea egli, poteva essere in tal libertà, essendo inevitabile un disastro a chi non si piega a' buoni e savj consigli? Perchè in ogni operazione in cui l'uomo non s'uniforma a chi ben lo consiglia, senza fallo errerà,

ed errando dee trovarsene molto male. Ma se venga taluno a dirci che è in libertà l'usurpatore di torsi d'innanzi un uomo che ben lo consiglia, uccidendolo; pensi tu, rispondea, che possa durar lungo tempo impunito chi toglie di vita i migliori de' suoi colleghi, e che in tal guisa non acceleri maggiormente la sua rovina? Un uom che così si conduce, pensi che possa alla lunga salvarsi, o che anzi debba più prestamente a perire? Ricercato indi da un altro qual fosse per un uomo la miglior maniera di vivere, rispose: il far del bene; e ricercato di nuovo se stimasse buona maniera il seguir la buona fortuna; tengo per fermo, rispose: che fortuna, e condotta son cose opposte fra loro. Perchè chiamo fortuna se ad un uomo che nulla cerca, venga a sorte qu al che cosa di suo bisogno; e credo buona condotta l'imparare, e l'esercitarsi in opere lodevoli; e que' che in tal mestiere si esercitano credo che sieno nella diritta via; come virtuosi, e cari a Dio sono coloro che nell'agricoltura meglio eseguiscono l'opere, ottimi i Medici che nella medicina, ottimi i governanti che nel governo nella miglior maniera si conducono; ed all'incontro chi nulla sa far di bene, a nulla è buono, nè caro a Dio.

C A P. X.

Cogli Artisti della loro arte ragiona.

Altre volte poi incontrandosi con persone perite in una qnalche arte, e che l' esercitavano per mestiere, con loro ne ragionava e ne ricavavan profitto. Per esempio essendo una volta andato dal pittore Parrasio, ed entrato con lui in discorso così gli diceva: Pittura è forse l' espressione delle cose visibili, per modo che a quelle le cose dipinte si rassomiglino? Imperciò che voi altri per mezzo de' colori imitate, e rappresentate gli oggetti concavi, e gli sporgenti, gli oscuri e i luminosi, i duri, e i molli, i ruvidi, e i lisci, i vecchi, e i giovani. Tu dì il vero, rispose. E nell' imitare le belle forme, non essendo facile a trovare in una sola persona tutto senza difetto, da molte raccogliendo ciò che di più bello vi si ritrova sparso, fate così che belle tutte appariscano? Così appunto, rispose. Ma come, Socrate disse, come fate a rappresentare ciò ch' è il più interessante, il più soave, il più amabile, il più desiderabile, l' indole dico dell' anima? Forse che non può essa venir rappresentata? E come,

Socrate, è possibile rappresentar cosa che non ha proporzione, non ha colore, nè veruna di quelle parti, di cui facevi poco prima memoria, e non è assolutamente visibile? Ma non occorre qualche volta, disse Socrate, che l'uomo guardi un altro ora amorevolmente, ed ora con occhio di nemico? Sì, sembra così, rispose. Questo dunque non dee imitarsi negli occhi? Certamente, disse. Sembrati poi che nelle prosperità, o nelle disavventure degli amici osservino lo stesso contegno e le persone che vi prendon parte, e quelle che non vi badano? No per Dio, rispose; perchè nelle prosperità sono lieti, e rattristati nelle disgrazie. Non è dunque possibile ad esprimerlo? Anche questo, sopra tutto. Anzi ciò che v'ha di dignitoso, e di franco, di meschino e di vile, di sennato, e riflessivo, di violento, o di scioperato e in volto, e per situazione, e per movimento delle persone, tutto si fa conoscere. Dici vero, rispose. E non son queste le cose che debbon esprimersi? senza meno, disse. Non istimi poi tu che si rechino con maggior volontà gli uomini a riguardar le sembianze per cui si ravvisan le belle buone ed amabili indoli, anzi che le sporche, cattive, ed odiose? Grande è, rispose, o Socrate la differenza.

Ed entrando una volta da Clitone lo statuario, e a lui favellando, vedo Clitone, gli disse, e lo sapeva anche prima, che divariati l'un dall'altro formi i vincitori al corso, alla lotta, al pugilato, al pancratismo. Ma ciò che contenta maggiormente gli uomini, quel vedersi come vivi, per qual modo lo rechi in opera nelle tue statue? Ma perchè come titubando non rispondea Clitone prontamente; forse, disse, perchè agli originali viventi rendendo simile il tuo lavorio, rendi più animate, e come vive le statue? Questo è appunto, rispose. Dunque secondo i varj atteggiamenti de' corpi, quelle parti che s'abbassano, o s'innalzano, che si accorciano, o si slargano, che si sospingono, o si rallentano, esprimendo, più che si può, simili alle vere le conduci, e così facciano dolce illusione a mirarsi? Questo appunto, rispose. Ma ne' corpi che qualche cosa eseguiscono, esprimere egualmente le passioni delle persone rappresentate, non reca un certo piacere a' riguardanti? Così dee essere, rispose. Non è dunque ragionevole che gli occhi de' combattenti si rappresentino minaccievoli, e briosi quegli de' vincitori? Quanto si può, rispose. Conviene dunque che lo statuario renda nella sua opera,

visibili anche i movimenti dell' animo. Andato poi da Pistia lavoratore di corazze, e facendo costui osservare a Socrate delle corazze maestrevolmente condotte; bella invenzione per certo Pistia, gli disse, che è la corazza; la quale ripara quelle parti, che hanno necessità d' esser coperte, e lascia frattanto l' uso delle braccia senza impedimento. Tuttavia dimmi Pistia come non lavorando tu nè più forti, nè di materia di più caro costo che gli altri corazzieri le tue opere, le vendi tuttavia a più alto prezzo? perchè le lavoro con maggior proporzione. Ma come fai tu vedere tal proporzione per misura o per peso? e perciò le stimi di maggior prezzo? imperciocchè voglio credere che non le facci tutte eguali, se le fai ben adatte alle persone. Ma così adatte io le conduco, rispose Pistia, perciocchè senza tal avvertenza di nissun servigio è una corazza. Dunque, disse Socrate, i corpi umani parte sono di buona proporzione, ed altri no? Così appunto, rispose. Come dunque ad un corpo di cattiva forma adattando una corazza, puoi eseguirla di buona forma? Facendola acconcia, disse; giacchè una corazza che si adatta è ben proporzionata. Mi sembra, disse Socrate, che tu prendi la buona forma

non come cosa che stia da se, ma come in rapporto a chi sen vale. Come se dicessi che scudo ben condotto sia quello che convien meglio a chi serve; e così una cappa ed altre somiglianti cose giusta il tuo discorso. In oltre un altro, e non piccol vantaggio si trova in tal convenienza, Socrate ti prego a dirmelo, disse se l'hai da dire. Son meno pesanti, rispose, le corazze acconce che le sconce, ancorchè tutte due abbiano il medesimo peso. Perchè le disacconce, o tutte pendendo dalle spalle, o altra parte di corpo gravemente premendo, riescono al portarsi difficili, ed urtano con molestia; quando le acconce dividendo il peso parte dalle clavicole, e dalla sommità delle spalle, parte dagli omeri, parte dal petto, parte dal tergo, e dal ventre; poco manca che in vece d'essere un peso, non pajano una sopra giunta di veste. Tu mi hai detto, rispose Pistia il perchè io stimo i miei lavori degni del più alto prezzo. E frattanto vanno a comprar taluni delle corazze di varj ornamenti e dorate; ma se tuttavia non comprano le più adatte alla persona, pare a me che vadano a comprarsi un malore variato, e dorato. Ma, disse Socrate non istando il corpo sempre nella medesima posizione, ma ora

chinandosi, ora rizzandosi, come mai le corazze potrebbonsi esattamente adattare? In verun modo, rispose. Vuoi tu dire non che debbano esattamente adattarsi, ma che non rechin pena nell' esercizio. Tu stesso l'hai detto Socrate, ed ora hai ben concepito il tutto.

C A P. XI.

Parla colla cortigiana Teodora dell'arte di allettar gli uomini.

Trovandosi poi in Atene in que' tempi una bella donna Teodora per nome, solita di compiacere a chiunque sapesse indurvela; e facendone memoria taluno de' circostanti, e dicendo che la sua bellezza era sopra quanto potea dirsene: affermando similmente che i Pittori andavano da lei per ritrarla, ai quali essa mostrava ciò che con decenza poteasi; va bene dunque, disse Socrate che andiamo a vederla; imperciocchè l'udirne non la fa conoscere meglio del favellarne. E colui che ne avea mosso ragionamento, non dovete, disse, perder tempo a seguirmi. Così dunque andati da Teodora, e trovatala che stava in faccia

ad un pittore, cominciarono a riguardarla. Indi facendo pausa il pittore; Amici, disse Socrate, chi rimane obbligato maggiormente noi a Teodora che ci ha fatto vedere la sua bellezza, o Teodora a noi, che l' abbiam veduta? poichè se tal veduta è ad essa più profittevole, essa dee rendere grazie a noi; se è a noi di maggior utile, noi le renderemo ad essa. Ed affermando un' altro che dicea bene; dunque, disse Socrate, essa per ora ha per profitto la nostra lode, e in appresso, col divolgarsi da noi in più persone, anche meglio vi profitterà. Noi pel presente siamo col desiderio di maneggiare quanto abbiam veduto, e ce ne dipartiamo con un certo rammarico, e lontani soffriremo il desiderio, e da ciò per conseguente noi la corteggiaremo, e sarà essa la corteggiata. Quando la cosa così va, disse Teodora, sono io l' obbligata a tenervi grazie della visita. Vedendola dunque sontuosamente acconciata, e la Madre a canto a lei in veste, e in maniera non volgare, e serve non poche di bello aspetto, e ben messe sopra la persona, e la casa per tutto il rimanente con abbondanza ammobiliata. Dimmi Teodora, prese Socrate a favellarle, hai tu terreni? Non io, rispose. E case che ti dieno una reudita?

Neppur case, diss' ella. Hai servi che in qualche artificio lavorino per te? Nè anche servi. Come dunque fai a ricavare il tuo bisogno? Se alcuno, disse, prendendomi affezione, abbia volontà di farmi del bene, questi è il tutto per me. Per Giunone, rispose Socrate, bella possessione, e o quanto migliore di un armento di bovi, di pecore, di capre, si è ad avere una mandra di amici. Or bene abbandoni tu alla sorte che talun venga a fartisi amico, e ti voli addosso come una mosca, o vi adoperi tu qualche arte? E come, disse ella, verre' io a trovar codest' arte? Molto e più agevolmente che i ragni non fanno. Imperciocchè tu dei sapere come i ragni vivono della caccia; tessendo dunque delle reti molto sottili, qualunque cosa dentro vi caschi, di essa si servon per cibo. Mi consigli dunque, diss'ella, a tessere anch' io una rete somigliante? Sì; perchè non è possibile a pensare che così senz' arte possa farsi una preda degna di tanto prezzo, quanto quella di amici. Non sai per una preda di piccol valore, quanto le lepri, quanta industria adoprano i Cacciatori? perchè le lepri di notte vanno a pascere, i cacciatori provvedendosi di cani di caccia notturna, con essi le rintracciano; e

perchè di giorno fuggon correndo, altri cani si cercano, che fiutando scuoprono dov' esse dal pascolo vanno a ricovrarsi per dormire, e così al covo l'attrappano, e perchè leggerissime al corso quanto ti spariscon dagli occhi, altri cani corsieri proveggono, che le prendan a' piedi; e perchè alcune d'esse anche da questi la scampano, reti stendono a' que' siti per dove fuggono, perchè in esse imbattendosi sì vi rimangano avviluppate. Ma come con somigliante arte, disse ella, potre' io andar a caccia di amici? Qualora, rispose, in vece di cane avrai alcuno che rintracciando ti trovi amatori di bellezza, e insieme ricchi, e trovatili faccia per modo che vengano a dar nelle tue reti. Ma quali reti io ho? ella disse. Una ne hai, e molto ben lavorata; il tuo corpo; ed entro a questo un'anima, per cui ben discerni, come guardando puoi piacere, e qual cosa dicendo puoi rallegrare; come convenga graziosamente ricevere chi ha della premura per te, e toglierti dinanzi chi non ti apprezza; come ammalandosi l'amico ti convenga a prendertene cura, ed avendo fatto una generosa azione, abbi a mostrarne vivo sentimento, e come per fine a chiunque per te s'interessa mostrarti grata di tutto il

cuore. Abbastanza son io persuaso che tu sai amare non solo con tenerezza, ma altressì di buon animo, e sai far in modo che ti sieno benevoglienti gli amici, non in sole parole, ma in fatti. Ma io, disse Teodora, non uso in ciò arte veruna. Ma più che arte, rispose Socrate, giova natura per ben sapersi condurre, e dirittamente con un uomo. Perchè con forza non ti verrà mai fatto di prendere, e guadagnarti un amico, ma questa selvaggia bestia l'accalappierai bene, e lo attaccherai a te coll'amorevolezza, e col piacere. Dici il vero, rispose Teodora. Conviene dunque, disse, che da prima non d'altro abbi a pregar gli amici, che di bagattelluccie, nè rechino fastidio ad eseguirle; e che tu in contraccambio te ne mostri grata al modo stesso; perchè è questa la maniera di farteli maggiormente amici, e ti conserveranno più lungamente l'affetto, e ti faranno più importanti favori. Ma te li farai sommamente benevoli, se in un bisogno farai loro qualche dono del tuo. Dapoichè tu scorgi benissimo che le più saporite vivande, se alcun te le presenta, prima di sentirne appetito, sembrano meno soavi, anzi a persone satolle ingenerano nausea, ma se vengano offerite dopo che se n'è

svegliato appetito, ancorchè sieno delle più ordinarie, riescon sempre gustosissime. Ma per qualmodo, ella disse, potrei svegliar l'appetito di qualche cosa del mio? Primamente, rispose, se a' satolli nulla offerisca, nè facciane lor ricordanza, prima che cessata la sazietà, non sentano nuovamente il bisogno. Indi se ne farai ricordanza a' famelici ma col più decente discorso; e coll' apparenza di voler loro recar piacere, ed indi scappare, perchè ne provino maggior bisogno; perchè allora gran vantaggio hanno i doni sopra gli altri che fannosi prima di desiderarsi. Allora disse Teodora: e bene Socrate. Non vorresti tu essermi compagno a procacciar degli amici? Sì, per verità, disse, se saprai tu persuadermelo. Ma per qual via te ne saprei io persuadere? A te si appartiene il ritrovarla, e specolarvi di sopra, giacchè tuo è il bisogno. Frequenta dunque, disse ella, la mia casa. E Socrate girando in ridicolo la di lei semplicità, ma Teodora, le disse, non è facile per me trovar tempo da impiegarvi. Tanti affari e privati e pubblici ho per le mani che mi tengono molto occupato. Ho per altro certe amiche che non mi lasciano nè dì, nè notte dipartirmi da loro, le quali apprendon da me

malìe ed incantamenti. Ed anche di cose tali t' intendi Socrate? E per qual altra ragione credi tu, rispose, che questo Apollodoro quì stante, ed Antistene mai non si dipartono da me? e per qual altra Cebete, e Simmia sin da Tebe vengono a ritrovarmi? Tu puoi concepir benissimo che senza fatture, senza incanti, e senza malìe cose tali non si fanno. Imprestamene una dunque, perchè io possa anzi che ad altri, dirizzarla a te. Ma per Dio, non vogl' io esser tirato a te, ma che tu a me venga. Dunque ci verrò io, disse; basta che tu mi riceva. Ti riceverò rispose, sempre che un' altra che tengo più cara di te, non sievi dentro.

C A P. XII.

Della cura del corpo.

Altra volta poi veggendo Epigene uno de' suoi familiari giovane ancora, e mal disposto della persona: assai malagiato stai di sanità Epigene, gli disse; e quegli: come può stare un plebeo ch' io mi sono. Ma niente più plebeo di coloro che concorrono a' certami in Olimpia. Or piccolo cer-

tame pare a te che sia quello, che quand' occorre, proclamano gli Ateniesi, certame di vita contro i nemici? E frattanto non pochi per la cattiva disposizione della persona, o vi lascian la vita, ovvero, vilmente la salvano; per la stessa ragione molti altri son presi vivi, e così passano il rimanente de' loro giorni in ischiavitù, qualora la sorte così comanda, gravosissima; o caduti in somma miseria, e pagando in prezzo della libertà più di quanto possiedono, riduconsi il rimanente di loro vita ad esser privi di tutto il necessario, ed a soffrir miserie d'ogni maniera; ed altri si guadagnano una bruttissima opinione; sembrando, per la cattiva disposizione della persona, d'aver commesso delle vigliaccherie. Or tu estimi per nulla queste dispiacevoli conseguenze di cattiva disposizione di corpo, e credi di poterle leggermente soffrire? E pure io credo che assai più facilmente e con più di piacere quelle cose si soffrano, che sono necessarie a ristabilire la buona disposizione della persona. O pensi forse, che più salutevole, e più utile cosa sia per altri oggetti lo star in cattivo stato, che in buono? O tieni a vile tutto ciò che può praticarsi col corpo ben disposto? E pur tutto al contrario riesce a que'

che in buono stato il corpo mantengono, anzi che a coloro che punto nol curano. Perchè i ben disposti di corpo, godono sanità, e forza, molti in tal guisa da' militari combattimenti gloriosamente si salvano, e schivano tutti i terribili accidenti; molti danno soccorso agli amici, recano bene alla Patria; e rendonsi per ciò degni di riconoscenza, acquistansi somma riputazione, ed arrivano a' più gloriosi onori, e così il rimanente della lor vita passano e più soave, e più bello; ed alla loro posterità lasciano come in eredità le più onorate maniere di vivere. Nè perchè la Città nostra non fa eseguire in pubblico esercizi militari, possono per ciò trascurarsi in privato; anzi nulla meno è d'averne cura. Imperciocchè dei tener per certo che in altra veruna intrapresa, in veruna azione non sarai tu inferiore per tenere ben disposto con opportuni esercizi il tuo corpo; perchè a tutto ciò che gli uomini fanno utile è il corpo, ed in tutti gli usi del corpo, grande vantaggio è di averlo nella miglior maniera che nom possa; anzi la dove pensi tu che v' abbia il corpo la menoma parte, cioè nelle operazioni della mente, chi sa se in esse non commettano gli uomini solennissimi errori per non avere ben sano,

e ben disposto il suo corpo? · La smemoraggine poi, lo sbigottimento, la viltà, la follia in tante persone più d'una volta per mezzo della cattiva disposizione del corpo penetra nella loro mente, a segno di cacciarne fuori le buone conoscenze. Coloro all'opposto che trovansi di corpo ben disposti, grande sicurezza e nessun pericolo hanno di soffrir cosa somigliante per cattiva dispostezza. Onde è conseguente che tanto è più utile la buona conservazione della persona per iscansare i cattivi effetti che dal cattivo stato risultano. Or per ottenere i contrari effetti di quanto abbiam detto, qual uomo di sano intendimento non dovrebbe soffrir tutto? Vergogna è similmente, che per trascuraggine trovisi l'uomo già invecchiato prima di vedersi qual potea divenire e bellissimo, e gagliardissimo di persona. Ma ciò non giugne mai a vedere, chi non prende cura di se medesimo, perchè tali effetti non si producono da se senza cura, e diligenza.

CAP. XIII.

Varj detti sentenziosi.

Adiratosi poi un tale una volta perchè avendo salutato un altro, questi non gli avea corrisposto; è cosa da ridere, disse, che se talun incontratosi con un mal disposto di sanità, non se ne prende collora, e poichè s'era avvenuto in un altro di animo più salvatico, avesse di ciò a dolersi. Dicendogli un altro che mangiava senz' appetito, dissegli ch'avea un eccellente rimedio per questo. E quale? diceagli colui; rispose: finir di mangiare; e così facendo, viverai più dolcemente, con meno di spesa, e più di sanità. Dicendogli un altro che l'acqua di casa sua era sì calda, che non poteva berne. Dunque, rispose, l'arai tutt' all' ordine quando vorrai usare un bagno caldo. Ma per così adoperarla a bagno è più fredda di quanto conviene. Dunque i tuoi domestici hanno difficoltà a beverne, ed a lavarvisi? No per Dio, ed io tante volte mi sono stupito come piacevolmente se ne servono per l'uno, e per l'altro. Ma dimmi, soggiunse Socrate l'acqua di casa tua è più calda a bevere

di quella che è al tempio d'Esculapio? Quella d'Esculapio è più calda. Rifletti dunque, disse, che tu corri pericolo d'essere più incontentabile e de' tuoi servi, e degli ammalati. Avendo poi un altro malamente bastonato un servo che solea accompagnarlo, gli richiese perchè tanto incollorivasi contro uno che lo serviva? perchè è golosissimo, rispose, e poltronissimo, e per sopra giunta è avidissimo di danaro, e negligentissimo. Ed io frattanto vo ripensando, chi sia più degno del bastone se tu, o il tuo servo. Per sola pusillanimità un altro non volendo gire in Olimpia, perchè temi tu, dissegli, di tal viaggio? Non passi quasi le giornate intiere a passeggiare in tua casa? Così dunque movendoti per Olimpia, dopo d'aver passeggiato, pranserai; dopo altro passeggio, cenerai, ed anderai a letto. Non vedi che se tu stendessi in una sola linea di lunghezza tutte le tue spasseggiate di cinque o sei giorni, agiatissimamente da Atene saresti giunto in Olimpia, e con maggior piacere ti verrebbe fatto, se anticipassi di un giorno, che se 'l differissi a porti in via; perchè l' obbligarsi a far un cammino giornaliero più lungo dell'ordinario, reca disagio, là dove impiegarvi un dì di vantaggio, è

di somma agevolezza. Val meglio dunque anticipare d' un giorno anzi che darsi fretta per istrada. Affermando poi un altro che dopo un lungo cammino sentivasi disfatto, richiedevalo Socrate se portava qualche cosa di pesante; non altro, rispose che 'l mio vestito. E te n' andavi solo tu, od avevi persona che ti tenesse compagnia? aveva. Scarico, dimandò, o portando cosa? portando una valigia, e qualche altro mobile. E come ne riuscì? Per quanto mi pare, rispose, meglio di me. Or, Socrate disse, se aresti dovuto portar tu anche il carico di quell' altro, come credi te ne trovaresti? Male assai per Dio, rispose; anzi non avrei pure potuto portarlo. E il non poter fare tanto meno di ciò che fa un piccol fante pare a te che sia segno d' uomo ben educato?

C A P. XIV.

De' Golosi.

Quantunque volte poi tra molti che si riunivano ad una cena in comune, ed alcuni recavano poche vivande, altri in abbondanza; Socrate ordinava al fanticello, di recare la roba poca in

mezzo, e di darne a ciascuno la sua porzione; or que' che avevano contribuito il più, non aveano ripugnanza a prender di quanto era posto in mezzo; e a non farvi apporre il loro. Lo ci faceano dunque apporre. E non toccando loro parte maggiore che a quanti aveano contribuito il meno, s' acquetavano della volontà di fare grande spesa in ghiottonerie. Accorgendosi poi che un de' convitati terminando di mangiar del pane, proseguiva sempre a mangiar delle vivande; nato discorso su i nomi, e perchè fossero stati diversamente imposti alle cose; potriamo, disse amici, assegnare una ragione per cui alcuno è chiamato *opsofago*, come se dicessimo ghiottone, e mangia vivande; perchè tutti usano il camangiare col pane, quando ve n' ha... Ma io penso che non per tal ragione così si chiamano. No certamente, disse un de' convitati. Come? disse Socrate; Chi mangia vivande senza pane, non per regola prescritta, ma per solo piacer della gola, costui mostra d' essere un mangia vivande, un ghiottone, o no? Certamente, rispose l' altro, a verun altro meglio tal nome si converrebbe. E chi con poco di pane, consuma molte vivande? E similmente costui, disse Socrate, pare a me, che ta-

le debba per ragione esser chiamato; e che quando gli altri uomini fanno preghiere agli Dii per la buona ricolta, costui verosilmente pregherà per le buone vivande. In tal favellar di Socrate, giudicando quel giovane che tutto quel ragionamento venisse a cader sopra lui, non cessava intanto di mangiar del companatico, ma prendeva ancora del pane. Ciò osservando Socrate, state a vedere, disse, voi che gli siete da presso, se adopera il pane per companatico, o il companatico per pane. Altra volta similmente veggendo uno de' commensali che con una sola crosta di pane mangiava allo stesso tempo di più cose; sarà forse, diceva, di maggior costo l'arte di apparecchiar le vivande, o quella di guastarle, che stà esercitando colui, che mangia al tempo stesso di più cose, e insieme caccia in bocca buona roba, ma di diverso sapore? Dacchè chi mesce fra loro più cose, che i cuochi non mescolano come fra loro non convenienti, sempre che sappian essi la loro arte, costui è in errore, e quella loro arte riduce a nulla. E per verità come non è da ridere che talun si provveda di cucinieri i più periti nel lor mestiere, ed ei che nulla pretende saper di tal arte, cambi, e disor-

dini tutto il lor lavorio? Altro inconveniente accade altressì a chi è usato di mangiar insieme vivande divariate, che qualora gli avviene di non averne molte dinanzi, crede di essere in un bisogno e se affligge per colpa di sua usanza; ma chi è usato di accompagnar un boccon di pane ad una vivanda, qualora molte non ne vede, senza pena d'una sola si vale. Dicea similmente che l'ευωχεισθαι degli Ateniesi (che può corrispondere al buon pro vi faccia degl'italiani) ha origine dal mangiare, a cui si aggiugne il desiderio del bene, perchè tali cose si mangino, che non faccian male nè all'anima, nè al corpo, nè sieno a trovarsi difficili; e perciò si meritano tal buon augurio que' soli che sono in cibarsi moderati.

Fine del terzo Libro.

DELLE MEMORIE

DI

SOCRATE

LIBRO QUARTO

CAP. I.

Come gli uomini di buona indole, e i ricchi hanno bisogno d' istruzione come tutti gli altri.

Or Socrate sì fattamente era in ogni sua opera ed in ogni maniera giovevole a chiunque l' osservava da presso ancorchè di non fino discernimento, che nulla appariva di più giovevole quanto d' essergli attorno, e di conversar con lui in qualsivoglia luogo, ed in ogni circostanza di affari. Anzi il solo rammentarsene in lontananza, non piccol conforto recava a chi era solito di star in sua compagnia, e di averlo nella giusta opinione. Dapoichè negli scherzi, niente meno che su'l serio, ne profittavano. Dicea egli non di raro di

tener cara qualche persona; ma chiaramente scorgevasi che non i corpi per bellezza, ma l'anime per virtù ben disposte teneva a cuore. Riconosceva poi le belle, e buone indoli dall'imparar presto le cose a cui si studiavano, dal rammentarsi di quanto aveano imparato, e dal vivo desiderio di tutte quelle conoscenze per cui deesi ben governare e famiglia e Comune, in una parola, per cui si possa fare il miglior uso degli uomini, e delle umane cose; imperciocchè questi appunto ben addottrinati estimava che non solo per se medesimi fossero felici, e potessero ben governare la loro famiglia, ma potrebbero render felici gli altr' uomini, e le loro Patrie. Non andava però con tutti per la stessa via. A coloro dunque che conosceva d'indole ottima, ma spregiatori d'apprendimento facea vedere, che le indoli riputate migliori, hanno bisogno sommo d'istruzione, recando esempio che i cavalli del miglior naturale pieni di fuoco, e di forza, se son domati da polledri, riescono di ottimo servigio, e di sommo pregio; ma non domati a tempo, non lasciano più maneggiarsi, e a nulla son buoni; e i cani di buona razza, per natura faticanti, e adatti a cacciare, dove sieno ben esercitati diven-

gono eccellenti alla caccia, ed utilissimi; ma abbandonati al lor naturale, inutili si fanno, furiosi, e contumaci. Così del pari uomini della più bell' indole, coraggiosi d'animo e di energia dotati per eseguire ciò ch' imprendono, qualora sieno ben educati, ed abbiano appreso i loro doveri, ottimi divengono, ed utilissimi; tante in fatti belle imprese, e buonissime recano a termine; ma cresciuti senza educazione, ed insegnamento, pessimi riescono, e nocevolissimi. Per ciò che non sapendo discernere ciò che sia bene a fare, allo spesso a malvagie opere si attengono, e come sono grandiosi, e violenti, così difficilmente si lasciano raffrenare, e svolger altrove, e per conseguente di molti mali e gravissimi sono cagione. Se alcuni altri poscia per amor di ricchezza altamente di se stessi pensando, e per nulla giudicando di aver bisogno di apprendimento, credevano che le sole ricchezze tenean luogo di tutto ad eseguire quanto lor tornasse a volontà, e ad esiger rispetto dagli uomini, per ridurre questi tali a buon senno, diceva, ch'era certamente uno sciocco chiunque immaginava, che senz' aver imparato, quali sieno utili imprese, e quali nocive potesse discernere; e sciocco per

conseguente, chiunque senza tale discernimento credesse col solo danaro, siccome acquista ciò che gli è a grado, così si lusinghi di poter eseguire tutto ciò che stessegli bene, ed eseguirlo come va fatto; e sciocco egualmente chiunque non potendo eseguir bene le utili intraprese, credesse tuttavia di proccurarsi con decenza, e con abbondanza ciò che alla sua vita era d' uopo. Sciocco niente meno colui riputava che col solo mezzo della ricchezza, non essendo punto istruito credeva d' esser un valentuomo, o che senza esserlo, potea venire istimato per tale.

C A P. II.

Riduce a buon senno Eutidemo chè non volea adoperare verun Maestro.

Passerò ora ad esporre come conducevasi verso coloro che si credevano già ben addottrinati, e di loro saviezza andavano tronfi. Informato dunque che Eutidemo il bello avea raccolto di molte opere de' più rinomati Poeti, e Filosofi, e per tal ragione credevasi di superare in iscienza i suoi coetanei, e fortemente si lusingava d' avere

un giorno a distinguersi sopra tutti e in ragionare ed in operare; e riflettendo come per difetto di età non era entrato a parlare all' assemblee pubbliche, ma se qualche affare avesse per mani se ne stava a sedere nella bottega d' un frenajo dal foro poco discosta, colà similmente Socrate si ridusse in compagnia di qualch' altro. E da prima interrogandolo non so chi se Temistocle per aver praticato con qualche savio uomo, o per sola felicità di sua indole tanto singolare si rese fra' suoi cittadini, che in lui solo fissava gli occhi la Patria qualora di valentuomo avesse bisogno; Socrate volendo stuzzicar Eutidemo, è una sciocchezza a pensare, che l' arti del più minuto valore non possano aversi dagli uomini diligenti senza sofficienti maestri: e che l' esser capo di uno Stato, fra tutte le umane cose grandissima possa da se solamente, e senz' altro mezzo acquistarsi da chi siesi. Un' altra volta similmente presente Eutidemo, vedendolo seduto in disparte della compagnia, come temendo di non parere ammiratore di Socrate e della sua sapienza; così parlò: Che Eutidemo quì presente, amici, quando sia venuto in età, e quando il popolo radunato in assemblea darà agli Oratori facoltà

di ragionare su qualche pubblico interesse, ch'egli non iscanserà di farsi avanti, chiaro è dalla maniera con cui e' vi si è apparecchiato. Sembrami per tutto ciò ch' egli abbia disposto un bel proemio alle sue pubbliche aringhe, con avvertenza di non comparire d' aver imparato nulla da altri. E' dunque evidente ch' egli in tal guisa comincerà il suo ragionamento. Da nessuno, Cittadini Ateniesi, ho giammai imparato; e con quanti ho inteso per fama valorosi e a ragionare, e ad operare, mi sono studiato di non incontrarmi giammai; nè ho avuto giammai un pensiero al mondo di trovarmi un maestro fra coloro che sanno; ma tutto all' opposto mi sono sempre guardato non solo da imparar cosa da persona, ma anche dal parere di aver imparato; ciò nulla ostante, quanto mi verrà in mente di spontaneo, tanto verrò a consigliarvi. Molta rassomiglianza arebbe un tal proemio, a quello che farebbe un che volesse ottener dal Pubblico la facoltà di esercitar la medicina (e sarebbe una commodità il poter cominciare suo discorso dal medesimo intendimento). Da nessuno mai, Cittadini Ateniesi, ho imparato l' arte della medicina, e nessun medico ricercai che mi fosse maestro; e costante sono stato

in guardarmi non solo d' aver imparato cosa veruna da' medici, ma di parere d' aver imparato quest' arte. Pregovi nulla ostante a darmi un tale impiego, ed io mi proverò, facendone in voi lo sperimento, d' impararla. Tutti i presenti dunque scoppiarono a riso ad un tal proemio. Or siccome pareva ch' Eutidemo desse qualche attenzione al discorso di Socrate, ma stava tuttora in riserba di favellare, credendo col silenzio di far mostra di saviezza; volendolo Socrate guarir anche da tal difetto, così proseguì: Sarebbe una maraviglia se coloro che vogliono suonar bene una cetra, od un piffero, o cavalcar bene, o altro somigliante esercizio a fare, non tentino di fare all' improviso ciò in che vogliono riuscir destri, e da se stessi; ma a coloro ricorrano che sono creduti i migliori in ta' mestieri; tutto eseguendo, e perseverando ad oggetto di nulla fare senza il loro avviso, non potendo altrimenti divenir eccellenti; mentre che altri intendendo a divenir adatti a ragionare, e ad eseguire le pubbliche incombenze, credono senza preparamento, o diligenza, per solo impulso d' animo, e così di lancio di poter divenire capaci di tutto ciò. E pure è questo tanto più difficile di quegli eser-

cizj, quanto in un maggior numero di persone che con ogni diligenza v'intendono, tanto pochi coloro sono che vi riescono. E' chiaro dunque che a costoro in tali oggetti impiegati di maggiore studio, e di maggior forza fa di bisogno, che non a quelli. Da prima dunque tal discorso tenea Socrate, ascoltando Eutidemo; accorgendosi poi che costui con maggior volontà se ne stava, e che più piacevolmente davagli orecchio, altra volta se n'andò solo alla bottega del frenajo, e venendo Eutidemo a sedergli presso: dì Eutidemo, gli disse: E' egli vero che, come mi si dice, hai posto insieme molti scritti di uomini celebrati come sapienti? Sì per verità Socrate, rispose, e tuttora ne pongo assieme sinchè ne avrò raccolto il maggior numero che ne possa. Ti ammiro certamente, disse Socrate; perchè in vece di ammassar argento ed oro, sceglesti meglio di farti un tesoro di sapienza. Ciò dimostra che tu sei persuaso come per oro, e per argento per niente rendonsi gli uomini migliori: ma che gli ammaestramenti de' savj uomini colla virtù arricchiscono chi li possiede. Ciò udendo godeva Eutidemo, persuaso che Socrate credesse d'aver egli presa la buona via ad acquistar sa-

pienza. Socrate all'incontro vedendolo lieto per lode tale, or in qual cosa, dissegli, volendo tu riuscir eccellente, fai raccolta di tali scritti? Ma restando mutolo Eutidemo, pensando che cosa avesse a rispondere; soggiunse Socrate: Medico forse? perchè molte sono l'opere scritte da Medici. No certamente, rispose Eutidemo; no io. Ma vuoi forse tu essere Architetto? perchè anche questo ricerca di gran senno. Nè pur questo, disse Eutidemo. O forse vuoi essere valoroso Geometra, qual è Teodoro? Nè tampoco Geometra. Neppur d'esser Astrolago hai volontà? E negandosi anche di questo; neppure un Recitante di poesie? giacchè mi dicono ch'hai tutte raccolte le poesie di Omero? No certamente; tel prometto, rispose; perchè io conosco bene ta' Recitanti; sanno puntualmente per memoria le poesie, ma non le intendono punto. Allora Socrate: Non saresti Eutidemo, vago almeno di quella virtù per cui divengono capaci gli uomini di reggere i pubblici affari, ed i privati, a governare sufficienti, ed utili per conseguente e agli altri, e a se stessi? Eutidemo allora, questa è, disse, appunto la virtù ch'io sommamente desidero. Per Dio, disse Socrate, di bellissima virtù, e

di pregevolissima arte sei desideroso; in fatti è questa la virtù de' Re, e regale in effetto è chiamata. Ma hai fatto mai riflessione, se fia possibile che uno che non è giusto, possa divenir buono in tal soggetto? Sì bene ho pensato, rispose; imperciocchè è impossibile che senza giustizia possa taluno essere buon cittadino. E tu, Socrate disse, ti sei adoperato in ciò? Credo, Socrate, rispose, di essere estimato giusto quanto ogn' altro. Ma, disse Socrate, vi sono opere proprie de' giusti, siccome vi sono proprie degli Architetti? Vi sono, rispose. Siccome dunque gli Architetti possono dichiarare parlando le operazioni che a lor si appartengono, possono i giusti dichiarare del pari quali sieno le loro? E perchè dunque, rispose quegli, non potrò io esporre in parole l'operazioni della giustizia? Sì per Dio, ed egualmente le operazioni dell' ingiustizia, giacchè occorre alla giornata di vederne, e di udirne tante sì fatte. Ti contenti dunque, disse Socrate, che scriviamo a questa parte una lettera, una G per esempio, e dall' altra una I. Indi quanto a noi sembrerà opera di giustizia verremo a notarlo sotto la G, e quanto d' ingiustizia sotto la I. Giacchè, rispose, il credi con-

venevole, fa pure. Avendo Socrate così scritto; or bene, disse: Accade fra gli uomini di mentire? Accade senza dubbio, rispose. A qual dunque delle due classi il notaremo? A quella dell' ingiustizia, senza difficoltà. Avviene similmente, disse Socrate, d' ingannare? E come! rispose. Dove dunque lo notaremo? ed ancora questo evidente è che vada scritto all' ingiustizia. E il far del male? Questo similmente. E il cattivare persone libere? Ed anche quest' altro. E per collocare sotto giustizia nulla avremo di queste cose, Eutidemo? Strana cosa sarebbe, rispose. Come? Se alcuno creato Comandante di esercito, una città nemica soggiogasse, diremo ch' ei commette ingiustizia? No certamente, disse. Non diremo ch' egli opera giustamente? Sì e di vantaggio. E se guerra continuando, l' inganna? Anche questo è giusto. E se saccheggia, e mette in ruberia i loro beni, non farà egli azioni giuste? giustissime, rispose. Ma io credeva da prima, che tu mi facevi queste domande riguardo ad amici. Dunque, disse Socrate, tutto ciò che abbiam notato sotto ingiustizia, tutto dee trasportarsi a giustizia? Verosimilmente, rispose. Ti contenti dunque, che così situandole, dichiariamo in se-

guito che tali opere praticate sopra nemici sono giustizia: sopra gli amici, ingiustizia; ma che è di dovere in riguardo agli amici d'essere schietto, e sincero quanto è possibile? Così appunto, disse Eutidemo. Ma, Socrate proseguì, se un Generale vedendo scoraggiato il suo esercito, vorrà dir, ma falsamente, che truppe ausiliarie già marciano in soccorso, e con tal falsità venisse a torre dallo sbigottimento il suo esercito; a qual delle due parti collocaremo noi quest' inganno? Sembrami, rispose, che sotto giustizia. E se alcuno ad un suo figlio in necessità di medicamento, ma che l'abborrisce, glielo appresti come cibo ingannandolo sì veramente che a sanità lo riduca, tale inganno a qual classe notaremo? Sembrami, rispose Eutidemo, che anche questo vada assegnato alla classe medesima. E se un altro avendo un amico perduto del cuore, temendo per disperazione non si ammazzi; e di nascosto, o apertamente coltello, o altro simile istrumento gl' imboli, dove collocaremo quest' altro fatto? Ed anche questo per Dio sotto giustizia. Asserisci tu dunque, Socrate disse, che anche verso gli amici, non dobbiamo in tutto e per tutto essere

schietti. No certamente, anzi se mi è permesso, mi richiamo di quanto avea prima asserito; Non permesso solamente, disse Socrate, ma necessario a fare, anzichè star fermo in cosa malamente stabilita. Ma di coloro che ingannan gli amici per far loro del male (per non lasciar ancor questo senza esame) qual ti sembra più colpevole chi volontariamente inganna, o chi senza volontà? Ma Socrate, disse Eutidemo, io non tengo più fede alle mie risposte; perchè veggo tutte le cose stare altrimenti, che io da prima pensava. Del resto sia pur detto così: a me sembra più ingiusto chi volontariamente inganna, dell'altro che senza volontà. Or sembra a te, disse Socrate, che del giusto si dia ammaestramento, o scienza, siccome si dà delle lettere? A me, sì. Ma tu quale giudichi più perito in lettere chi per volontà non iscrive rettamente, nè legge; o chi senza volontà? Io per me giudico il primo. Dunque chi per volontà non iscrive rettamente, potendo quantunque volte volesse, far bene l'uno, e l'altro, dev'essere più letterato; ed illetterato chi senza volontà? E come no? Or chi meglio la scienza delle cose giuste possiede, colui che per vo-

lontà mentisce ed inganna, o chi senza volontà fa l'uno o l'altro? Senza fallo chi per volontà. Ma non hai tu detto che è più letterato chi conosce le lettere di chi non le conosce? Sì, disse Eutidemo. Dunque più giusto è quegli che conosce le cose giuste, di chi non le conosce. Così pare. Ma io non so come vengo a dir cose tali. Or che diresti, disse Socrate, se alcuno con intendimento di dir delle cose vere, sopra lo stesso soggetto, non dicesse sempre lo stesso; ma favellando della medesima strada ora dicesse che guarda ad oriente, ed ora a ponente? e tirando lo stesso computo, ora ne ricavi somma maggiore, ed ora minore; che te ne parrebbe d'un uomo tale? Ch'è un uomo miserabile certamente, perchè le cose che credeva di sapere, assolutamente non sà. Or conosci tu, disse Socrate, alcun di que' tali cui si dà il titolo di animali, o di bestie? Ne conosco, rispose. Hanno tal sopranome per sapere, o per non sapere? Per non sapere, siccome è chiaro. Perchè non sanno l'arte del ferrajo, han meritato tal nome? No, certamente. O l'arte del muratore? neppur per questo. O quella del calzolajo? per nissuna di queste cose, rispose, anzi tutto all'opposto; perchè la miglior

parte di que' che sanno tali mestieri, sono d'indole così brutale. Dunque è questo il soprannome di coloro che le belle, le buone, e le giuste cose non conoscono? Così mi pare, rispose. Conviene dunque che per tutte le maniere c'ingegniamo di sfuggire, e di non esser meritevoli di un soprannome così vile. Ma io per tutti quanti li Dii ti affermo Socrate, ch'io credeva di saper molto di quella Filosofia che conviene a chiunque aspira all'acquisto della bella, e buona Virtù. Or quanto pensi ch'io mi creda scoraggiato vedendo che con tutti i miei studj già fatti, interrogato non possa rispondere anche in cose le più importanti a sapersi, e che non vegga cammino per cui facendomi avanti, possa divenir migliore? Socrate allora: Dimmi Eutidemo, sei qualche volta andato a Delfo? Due volte rispose. Osservasti dunque mai l'iscrizione che stava al Tempio: *Conosci te stesso*? Sì per appunto. Or di tale iscrizione nissun caso facesti, o vi ponesti mente, e intraprendesti ad esaminare te stesso, ed a conoscerti? No per verità, rispose; ben persuaso ch'io conosceva me stesso; dapoichè difficilmente avrei potuto conoscer altro, se me stesso non conoscessi. Ma sembra a te, che conosca se

stesso, chiunque sà solamente il suo nome, ovvero chi simile a' compratori di cavalli, che istimano di non conoscere quel cavallo che voglion comprare, se non abbian prima ben esaminato se sia arrendevole, o restìo; se robusto, o debole; se corridore, o lento, e come trovisi disposto o indisposto in ciò che bisogna al buon servigio di cavallo; così del pari se stesso esaminando sappia come trovisi disposto per l' uso dell' umana vita, e le forze della sua persona? Così mi pare, rispose, che qual non conosce le forze sue, se medesimo non conosce. Non è chiaro egualmente, disse Socrate, che per conoscere se medesimi a molti beni giungon gli uomini, e per non conoscersi a molti mali? Perchè coloro che se medesimi conoscono, conoscono le cose che gli convengono, e discernono le cose che possono, e che non possono; si proccurano i mezzi necessarj per ciò che possono, e felicemente lo conducono a termine, e tenendosi lontani da ciò che non conoscono, si rimangono senza errore, e sfuggono dal far male. In tal esercizio divenuti esperti anche in giudicar degli altri, possono egualmente proccurt degli altri beni colla loro opera, e tenersi lontani di molti disastri. Ma coloro che non

sanno, o piuttosto s' ingannano sul proprio valore, si trovano ingannati egualmente ed indisposti verso gli altri uomini, e circa le umane azioni; nè conoscon ciò che è loro necessario, nè ciò che imprendono a fare, nè di qua' mezzi si vagliano, ed in tutto traviando, dal proccurarsi bene vanno lontani, e in molti mali si precipitano; dove coloro, che sanno ciò che si fanno, a felice termine arrivano di loro intraprese, onorati si rendono, e rispettabili, e i loro simili se ne vagliono con piacere nell'opere loro; siccome quegli che vanno errati desiderano di giovarsi de' loro consigli, e di porsi sotto il loro governo, e le speranze di ben riuscire ripongono in essi, e per tutte queste ragioni sopra ogni altra persona li tengon cari. Coloro all'incontro che non sanno ciò si fanno, e perversamente scelgono, e nelle loro intraprese vanno errati: non solamente in esse danno si procacciano e gastigo; ma così conducendosi disonorati si rendono, e ridicoli, e dispregiati, e senza onoranza passan la vita. Tu osservi che quegli Stati che non misurando le loro forze, muovon guerra a più potenti, come alcuni vanno totalmente in rovina, ed altri da libertà a servitù si riducono. Son pienamente persuaso, disse

allora Eutidemo, che il conoscer se stesso è assolutamente di somma importanza, e tu te'l vedi. Ma per dove cominciare a conoscer me medesimo, questo è quanto stò a vedere, se tu vorrai dichiararmelo. Conosci tu dunque, disse Socrate, quali sieno le cose buone, e quali le male. Certamente, rispose, sarei più vile d'un servo, se non le conoscessi. Via dunque, disse Socrate, fa di espormele. Non è difficile, rispose. In prima stare in sanità credo che sia un bene, e un male aver qualche morbo; In secondo le cagioni di queste due cose, bevanda, cibo, maniera di vivere se conferiscono a sanità, buone; se a malattia, male cose sono. Dunque, disse Socrate tanto lo star bene quanto lo star ammalato, qualora sono cagioni di bene, son bene, e qualora cagioni di male, sono un male. E come, rispose Eutidemo, lo star bene può essere cagione di male? Dove, disse Socrate, per ragione di buona sanità trovasi alcuno o in un esercito malamente disposto, o in pericolosa navigazione, o in altre molte simili circostanze; e vi perde la vita, ed altri scusati da infermità, se ne salvano. Tu dì vero, rispose; ma tu vedi similmente che tante altre persone per vigore di sanità

vengono a salvarsi, ed altre per infermità rimangono addietro. Queste cose dunque, disse Socrate, che qualche volta giovano, ed altre volte nuocono, non sono piuttosto buone, che male. Nulla più, secondo il tuo modo di ragionare. Ma la sapienza, Socrate, senza potersene dubitare, è certamente un bene. Imperciocchè qual opera non condurrebbe meglio un Sapiente, che uno sciocco? E come? Socrate soggiunse: non udisti giammai a parlar di Dedalo, che per la sua sapienza preso da Minoe, fu obbligato a farglisi servo, e fu insieme privato della libertà, e della Patria, e avendo tentato di scampar via col figlio, il figlio perdette, ed esso non potè liberarsi frattanto, ma trasportato presso popoli barbari, ivi di bel nuovo tornò a servire? Si raccontano, disse, queste disgrazie. E di Palamede gli avvenimenti non udisti giammai a raccontare? giacchè tutti sanno la poesia in cui si canta come per la sua sapienza odiato da Ulisse venne a morte; e anche ciò si sà, rispose Eutidemo. E quanti altri per ragione della loro sapienza sono stati per forza recati al Re di Persia, ed ivi senza libertà passan la vita? Ma l'esser felice, Socrate, soggiunse Eutidemo, è un bene sicuro, sopra cui

non cade difficoltà. Sì, rispose Socrate, quante volte non risulta dall' unione di beni incerti. Ma qual incertezza può aver luogo in cose che alla felicità contribuiscono? Nissuna incertezza sì veramente che non vi mettiamo a conto bellezza, o robustezza, o danaro, o gloria, o altra cosa di tal natura. Ma queste, disse Eutidemo, sono cose che debbano aggiugnervisi; dapoichè come può uomo senza queste esser felice? Sì per Dio, disse Socrate, vi aggiugneremo anche queste, per cui tante, e sì gravi miserie provengono agli uomini. Dapoichè tante persone soffrono violenze per la loro bellezza di cui molti furiosamente son vaghi, e vi periscono; molti per robustezza di persona a molte cose dando di mano maggiori di loro possa, in disavventure cadono non ordinarie; Altri molti per ricchezze ammolliti dalle delizie, ed insidiati periscono; molti poi venuti a gloria, ed a potenza grandissimi rovesci hanno sofferto. Posto dunque, disse Eutidemo, che neppur, lodando la felicità, giudico bene, ti confesso candidamente di non sapere più, qual cosa abbia a pregarmi dagli Iddii. Ma, disse Socrate, tu forse non hai fatto mai considerazione su queste cose, persuaso che ottimamente le conoscevi. Ma giac-

chè ti disponi ad esser Capo in uno stato in cui domina il popolo, conosci senza fallo che cosa sia repubblica popolare. Sì assolutamente, rispose. Ma sembra a te di conoscere che sia governo popolare senza conoscere insieme che cosa sia popolo? Io no per certo. E che cosa credi tu che sia popolo? I poveri cittadini, rispose. Conosci tu chi sieno i poveri? E come non conoscerli? Per conseguente conosci anche i ricchi. Nulla meno che i poveri, disse Eutidemo. Or quali tu chiami poveri, e quali ricchi? Que', penso, che non hanno il loro bisogno per le spese necessarie, chiamo poveri, e que' che hanno di vantaggio del loro bisogno, ricchi. Non ti sei dunque avvisato che alcuni, che poco hanno, con questo poco non solo hanno il loro bisogno, ma qualche guadagno fanno con esso; la dove ad altri il molto non basta? Così va, Eutidemo rispose, e tu a proposito me ne fai sovvenire; perciocchè conosco io alcuni tiranni che per istrettezza di danaro, siccome i più poveri uomini, sono obbligati a dar nelle violenze. Dunque, soggiunse Socrate, se tale è il fatto, noi collocheremo i tiranni nella lista del popolo, e i padroni del poco, qualora son buoni economi, nella li-

sta de' ricchi. Ed anche ciò, rispose Eutidemo, la mia sciocchezza mi obbliga a concederti, onde vò pensando, se per me non sia meglio a starmi zitto. Perchè sono a rischio chiaramente di non saper nulla. E perciò disanimato, e malcontento di se medesimo se ne partì, credendosi per nulla migliore di un servo. E varj altri egualmente ridotti da Socrate a tale stato di convincimento, non se gli facevan più d' attorno, e perciò tanto più stupidi Socrate li giudicava. Ma Eutidemo avvisavasi di non potere per altra via divenire uomo di merito, se non frequentando al possibile la compagnia di Socrate, nè da lui potea distaccarsi, se necessità non lo impedisse, anzi ne imitava gli andamenti, e le maniere di vivere. Socrate all' incontro conoscendolo così disposto, lo sgomentava al meno che potea, anzi colla possibile nettezza, e chiarezza dichiaravagli quanto credeva il meglio di dover apprendere, e praticare.

CAP. III.

Dimostra che gli Dii avendo provvidenza degli uomini, doveano per ciò esser venerati.

Non era poi la principale cura di Socrate che i suoi amici divenissero più destri al ragionare, all' eseguire, all' inventare, ma a preferenza di tutto ciò pensava come cosa necessaria, che in essi il senno, e la saviezza si formasse. Imperciocchè chi può eseguir quelle parti, ma senza senno e saviezza, credeva che fosse più ingiusto, e più adatto a far male. Adoperavasi dunque innanzi a tutto in rendere i suoi familiari savj e sennati in quanto riguardava la Divinità. A' discorsi da lui tenuti varj essendo presenti, gli hanno lasciati per iscritto; ma io era presente allorchè così ragionò con Eutidemo: ti sovviene mai di riflettere, Eutidemo, con quanta diligenza hanno gli Dii ben disposto tutto ciò di cui gli uomini possono aver bisogno? E quegli: mai no, per Dio. Ma non sai come in primo luogo che abbiam bisogno di lume, e che gli Dii lo ci apprestano? Così è, rispose, e se ci mancasse, quanto a' nostri occhi, saremmo

in tutto simili a' ciechi. Avendo poi bisogno di riposo, la notte ci danno, cosa a riposarci commodissima? Molto, rispose, e merita ciò la nostra riconoscenza. Or siccome essendo visibile il Sole ci fa distinguere le ore del giorno e tutti gli altri oggetti; la notte essendo tenebrosa, e non dando lume veruno, ci rende però visibili gli astri, che l'ore della notte ci dimostrano, e così molte cose, che ci occorrono, ponghiamo in opera? Tutto è vero, rispose. E la Luna non ci fa conoscere e le ore della notte, e in oltre le parti del mese? Senza alcun dubbio, disse. Ed oltre a ciò avendo noi bisogno di nudrimento, dalla terra lo ci somministrano; e le stagioni disponendo a tal fine opportune, perchè non solo le necessarie cose, ma molte, e d'ogni maniera, ed anche le dilettevoli abbiamo a ricevere? Sì, e di vantaggio segni son questi d'amore verso gli uomini. E quel somministrarci dell'acqua, cosa di tanto valore, che col concorso della terra, e delle stagioni fa germogliare ed accrescere tutte le cose che son di nostra utilità, ed insieme nutrisce noi, e riunita a tutte le vivande che ci alimentano più facili le rende a digerirsi, più profittevoli, e più piacevoli egual-

mente? E perchè ne abbiam bisogno al più che si possa, il darcela così largamente? Ed anche questo è un segno di provvidenza. Ed averci dato il fuoco presidio contro il freddo, presidio contro le tenebre, necessario per tutte le arti, e per quanto fanno gli uomini di servigio alla vita? giacchè a dirlo in compendio, nulla fanno gli uomini degno di stima senza fuoco. E ciò è il colmo dell' amorevole providenza, rispose. E che il Sole d'inverno a noi si rivolga, e che appressandosi, alcune cose faccia crescere, altre dissecchi, la cui stagione è passata; e tutto ciò operando, non si avanzi verso noi più oltre, ma tiri indietro, quasi temendo che per soverchio caldo non ci offenda; e dove similmente il Sole da noi si dilunga chiaro è che se più oltre andasse, noi ci rimarremo assiderati del freddo; quindi a noi si rivolge, e per quella parte di cielo fa suo corso, che maggiormente convenga al nostro bisogno. Sì per Dio; rispose; anche ciò mostra in ogni modo che ciò sia fatto a riguardo degli uomini. E con questo, essendo evidente che noi non possiamo nè il gran caldo, nè il sommo freddo soffrire, se ci sopragiungono di repente; che così lentamente ci si avvicini il

Sole, e del modo stesso si dilunghi, che senza avvedercene ci ritroviamo ne' due estremi? E io per verità, disse Eutidemo, a ciò stò riflettendo, se altra cura abbian gli Dii se non quella di provvedere agli umani bisogni. Una sola difficoltà mi si presenta, che a tutto ciò anche gli altri animali hanno parte. Ma non è evidente, rispose Socrate, che questi nascono e crescono in utilità degli uomini? Qual altro animale in fatti di capre, di porci, di cavalli, di bovi, di asini tanto si giova, quanto gli uomini? Anzi mi sembra che più dagli animali che dalle piante ricavin utile; imperciocchè si nutriscono e si accomodano non men di quelli che da queste. Molte poi generazioni di uomini sono che per cibo non si servono di cose che dalla terra nascono, ma vivono degli armenti, e si nudriscon di latte, di cacio, e di carni. Tutti quanti poscia domesticando ed ammansando i più utili fra gli animali, e per guerra se ne vagliono, e per altri loro servigi. E son del tuo sentimento anche in ciò, disse Eutidemo. Imperciocchè ne veggo alcuni che son più forti di noi, rendersi in tal guisa sommessi agli uomini, che li adoperano in ciò che vogliono. Or, ripigliò Socrate, essendo le

belle ed utili cose tante in numero, e fra loro divariate, l'aver dato agli uomini sensorj adatti ad ogni oggetto, e così venghiamo a partecipare di tutto ciò che hanno di bene; e quell'averci 'ngenerato la ragione, per cui su le cose conosciute co' sensi, ragionando, e rammentandoci, arriviamo a conoscere dove quelle possano giovarci, e a molte cose diamo di mano, per cui giugnere a' beni, e tenerci lontani da' mali; e l'averci dato il dono della favella, per cui di tutti i beni facciam partecipi gli altri per via d'insegnamento, e fra noi comunichiamo, stabiliamo leggi, e 'l pubblico governiamo? In tutti i modi Socrate, disse quegli, mostra che gli Dii somma provvidenza abbian presa degli uomini. E se avviene che non possiamo prevedere ciò che in appresso potrà giovarci, che ci soccorrau per via dell'indovinamento interrogandoli, e significandoci essi ciò che può accadere, e indicandoci in qual modo l'esito abbia a riuscir più felice? Ma con te Socrate, disse quegli parmi, che gli Dii usino maggior benevolenza che con altri; perciocchè senza che tu gl'interroghi, ti additano ciò che sia a fare, e ciò che no. Or ch'io dico il vero, continuò Socrate, anche tu lo conoscerai, senza

indugiare a credere sin a tanto che possi vedere in faccia il loro aspetto; ma ti dovrà bastare, che scorgendone l' opere, abbi a venerarli; e rendergli onore. Considera che in tal guisa gli Dii ci si fanno conoscere; imperciocchè tutti quelli che ci danno de' beni, sì ce li danno senza rendersi a noi visibili. E quella suprema Potenza che l' universo regola e conserva, in cui si trova tutto il bello e il buono delle cose, e che a coloro che se ne giovano sempre intiero, sano, e senza vecchiezza le somministra, e con una celerità che vince il pensiero, infallibilmente a' nostri bisogni le fa servire; questa Potenza si scorge bene nelle grandissime cose che opera, ma chi regola, e governa tutto è a noi invisibile. Considera similmente come il Sole essendo esposto agli occhi di tutti, non permette agli uomini con occhio fisso di riguardarlo, e se alcuno scioccamente vi si ponga, vi perde la vista. Osserva del pari che invisibili sono i ministri degli Dii; perchè è chiaro che 'l fulmine venga dall' alto, ed abbatta in quanto s' incontra, e con questo nè quando viene è veduto, nè quando scoppia, nè quando vassene; nè i venti si vedono, ma visibili sono gli effetti che cagionano, e li sentiamo

qualora vengono. Ma se tra le umane cose alcuna partecipa del divino, è questa la nostr'anima. Ch' essa comandi in noi è chiaro, ma pur essa non si vede. A tutto ciò riflettendo, non bisogna tener per nulla le cose invisibili, ma da ciò che operano argomentando la loro potenza, è necessario di venerare la divinità. Io per vero sono ben persuaso, disse Eutidemo, che debbo venerarla anche nelle menome cose. Ma mi 'ncresce a vedere come nissun fra gli uomini corrisponde con gratitudine dovuta alla beneficenza degli Dii. Ma non per tanto dei perderti di coraggio, Eutidemo; disse Socrate. Tu sai bene come Apollo in Delfo interrogato come potrebbe farsi cosa grata agli Dii, rispose: giusta le leggi dello Stato. Or Legge è stabilita da per tutto di render propizj gli Dii con sagrifizj proporzionati alle forze. Come potrebbesi dunque meglio, e con maggior riverenza onorare gli Dii se non praticando quanto e come ci comandano? Ma ben conviene di non fare verun risparmio in ciò che le proprie forze permettono; e se taluno faccia altrimenti, mostra chiaramente di non venerare gli Dii. E dunque giusto, e ragionevole che chiunque nulla trascura di quanto può, costui li venera, che può

star d'animo tranquillo, e sperarne beni grandissimi. Giacchè qual sennato e ragionevole uomo da altri mai potrebbe sperar beni maggiori, salvo da quelli, che hanno di compartirli il più gran potere; o per qual altro modo meglio, se non a loro piacendo; o come piacer meglio, se non quanto si può meglio, a' loro dettati ubbidendo? Ta' cose dicendo, ed egli stesso insieme praticando; i suoi familiari e più religiosi, e più sennati rendeva.

C A P. IV.

Della giustizia, e delle leggi naturali.

Intorno poi al Giusto qual fosse la sua massima non solamente non la tenea occulta in mente, ma dichiaravala coll'opere, tanto colla privata condotta, conversando a tenor delle leggi, e con utilità altrui; quanto colla pubblica in riguardo a' Magistrati ubbidendo in ciò che le leggi prescrivono, sì per riguardo della Patria intorno alla vita civile, come per la milizia per modo che era visibilmente sopra tutti gli altri il meglio disposto a' suoi doveri. Ed essendogli toccato una vol-

ta d'esser presidente in un' assemblea, non permise al popolo di andare a voto contro l' ordine delle leggi, ma a tenor delle leggi si oppose ad una furia popolare, cui non credo che altr' uomo avrebbe potuto resistere. E quando i trenta Tiranni gli comandarono di far cosa contro le leggi, non ubbidì. Dapoichè vietandogli i Trenta di non entrare co' giovani in ragionamenti, ed ordinando a lui, ed a qualche altro di condannare una persona a morte; egli solo vi si oppose, perchè gli si comandavano cose alle leggi contrarie; e similmente allorchè fu da Melito accusato, essendo usati gli altri rei di favellare ne' Tribunali in modo di guadagnarsi favore da' Giudici, di adularli, di pregarli fuori del prescritto dalle leggi, e per tal via molti più di una volta riuscendo a farsi assolver da' Giudici; egli nulla volle adoperar di ta' mezzi soliti a praticarsi ne' giudizj, sebben contro le leggi; ed ancorchè facilmente potesse da' Giudici esser assoluto, se avesse praticato anche mezzanamente alcuna di simili industrie; scelse di morir costante piuttosto e fermo nell' osservanza delle leggi, anzi che di viverne trasgressore. E in questi sensi spesse volte anche con altri ne ragionava;

ed io mi rammento di averlo udito così a parlar intorno al Giusto con Ippia d' Elea: Ippia infatti dopo lunga lontananza ritornato in Atene, si fè presso a Socrate, mentre così favellava: Strana cosa è, che se desideravasi che alcun divenisse o calzolajo, o muratore, o ferrajo, o cavalcante, non si stentava a trovar dove inviarlo per poter divenirlo; anzi dicono altri che se vogliasi avere anche un cavallo, un bue bene addestrati a servire al loro uso; trovavansi per ogni dove Maestri adatti a ciò; ma se alcun desiderasse d' imparare la Giustizia, o esso, o un suo figlio, o un domestico, non esservi strada, per cui andando possa incontrarsi: Ciò udendo Ippia, come volendolo girare in ridicolo; e sin ad oggi, disse, tu Socrate proségui a dir sempre le cose stesse che dà te udii sin da tanto tempo? E Socrate: ciò ch' è più da stupire non solo le cose stesse ripeto, ma sopra gli stessi soggetti. Ma tu forse per essere più scienziato, sopra le stesse materie, giammai le stesse cose non dici: Giustamente, disse Ippia; mi studio sempre di dir qualche cosa di nuovo. Ma anche, disse Socrate, nelle cose che tu sai? per esempio se talun ti domandi quali e quante lettere vanno nel nome

di Socrate; altre in un tempo, ed altre ora al presente ti proverai di dirne? e se intorno a' numeri un ti ricerchi, se due volte cinque fanno dieci, non aresti ora come prima risposto lo stesso numero? Circa cose tali, rispose, io dico sempre lo stesso come tu Socrate. Ma per quanto appartiene a Giustizia, io ho cose assai a dire oggi, che nè tu, nè verun altro avrebbe che opporre. Grande scoverta per certo, disse Socrate, hai fatto; perchè da ora innanzi cesseranno i Giudici d'esser divariati nelle sentenze loro; cesseranno di contraddirsi i Cittadini, di questionarsi, di tumultuare per diritti di giustizia; si acqueteranno i popoli che or sopra il Giusto si contrastano, e fanno guerra; ed io la maniera non trovo di lasciarti andar via, se non mi poni prima a giorno di un tale e tanto bene che hai ritrovato. Ma tu certamente, rispose Ippia, giammai non l'udirai, se non mi spiegherai chiaramente che cosa intendi per Giusto; perchè tu ti contenti di porre la gente in ridicolo, a via di domande, e prendendoli in parole; nè vuoi dar ad altri materia di discorso, nè manifestar candidamente in veruna cosa il tuo senso. E come Ippia, disse Socrate, non ti sei dunque accorto

ch' io non rifinò giammai di dimostrare le cose che a me sembrano giuste? Ma qual' è, Ippia rispose, codesta tua dimostrazione? Se non con parole, disse Socrate, lo dimostro col fatto. Non sembra a te segno di maggior importanza il fatto, che le parole? Di maggior importanza per Dio, rispose; perchè molti assai parlano di giustizia, e frattanto ingiustamente si conducono; ma chi bene e giustamente si governa, non è mai ingiusto. Or udisti mai, continuò Socrate, ch' io abbia resa una falsa testimonianza? che abbia ordita una calunnia, o che abbia eccitato uno sconcerto o tra amici, o nel popolo? o altra ingiusta opera d' aver intrapreso? Io no, disse. Or il tenersi lontano da ingiustizie, credi tu che non sia il Giusto? Ti fai scorger benissimo Socrate, disse quegli, che anche in questo momento t' ingegni di scappar fuori per non dichiarare che cosa intendi per Giusto. Dici in fatto non ciò che praticano i giusti, ma ciò che non fanno. E pure pensava io che il non voler commettere ingiustizie era un segno più che sufficiente per riconoscer giustizia. Ma se tal segno non ti và a grado, vedi se quest' altro incontra meglio la tua approvazione. Dico dunque; che quanto è con-

forme alle leggi, questo è il giusto. Dici dunque Socrate, disse quegli, che sia la stessa cosa giusto, e conforme alle leggi? Lo dico, rispose. Ma io non concepisco chiaramente qual cosa chiami conforme alle leggi, e quale giusta. Conosci tu, disse Socrate, le leggi dello Stato? Le conosco, rispose. E quali tu giudichi esser tali? Quelle, disse, che i cittadini hanno di comune volontà stabilito per iscritto, sì sopra quanto dobbiam praticare, come da quanto dobbiamo astenerci. Dunque, Socrate soggiunse, sarà conformato alle leggi chiunque secondo esse si conduce, e disubbidiente chi ad esse contravviene? Senza dubbio alcuno, rispose. Dunque, diceà Socrate, giuste azioni eseguisce chiunque alle leggi si uniforma, ed ingiuste chi da quelle si diparte? Sì, per certo. Dunque chi fa giuste azioni, è giusto, e chi ingiuste azioni è ingiusto. E come no? rispose Ippia. Dunque giusto è chi le leggi osserva, e ingiusto chi alle leggi contravviene. Ma, disse quegli, come potrebbesi giudicare che sieno le leggi una cosa di tanta importanza, e di tanta necessità ad osservarle, se tanto di frequente que' medesimi che l'hanno stabilite, cambiata volontà le riprovano, e le tolgon

dinanzi? E le città, disse Socrate, dopo aver intrapresa una guerra, non fanno poi pace? Sì per vero, disse quegli. Credi dunque che non sia la stessa cosa, e che sievi differenza a credere uomini di poco merito coloro che alle leggi ubbidiscono, per ragione che le leggi possono annullarsi, e il condannare la gente di guerra che con valore combatte, perchè pace può farsi? e trovi a riprendere in coloro, che in guerra recano animosamente soccorso alla Patria? Questo non già, rispose. E Licurgo di Lacedemone, continuò Socrate, non sai che per nissuna altra maniera rese Sparta tanto singolare fra l'altre città della Grecia, se non facendo efficacemente che fosse ubbidiente al più alto grado alle Leggi? Ed in tutte le repubbliche non vedi, che que' Magistrati sanno meglio rendere ubbidienti i cittadini alle Leggi, sono questi riputati i migliori? e che gli Stati in cui i cittadini meglio osservano le leggi, nella pace se ne trovano ottimamente regolati, e sono nella guerra li più inespugnabili? Sembra per altro che il più grande de' beni che possan godere le repubbliche, sia la Concordia, e tanto allo spesso e le adunanze senatorie, e gli uomini di maggior credito

esortano i cittadini ad esser fra loro concordi, e per Grecia tutta dovunque vai legge v'è stabilita che giurino i cittadini d'esser concordi, e si giura in fatti dovunque tal giuramento. Ora io penso che lo scopo di tal giuramento non sia perchè tutti i cittadini abbiano a decretar vittoria a' medesimi cori di musica, e lode primaria a' medesimi suonatori, o scegliere i medesimi Poeti come i migliori, e non perchè abbiano a prender diletto delle medesime cose; ma perchè sieno tutti alle leggi ubbidienti. Dapoichè se in osservarle stanno fermi i cittadini, fortissime e felicissime sono le repubbliche, ma senza concordia non potrà essere ben regolata una Città, nè ben governata una famiglia. Per la condotta privata da poi, come meglio allontanarsi un uomo dalle pene che suole decretare uno Stato, come meglio guadagnarsi la pubblica estimazione, quanto osservando le leggi? Come meno andar perditore ne' tribunali, come in essi maggiormente rimaner vincitore? A chi meglio potrebbesi affidare o danaro, o figliuoli o figliuole? Qual altro tutto il pubblico crederebbe più degno della universal confidenza, se non ad un esatto osservatore delle leggi? Da qual altra mano o Padri, o atti-

nenti, o domestici, o amici, o cittadini, o forastieri potrebbero ottener ciò ch' è giusto? A qual altro i nemici meglio confiderebbero tregue, promesse, o trattati di pace? A chi vorrebbero confederarsi piutosto che ad uomo tale? a chi mai i collegati darebbero con maggior piacere o comando di esercito, o custodia di presidj, o di città? In chi mai volendosi far piacere, crederebbesi più certo un ritorno di gratitudine quanto in un esatto osservator delle leggi? Da qual altro facendogli un benefizio si attenderebbe meglio una scambievolezza di bene? A chi mai uom vorrebbe meglio esser amico, a chi meno esser in odio, se non ad un tale? Con chi meno vorrebbe essere in contesa, a chi amicissimo, e per nulla inimico? A quale il maggior numero voglia essere amico, ed alliato, e il minor numero nemico, ed avversario? Io dunque già dimostro, Ippia, che il giusto, e il conforme alle leggi sono la cosa stessa. Se tu poi altrimenti l' intendi, fammene istruito. Io per vero, rispose Ippia, non sono di sentimento diverso in ciò ch' hai detto della giustizia. Ma tu Ippia, disse Socrate, ammetti leggi che non sono scritte? Quelle, disse, che si in ogni luogo egualmente si osservano. I uoi asse-

rire, disse, che di queste autori ne sieno gli Uomini? E come mai? rispose; giacchè non è possibile che gli uomini si potessero radunare insieme, nè sono tutti della medesima favella? Quali credi dunque che sieno stati di ta' leggi i Legislatori? Io penso, disse, che gli Dii hanno dato agli uomini queste leggi. In fatti presso tutti gli uomini si tiene per prima legge a venerare gli Dii. Ma non si stima egualmente in ogni luogo come legge di dover venerare i Genitori? E questo ancora, rispose. E non è una legge similmente che non possano i Genitori accoppiarsi co' loro figli, per aver prole? Non sono, Socrate, tuttora persuaso, rispose quegli, che sia questa una legge divina. E perchè? perchè, rispose Ippia, veggo alla sperienza, che alcuni non l'osservano. Ma tanti altri, disse Socrate, contravengono a tante altre leggi; ma coloro che alle divine leggi contravengono, non è in alcun modo possibile che sfuggan la pena; siccome all'incontro i trasgressori delle leggi stabilite dagli uomini sfuggon la pena, ora celando con arte la trasgressione, ed ora violenza esercitando sopra i Magistrati. Ma qual pena, Ippia disse, qual pena soffrono i Padri alle figlie, o le Madri a' figliuo-

li accoppiandosi? La maggiore, rispose Socrate, di tutte le pene; imperciocchè ad un uomo che aspetta prole qual pena può darsi maggiore che di generarla pessimamente? Ma come, disse quegli, tale la generano? qual ostacolo posson trovare persone ben disposte tutte e due di persona ad aver buona prole? Non basta, rispose Socrate, che disposti ben di persone sieno coloro che aspettan prole. Ma è egualmente necessario che sieno vegete, e nel fior dell'età. Or mostra che i semi genitali delle persone vegete possano assomigliarsi a quelli delle persone non arrivate ancora a tal età, o che l'hanno trapassato di molto? Certamente, disse Ippia, somiglianti non sono. Quali sono dunque i migliori? Quelli, disse Socrate, delle persone vegete, e que' delle persone non vegete non sono opportuni, nè lodevoli. Non lodevoli per verità, rispose. Dunque in tale stato non è da pensare a far prole. Non è da pensarvi, disse Ippia. Dunque que' che vi attendono, vi attendono ma non come si dee. E così sembra anche a me. Quali altri dunque, disse Socrate, vi attenderebbero così malamente se non costoro? E io sono giustamente del tuo sentimento, rispose, ancora in ciò. Che poi di quest'al-

tro? Non credesi da per tutto che sia legge stabilita di corrisponder con benefizj a chi ci benefica? Stabilita, rispose. E pure a questa si contraviene. Ma coloro che contravengono, ne pagan la pena; perciocchè privi in tutto di buoni amici ne' loro bisogni sono obbligati a ricorrere per sino alle persone a cui sono in odio. Non iscorgi similmente che siccome corrispondendo con benefizj a chiunque s'è adoperato in lor vantaggio divengono cari amici; così egualmente coloro che non sanno corrispondere lodevolmente a costoro, divengono per l' ingratitudine fra loro odiosi; e tuttavia per valersi di loro nelle occorrenze, ad essi principalmente ricorrono? Sì per Giove, rispose Ippia, mi sembrano tutte queste leggi divine; perchè leggi tali che contengano in se stesse la pena per chiunque le trasgredisce, sembrano di un ordine più sublime a cui giugner possa umano Legislatore. Credi dunque Ippia che giuste cose ci comandino colle loro leggi gli Dii, o differenti dalle giuste? Non differenti per nulla, rispose; imperciocchè verun altro fuori che Dio può sempre comandare cose giuste. E' dunque volontà divina che il giusto e 'l conforme alle leggi sieno la cosa medesima. E in tal gui-

sa ragionando Socrate e praticando, più giusti rendeva coloro che la di lui compagnia frequentavano.

CAP. V.

Dell' intemperanza.

Verrò ora a narrare come Socrate rendeva i suoi familiari più adatti a porre in uso i suoi insegnamenti. Persuaso egli che l' esser padrone de' proprj movimenti era un' ottima disposizione per qualunque che volesse fare una qualche bell' opera, innanzi a tutto egli facevasi vedere in ciò assai esercitato più che qualunque altri. In seguito con loro discorrendo, più che ad altro, efficacemente menavali alla moderazione ne' loro appetiti; dapoichè non istancavasi giammai di ripetere tutto ciò che a virtù potea giovare, e nella loro memoria lo rinnovava. Or io mi rammento di un discorso da lui tenuto con Eutidemo su questo soggetto. Dì Eutidemo: credi tu che bello e sommo pregio sia libertà sì ad un privato uomo, come ad una repubblica? Quant' uom può immaginare, rispose. Chiunque perciò la-

scia dominarsi da' piaceri del corpo, e per tal ragione vien impedito di attendere alle più belle azioni, credi che goda costui di libertà? Nulla, rispose, nulla affatto. Pensi dunque che a libertà s' appartenga il poter eseguire le migliori intraprese; e per conseguente credi che sia senza libertà chiunque trova in se stesso impedimenti per eseguirle? Così in ogni modo, rispose. Dunque in ogni modo pensi similmente che gli uomini incontinenti non sieno liberi? Sì per Dio, rispose, e non senza ragione. Or gl' incontinenti e i dissoluti ti sembrano impediti solamente dal fare egregie azioni, o sforzati ancora a commetterne delle vergognosissime? Tutto del pari, rispose, mi sembrano e sforzati a far queste, ed impediti da quelle. Ma qual sorte di Padroni pensi tu che sieno quelli che impediscono dalle cose ottime, e che alle peggiori ti obbligano? Malvagissimi per certo, rispose, ed al più alto segno. E tra le maniere di servire quale reputi la più cattiva? Io, rispose, quella che a' più cattivi Padroni ci assoggetta. Dunque i dissoluti servono la più cattiva servitù? Così pare, rispose. Non estimi poi che l'incontinenza, tenendo gli uomini lontani dalla saviezza, bene il

maggiore d' ogni altro, non abbia a strascicarli nel punto opposto? o non ti pare che impedisca la mente di attendere a cose utili; e d' impararle, mentre che ci tira con violenza a' diletti, e per siffatto modo fuori di noi stessi ci trasporta, che tante volte veggendo ad occhi aperti il bene e il male, venghiamo a fare il male, anzichè il bene? Questo è quel che avviene, rispose. La saviezza poi, Eutidemo, a chi si unisce meno se non all' uomo dissoluto? Dapoichè tutte contrarie sono l' opere del continente e del dissoluto. Ed in ciò sono d' accordo egualmente, rispose. Stimi che fuor dell' incontinenza altro vizio si dia che c' impedisca d' attendere seriamente a' nostri doveri? Nissun altro. Or può darsi al mondo più nociva cosa di quella che ci fa preferire ciò ch' è dannoso all' utile, che ci dia cura del primo, e trascuraggine dell' altro, e ci obblighi a condurci tutto all' opposto degli uomini savj, e sennati? Non può darsi peggiore. La continenza, dunque, di contrarj effetti è cagione che la dissolutezza, agli uomini? E ciò è similmente fuori d' ogni dubbio, rispose Eutidemo. Dunque la cagione di cose tanto contrarie per conseguente dev' esser ottima? Ottima per-

conseguente, rispose: Ne segue dunque che la continenza sia bene sommo per l'uomo. Così è Socrate per ogni ragione, Eutidemo rispose. Quell'altro poi hai giammai preso in considerazione Eutidemo? Quale? disse. Che alle cose dilettevoli, alle quali sole mostra l'incontinenza di condurre gli uomini, essa in fatto non può condurre? Ma che la sola continenza più che altra cosa al mondo, ci fa godere? E come? disse quegli. Come, rispose Socrate, non permettendo l'incontinenza di soffrire nè fame, nè sete, nè il venereo appetito, nè lunghe vigilie (per le quali privazioni solamente si può soavemente mangiare, bere, congiungersi, e dolcemente riposare, e dormire, attendendo, e sostenendo sino al tempo di eseguir tutto con soavità) ma l'incontinenza, dico, non permette di prender lodevolmente piacere alle azioni necessarie, e continuate; la dove la continenza ci fa soffrire l'anzidette privazioni, essa sola ci procura nel loro uso un legittimo ed onesto piacere. Tutto è vero, ed in tutte le parti, Eutidemo rispose. Oltre a ciò impedisce d'imparar cosa di bello e buono, di applicarci con diligenza ad apprendere come si governi bene la persona, come si amministri a do-

vere la propria famiglia, e si divenga di giovamento e agli amici, e alla Patria, ed abbiasi ad ottener vittoria sopra i nemici, per dove non solo utilità, ma singolar piacere risulta, di cui gli uomini sennati e continenti ne godono praticandolo, e ne sono assolutamente privati i dissoluti. Imperciocchè a ta' vantaggi chi può avere meno di parte se non colui che nulla fa per procurarlisi, in niente altro occupandosi, se non in godersi que' piaceri che sono i più alla mano? Soggiunse allora Eutidemo: Se non m' inganno, Socrate, vuoi tu dirmi che la virtù non può in verun conto appartenere a chi lascia dominarsi da' piaceri sensuali. Ma Eutidemo, disse Socrate, di grazia qual divario passa tra un uomo dissoluto, e il più rozzo animale? Chi non hai occhi a discernere le cose ottime, e non cerca altro, che di proccurarsi per tutte le vie solamente ciò che gli piace, in che si differisce dalle pecore le più stolide? I soli uomini di senno, e padroni de' loro movimenti possono mirare alle più nobili imprese, e col senno, e coll' opera ordinandole nelle loro classi, attenersi sempre alle migliori, e dalle malvagie astenersi, e divenire per tal modo di somma virtù, felicissimi in opere, ed in ra-

gionare efficacissimi. Dicea altressì che il ragionare prendeva nome dall' unirsi che fanno gli uomini per deliberare in comune ponendo ciascuna delle azioni nella lor classe. Consigliava perciò a tenersi ciascuno per quanto era possibile, pronto coll' esercizio a tale oggetto, e ad impiegarvisi con somma diligenza, perchè così si formavano uomini virtuosissimi, i più adatti a governare, e al sommo valorosi nel ragionare.

CAP. VI.

I familiari di Socrate divengono ottimi ragionatori con lui conversando.

Proccurerò di far vedere adesso come Socrate rendesse ottimi ragionatori i suoi familiari. Pensava egli in fatti che chiunque sapesse che sia qualunque cosa, sarebbe capace di farla ad altri conoscere. Ma chi non sapeva, non era da stupire che ingannava se stesso, ed egualmente menava altri in errore. Mirando ad un tale scopo, non rifinava giammai di esaminare co' suoi familiari che si fosse ciascuna cosa. Ma lungo sarebbe a dichiarare per qual modo e riconoscesse

e definisse ciascuna d'esse. Ma quanto credo sufficiente ad esporre la maniera, e il metodo del suo esaminare con un qualche esempio, in questo mi fermerò. E primamente intorno alla pietà, ossia alla religiosità verso gli Dii così ragionava. Dì Eutidemo: che giudichi della pieta? quale la tieni? La più pregevole cosa per certo, rispose. Ma sai dirmi qual uomo sia pio? Giusta il mio parere, rispose, colui che venera gli Dii. Ma va bene a venerare gli Dii in quella maniera che ciascuno vuole? No: ma leggi vi sono, a tenor delle quali dee ciò farsi. Dunque chi stabilì queste leggi dovea sapere come debbonsi venerare gli Dii? Così penso, rispose Eutidemo. Dunqne chi sa come debbonsi venerare gli Dii, è persuaso che non può altrimenti praticarlo, se non come sa? Non altrimenti, disse. Ma onora alcuno veramente gli Dii, se non è istruito di ciò che debba fare? No, per quanto mi pare, rispose. Dunque chi sa quanto prescrivon le leggi intorno al culto della divinità, costui legittimamente la venera? Così appunto. Dunque chi secondo le leggi esercita il culto, l'esercita come si dee? E come no? disse Eutidemo. E chi venera gli Dii come si dee, costui è pio? Senza veruna

difficoltà, rispose. Dunque qualunque sa ciò che ci prescrivon le leggi intorno agli Dii, sarà dirittamente per noi definito l'uomo pio? E così anche a me sembra. E' permesso poi a servirsi degli uomini, a qualunque volontà nostra? No; ma anche verso loro chiunque conosce quanto è dalle leggi ordinato, circa il modo in cui abbiamo verso di loro a condurci; costui può chiamarsi uomo giusto ed esatto. Dunque coloro che così vicendevolmente conduconsi, si conducono come si dee? Senza dubbio alcuno, rispose. Quelli dunque che lodevolmente si conducon cogli uomini, lodevolmente gli umani affari maneggiano? per conseguente, rispose. E coloro che si uniformano alle leggi, cose giuste eseguiscono? Così è per certo. Ma sai quali sieno chiamate giuste cose? Quelle, disse, che sono dalle leggi comandate. Coloro dunque che eseguiscono ciò che le leggi comandano, giuste cose fanno, e ciò che si dee? E come no? Dunque coloro che cose giuste fanno sono giusti? Tali li reputo, disse. Credi poi che si uniformino alle leggi coloro che non sanno ciò che prescrivon le leggi? Credo di no, rispose. E fra coloro che sanno ciò che dee farsi, concepisci che possano trovarsi alcuni che pensi-

no di non dover farsi quello stesso? Nol concepisco, disse. Ma non conosci tu persone, che tutt' altro fanno di ciò che estimano di doversi fare? Io no, rispose. Dunque coloro che sanno ciò che ci comandano le leggi riguardo agli uomini, eseguiscon costoro i doveri della giustizia? Sì, rispose, e pienamente. Quelli dunque che adempiono a' doveri della giustizia, sono giusti? E quali altri potrebbono esserlo, rispose. Noi dunque faremmo un esatta definizione, definendo che sono giusti coloro che conoscono le leggi che prescrivono i doveri verso il rimanente degli uomini? Così anche sembra a me. Ma che diremmo noi essere la Sapienza? rispondi. Sembrati che i Sapienti sieno tali per le cose che sanno bene? o si danno Sapienti per cose che non conoscono? E' evidente, rispose, che per le cose che ben conoscono; dapoichè come può concepirsi che uno sia sapiente per le cose che non sa? Pensi dunque che sapienza non sia altro che quello per cui i sapienti sono tali? Non altro, rispose Eutidemo. Dunque sapienza è lo stesso che scienza e cognizione? Così stimo. Ma veggiamo ora se ti pare possibile che un uomo possa saper tutto? Appena, rispose, di tutte le cose la menoma par-

ticella. E' dunque impossibile, disse Socrate, che uomo sia sapiente in tutto? Per Dio, rispose, impossibile. Dunque sapiente è l'uomo per quelle tali cose che ben conosce? Così sembra a me similmente. Veggiamo ora Eutidemo, se del modo stesso possiamo fare una ricerca intorno al Bene. E come? disse Eutidemo. Pare a te che la cosa medesima possa a tutti esser utile? Non mi pare, rispose. Or bene, ciò che è utile a questi, non sembrati di poter essere dannoso ad altri? Certamente, rispose. Ma potresti dire che il bene sia altro che il giovevole, e l'utile? Non potrei dire altrimenti. Dunque l'utile è un bene a chi giova? In ciò son d'accordo, rispose. E ragionando del Bello, possiamo noi altramente intenderlo, che siccome l'adoperiamo chiamando bella una persona, bello un mobile, o bella qualunque altra cosa che sia bella in tutto? Non altrimenti, quanto a me, rispose. Dunque ciò ch'è utile a taluno in certo riguardo, è egli bello il servirsene a tal oggetto? Per certo, rispose. Or può una cosa esser bella per altro, se non per quell'uso a cui è bello il servirsene? Non per altro. Dunque ciò ch'è utile è bello insieme in riguardo all'oggetto in cui è utile? E così pare

a me, rispose. Estimi or, Eutidemo, che fortezza sia una delle belle cose? Anzi fra tutte le belle, bellissima, a mio giudizio. Estimi per conseguente, che fortezza sia utile ad oggetti non piccoli? anzi a grandissimi senza fallo. Or credi che per le cose di molto terrore, e di pericolo sia d' utile il non conoscerle, Mai no, rispose. Dunque coloro che non le temono, perchè non le conoscono, credi che sieno valorosi e forti? No per certo; giacchè se così, fosse molti furiosi, od anche vigliacchi sarebbero forti. Ma che dirai di quegli altri che di cosa non terribili prendon terrore? E costoro poi tanto meno, rispose. Dunque coloro che son buoni e coraggiosi in faccia a cose terribili, credi tu che sieno gli uomini forti, e coloro che non son buoni a ciò, credi vili? In tutti i modi, così li credo. Giudichi ora che sieno buoni a tali oggetti tutti altri, o que' solamente che sanno bene adoperarvisi? Questi solamente, rispose, e non altri. Tristi per conseguente coloro che male vi si adoperano? e quali altri potrebbero esserlo? disse. Ma gli uomini non si conducono in quel modo che credono di dover fare? E può farsi altrimenti? rispose. Coloro dunque che non possono ben

condursi, sanno come condursi bene? In nissun modo, disse. Dunque coloro che sanno il modo di condurvisi, possono ancora eseguirlo? Anzi questi soli, rispose. E che? se alcuni non hanno preso errore veruno, si sono malamente condotti? Credo di no, rispose. E que' tali dunque che malamente si adoprano, sono in qualch' errore? Secondo l'anzidetto, per certo. Dunque coloro che degli oggetti terribili e pericolosi sanno valersi bene, forti sono e valorosi; e que' che in ciò prendono errore, vigliacchi. E tali anche a me sembrano. Regno, e tirannia giudicava poi l'uno e l'altro esser governo con autorità, ma ben l'uno differente dall'altro; dicendo che il primo era il governare uomini volontarj, e a tenor delle leggi, e tirannia il governare uomini forzati, e senza la norma delle leggi, ma a piacere di chi comanda. Ma dove scelgonsi i Magistrati fra coloro che hanno le qualità comandate dalla legge, un tal governo credeva essere quello delli Ottimati; dove si scelgono da coloro che possiedono, e contribuiscono maggiori somme, Governo di ricchi; e dove da tutti senza differenza, Governo popolare. Or se alcuno gli contraddicea in qualche punto, ma senz' avere chia-

ra ragione da opporgli, e senza buon discorso, asserendo per esempio che il tale, di cui parlavasi, era più sufficiente o in sapere, o in governo, o più valoroso, o altro di simile; egli riduceva a termini ristretti la questione, in questa, o simil maniera. Affermi tu dunque che miglior cittadino sia quello che lodi tu, anzi che l'altro che io? l'asserisco, dicea colui, per certo. Ma perchè non cominciamo dall'esaminare quali sieno le qualità di buon cittadino? Esaminiamo. Nell' amministrazione delle pubbliche entrate, non sarà colui migliore, che rende più dovizioso lo Stato? per certo, quegli dicea. E in guerra, non sarà colui che lo rende vincitore de' nemici? E come no? E nelle ambascerie non colui che gli fa degli amici alleati, anzichè de' nemici? Secondo ogni ragione. E in un governo popolare chi sa acquetare le turbolenze, e rimette la concordia? Anche a me così mostra. In tal guisa, e così tessendo i suoi ragionamenti, anche a' contradittori evidente facevasi la verità. Quantunque volte poi entrava da se in un ragionamento, sempre dava principio da cose comunemente riconosciute per vere, credendo che in ciò consistesse tutta la forza del persuadere. Quindi

a preferenza di quanti mai ho conosciuto, sempre che ragionasse, recava i suoi uditori a confessare d'esser del suo sentimento; e citava Omero che appropria a lode di Ulisse il titolo d'invincibile parlatore, perchè facea sempre procedere i suoi discorsi da principj conosciuti per certi dal comune degli uomini.

C A P. VII.

Qual cosa debba apprendersi in ciascuna arte e sino a qual termine.

Da quanto si è detto sin ora chiaramente si scorge con qual chiarezza a coloro che seco lui conversavano dichiarasse Socrate i suoi sentimenti. Passo ora a raccontare come adoperavasi con diligenza a renderli adatti a praticare ciò che loro si appartenesse; imperciocchè fra quanti uomini sono a mia conoscenza, nissun altro meglio di lui prendevasi pensiero di conoscere in qual cosa fosse ben istruito ciascuno de' familiari suoi amici, e in que' doveri che appartengono ad uomo civile, ed onorato, ch'egli sapea, colla maggior volontà se ne faceva ad essi Maestro;

ma in quelle arti in cui non era perito, a que' li menava che n' erano addottrinati. Insegnava sì bene sino a qual termine dovea in ogni materia esser istruito un uomo dirittamente educato. La Geometria per esempio, dicea, conviene impararla, sinchè divengasi sufficiente, qualora occorra bisogno o di prender terreno, o di darlo, o di ripartirlo, o di designare un lavorìo, perchè il tutto sia esattamente misurato; e che ciò era così agevole ad imparare che ponendo mente alla maniera con cui si eseguisce, apprendesi e quanto sia il terreno, e nello stesso tempo l' arte di misurarlo. Ma non approvava d' innoltrarsi in geometria sino alle figure di difficile cognizione, non iscorgendo, diceva egli, a che tutto ciò dovesse giovare, sebbene non foss' egli nuovo in sì fatte cose; soggiugnendo che bastavano ad occupare la vita tutta di un uomo, e ad impedirlo d' apprendere varie molte discipline, e utilissime. Consigliava similmente di apprender tanto della scienza del Cielo, che bastasse a discernere la differenza delle notti, del mese, e dell' anno per valersene a' viaggi, alla navigazione, all' ordine delle sentinelle, ed a tutte altre faccende che si regolano col corso della notte, del mese, e del-

l' anno, ed avere di tutto i contrassegni per avere il tempo opportuno ad eseguirle. Facile è poi ad impararle da' cacciatori notturni, da' piloti, e da altri molti, che hanno interesse a ta' conoscenze; ma di apprendere astronomia avanzandosi a segno di conoscere anche gli astri che non sono nella medesima circonferenza, i pianeti, ed altre stelle erranti, e le loro distanze dalla terra, e i loro periodi, e le cagioni di tal verità, fortemente sconsigliava a non logorarvisi al di sopra, affermando di non vedervi in ciò utilità veruna, ancorchè non fosse in queste cose inesperto. Diceva anzi che studj tali erano bastanti a macerar la vita dell'uomo, e a distorlo da molti ed utili oggetti. Generalmente poi sconsigliava dal porre ogni studio a voler conoscere le cose del Cielo, e la maniera con cui Dio le governa, giudicando che oltre d'essere superiori ad umano intendimento, non facevasi opera grata alla Divinità, volendo investigar ciò ch' essa avea determinato di non manifestare, soggiugnendo che pericolo si correva, studiandosi troppo in tal cosa, d' impazzar come Anassagora entrato in somma presunzione di voler spiegare il meccanismo delle divine operazioni, Imperciocchè dicendo che il Sole e 'l fuoco erano

della natura medesima, non vedeva che il fuoco poteasi riguardar dagli uomini senza la menoma difficoltà, ma il Sole non potea guardarsi in faccia; che que' che s'espongono a' raggi del Sole imbruniscon la pelle, ma non così del fuoco. Non sapea similmente che di quanto nasce dalla terra senza lo splendor del Sole niente prosperamente cresce, là dove tutto ciò che si riscalda troppo dal fuoco, va a perire. Asseriva similmente che il Sole era un sasso infuocato, ma non vedeva che un sasso che sia infuocato nè rimanda luce, nè a lungo tempo resiste; la dove il Sole per ogni tempo continua ad essere la più splendiente cosa del Cielo. Commendava similmente ad apprendere la scienza del calcolo; ma in ciò come in altro consigliava di astenersi dalle inutili specolazioni; egli in fatti limitandosi a quanto era utile, in ciò impiegava la sua attenzione, e ad esso menava gli altri co' suoi ragionamenti. Ma con ogni efficacia esortava i suoi amici a tener cura egualmente della sanità e ad imparare dalle persone istruite ciò che potevasi, ma più d'ogn'altro coll'osservar ciascuno tutto il corso della vita sopra la propria persona qual cibo, qual bevanda, qual fatica od esercizio gli sia gio-

vevole, e come di essi giovandosi, possa vivere con miglior sanità; perchè, soggiugneva, chiunque con tal regola si conduce, difficilmente potrebbe trovare un medico, che meglio di se discernesse ciò che potea contribuire alla sua sanità. Se poi taluno desiderasse piutosto cosa più sublime di umano sapere, consigliavalo di applicarsi all' indovinamento; perchè, diceva, chiunque conosce i segni con cui manifestano gli Dii agli uomini che abbiano a fare, costui non si troverà abbandonato dal consiglio divino.

C A P. VIII., ed ultimo

Della costanza di Socrate.

Se poi voglia pensar taluno come essendo usato Socrate di affermare che un Genio gli significava e ciò che dovesse, e ciò che non dovesse fare; essendo stato da' Giudici condannato a morte, venisse così a dichiararsi ingannato da quello spirito; dee rifletter costui, che trovavasi egli tanto allora avanzato in età, che se non allora, non molto dopo almeno dovea terminare sua vita; indi ch' ei lasciava quella parte di vita ch' è la più

affannosa, ed in cui a chi che siesi la mente si scema di vigore; e che all' incontro avendo dimostrato tanta fermezza d' animo, e tanta gloria acquistato colla sua Difesa condotta con una verità, con una libertà, con una giustizia che non ha avuto l' eguale fra gli uomini; ed avendo poi con tanta tranquillità, e con tanta intrepidezza sofferto la morte; tenendosi per cosa certissima che verun giammai a memoria d' uomo non abbia incontrato morte più gloriosa; imperciocchè fu egli nella necessità di sopravvivere trenta giorni dopo la sentenza di morte, cadendo giustamente in quel mese la festa di Delo, ed essendo dalle Leggi vietato di eseguirsi sentenza di morte sopra persona, sinchè la nave sacra facesse ritorno da colà; ora per tutto questo tempo egli fu veduto da tutti i suoi famigliari come niente cambiò della sua maniera di vivere usata nel tempo innanzi, ed era per ciò in ammirazione sopra tutti gli uomini de' passati tempi come potesse con tanta serenità, e sì giocondamente vivere. Or come meglio potrebbe morire un uomo, che in tal guisa? e qual potrebbe darsi morte più bella quanto quella in cui della più bella maniera si muore? qual morte più beata della bellis-

sima? e qual della bellissima più amabile alla divinità? Ma narrerò ora quanto udii raccontarne da Ermogene d'Ipponico; diceva in fatti costui, che avendo già Melito proposta l'accusa, udì Socrate a parlare innanzi a' Giudici di tutt' altro più tosto che della sua causa; ed ammonendolo Ermogene che bisognava pensare al come difendersi, ei da principio così gli rispose. Ti pare dunque che tutto il tempo della vita mia non abbia sopra tal punto meditato? E come? ricercandolo Ermogene; rispose: che tutto il tempo di sua vita non si era in altro adoperato che in pensare quali sieno le giuste azioni, e quali le ingiuste; ed in praticar le giuste, ed in astenersi dalle ingiuste; e che stimava in conseguente esser questa la miglior maniera di Difesa. Ma non vedi, Socrate, replicò quegli, che in Atene i Giudici hanno tanti innocenti condannato a morte perchè disgustati de' loro discorsi, e tanti rei hanno prosciolto all' incontro? Per dir vero, Ermogene, disse Socrate, meditando io a fare una mia Difesa innanzi a' Giudici, mi vi si oppose il mio Genio. Tu mi fai stupire, rispose Ermogene. Stupisci, disse Socrate, che sembri meglio alla divinità che vada io ora a terminare i

miei giorni? Non sai dunque, che sin a questo giorno, a verùn uomo non avrei conceduto di aver passata la vita e meglio e più soavemente di me? Giacchè son io persuaso che coloro vivano il meglio quali attendono al meglio a divenire migliori, e che sentendosi divenuti tali soavissimamente passan la vita. Ora sino a questo punto di tempo, ho io conosciuto a pruova che tal mi è riuscito; e trovandomi presso ad altri uomini, e ad altri uomini ponendo me stesso a confronto, così di me ho giudicato; ma non io solo, ma i miei amici costantemente hanno così pensato di me, nè ciò perchè mi amano; altrimenti chi ama un altro così dovrebbe pensar del suo amico; ma perchè meco conversando, credono similmente di esser divenuti migliori. Se poi venissi io a prolungarmi la vita ad un più lungo termine, mi sarà forse necessità di soffrire della vecchiaja le conseguenze; cioè di menomarsi e il vedere e l'udire, di mancarmi l'intendimento, di perdere l'agevolezza di apprendere, la memoria, ed in tutte le qualità in cui era migliore, peggiorare generalmente. Or quale è insensibile a queste perdite, vita avrebbe ma non vitale; ma chi le sente come è possibile che non viva peggio e

senza un conforto al mondo? Per altro, se io ingiustamente perdo la vita, tutto l'opprobrio verrebbe a rovesciare sopra coloro che a morte mi hanno recato; imperciocchè se l'ingiustizia è opprobriosa, come non sarà tale qualunque opera che ingiustamente si fa? Ma come può cader sopra me tale opprobrio, se altri non ha potuto nè operare, nè pensar giustamente sopra la mia persona? Veggo altronde che gli uomini de' trascorsi tempi non hanno a' posteri egual rimembranza trasmesso sia che abbiano commesso ingiustizie, sia che l'abbian sofferto, ed ancorch' io sia vicino al patibolo chiaramente conosco che i sentimenti degli uomini saranno assai differenti per me, che verso coloro che mi avranno a morte condotto; e con certezza conosco che avrò sempre de' testimonj che giammai a persona nè feci torto, nè recai danno; ma che mi sono adoperato piutosto, e senza stancarmi, a render migliori gli amici che mi stavan da presso. Tali erano dunque i discorsi tenuti con Ermogene, e con altre persone. Or coloro tutti che conobbero Socrate qual era, tutti pieni di amore per la virtù, tutti sin al giorno presente ne conservano un dolce sovvenire come dell' uomo il più effi-

cace a portarli alla pratica della virtù, e così lo desiderano. A me per certo, tale essendo stato, quale l'ho espresso; cioè a tal segno religioso che cosa non intraprendea senza il consiglio della divinità; giusto talmente che non offese mai persona, nè pure in menomo che; ma pronto a recare ogni possibil vantaggio a' suoi familiari; così continente che non antipose giammai il piacere a' doveri; tanto sennato poi che non ingannossi giammai in discernere il meglio dal peggio, nè in ciò bisognoso dell' altrui soccorso, essendo in queste tali conoscenze da se solo sufficiente; singolare poi a spiegar con discorso, e a determinar con esattezza tali argomenti, valoroso insieme a scandagliar gli altri, a convincere i difettosi ed a spignerli a virtù, ed a bella onestà; per tutto ciò tal mi è sembrato qual dev' essere il migliore e il più felice di tutti gli uomini. Che se talun non approva, ponga in confronto i costumi di un altro, a quanto ho detto; e poi giudichi.

FINE.

INDICE

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

	Pag.	Lin.	ERRORI	CORREZIONI.
	16.	24.	*maniere*	*maniere di virtù*
	26.	16.	*riprignere*	*ristrignere*
	32.	2.	venerava.	venerava?
	52.	16.	della giustizia	dalla giustizia
	53.	7.	o signoreggiare	a signoreggiare
	72.	13.	formato!	formato.
	100.	8.	quel	qual
fog. o	98.	7.	ci	ei
fog. o	99.	22.	nutrisse	nutrisce
fog. o	102.	3.	potrai	puoi
	116.	2.	che tanto	da tanto
	131.	13.	liberamente	liberalmente
	140.	5.	stendosi	standosi
	160.	22.	disse Socrate	Socrate
	176.	17.	riconfiavasi	rigonfiavasi
	232.	24.	proccuri	proccurarsi
	239.	16.	sovviene	sovvenne
	268.	7.	conoscerle,	conoscerle?
	Ivi	12.	cosa	cose



